

Andrea Mubi Brighenti
Territori migranti

Come descrivere la natura delle territorialità contemporanee? Quali sono le forme emergenti della mobilità e del controllo dello spazio? Dove termina la migrazione? In che modo la nuova stratificazione sociale ricalca una stratificazione della mobilità, fatta di gradi differenti di libertà di movimento? Questo lavoro propone di affrontare tali questioni a partire da un ripensamento generale delle categorie sociologiche con cui il fenomeno della migrazione è stato a lungo studiato, analizzato e affrontato. Si tratta infatti di “de-eccezzionalizzare” lo studio della migrazione e delle forme territoriali che essa genera, ricomprendendole all’interno del quadro più ampio del pluralismo socio-culturale contemporaneo e delle trasformazioni del capitalismo. La sociologia deve oggi più che mai sforzarsi di superare quelle categorie divenute ormai delle vere e proprie “parole-baule” – identità, integrazione, multiculturalismo e così via – che possono essere riempite con qualsiasi significato.

In questo senso, il libro intende dunque offrire un contributo all’elaborazione di un lessico e di un insieme di strumenti analitici che permettano di assumere e interpretare la migrazione come *fenomeno organico* della società contemporanea, decostruendo criticamente tanto le categorie ereditate quanto i problemi preconfezionati, lavorando alla radice il modo con cui pensiamo l’intreccio tra spazio, norma e controllo.

ANDREA MUBI BRIGHENTI è ricercatore post-doc presso il Dipartimento di sociologia e ricerca sociale dell’Università di Trento. Diversi suoi contributi di teoria sociale e di etnografia sono apparsi in varie riviste internazionali e italiane: dalla “Critical Sociology” alla “Rassegna Italiana di Sociologia”, dalla “Current Sociology” alla “Etnografia e Ricerca Qualitativa”, per citarne alcune. Ha fondato il gruppo di ricerca *On Walls* e la rivista *online* “Io Squaderno”.

Euro 16,00

Andrea Mubi Brighenti

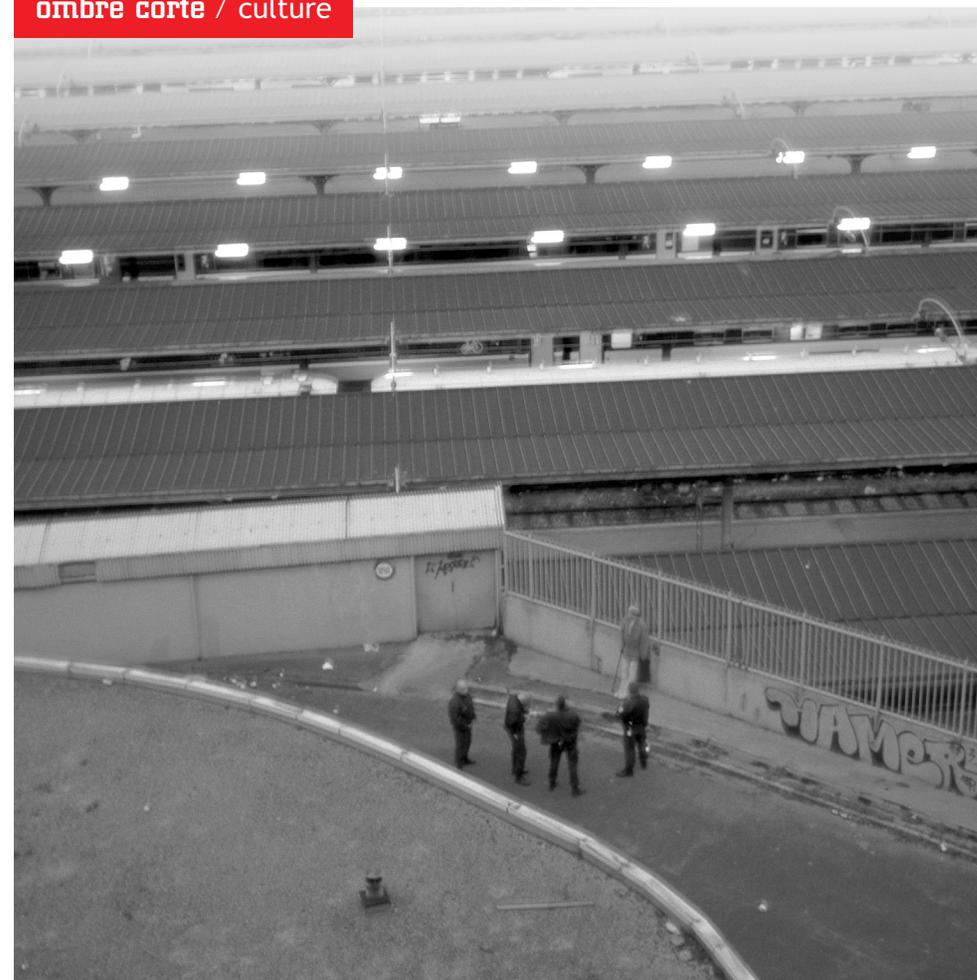
Territori migranti

Andrea Mubi Brighenti

Territori migranti

Spazio e controllo della mobilità globale

ombre corte / culture



ombre corte

Culture /

Andrea Mubi Brighenti

Territori migranti

Spazio e controllo della mobilità globale

ombre corte

Il volume è pubblicato grazie al contributo del C.N.R., nell'ambito del Bando Promozione ricerca 2005, attraverso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento.

Prima edizione: maggio 2009

© ombre corte

via Alessandro Poerio 9 - 37124 Verona

Tel./fax: 045 8301735; e-mail: info@ombrecorte.it

www.ombrecorte.it

Progetto grafico copertina e impaginazione: ombre corte

Immagine di copertina: Foto di Yves Chaudouët (che si ringrazia per la gentile concessione).

ISBN 978-88-95366-39-5

Indice

7	Introduzione
17	CAPITOLO PRIMO – Migrazione, territorio e luoghi
	1. Le ragioni della teoria; 2. Punto di vista esterno e punto di vista interno sulla migrazione; 3. Due concezioni del territorio; 4. Confini del territorio e definizioni della migrazione; 5. Luoghi sociali; 6. Legalscape e visibilità
49	CAPITOLO SECONDO – Mobilità e struttura dei luoghi sociali
	1. Concezioni della mobilità; 2. Forme della mobilità contemporanea; 3. Mobilità, luoghi sociali e potere; 4. Migrazione e libertà di movimento; 5. Mobilità, visibilità e tipi sociali
71	CAPITOLO TERZO – Forme e tendenze della regolazione della migrazione nel contesto temporaneo
	1. Il contesto: la transizione storica contemporanea; 2. La migrazione tra vincoli strutturali e soggettività; 3. Forme di regolazione della mobilità fisica e dello status giuridico; 4. Tendenze del controllo migratorio; 5. Uno sguardo alla situazione europea; 6. La saldatura tra politiche di chiusura, ideologia esclusionista e circuiti criminali; 7. Effetti del controllo di status: il fronte interno
117	Conclusioni
133	Note
167	Riferimenti bibliografici

Introduzione

Questa ricerca è motivata dal desiderio di contestualizzare più a fondo la migrazione nelle dinamiche generali del pluralismo socio-culturale e del pluralismo giuridico contemporaneo. Si potrebbe descrivere questo tentativo come un tentativo di *de-eccezionalizzare la migrazione*, ovvero di mostrare che essa può essere meglio compresa, invece che come fenomeno specifico e separato all'interno della società, come una parte integrante del fenomeno più ampio del pluralismo.

L'impresa sociologica è essenzialmente una impresa descrittiva, esplicativa e interpretativa della realtà sociale; in altre parole, in essa tentiamo di *comprendere delle osservazioni* che abbiamo compiuto sul mondo sociale. Ma poiché, come diceva Norwood Hanson, l'osservazione è carica di teoria, in realtà non è possibile né descrivere né interpretare alcunché se non si dispone di concetti e di categorie attraverso le quali ritagliare ciò che vogliamo osservare dal *continuum* degli eventi, oltre che di ipotesi attraverso le quali connettere i diversi fenomeni che osserviamo in nessi di senso compiuto.

Di conseguenza, l'obiettivo di questo lavoro è quello cercare di contribuire alla elaborazione di un lessico e di un insieme di categorie analitiche che permettano di interpretare la migrazione come fenomeno organico alla società contemporanea e alle sue caratteristiche. D'altra parte, l'esigenza di riarticolare in modo più approfondito le categorie del dibattito sul pluralismo, superando le definizioni intuitive spesso utilizzate, e soprattutto la necessità di innovare tutte quelle diventate ormai delle "parole-baule" – identità, integrazione, multiculturalismo e così via –, è un'esigenza avvertita da un numero sempre più crescente di studiosi; se non altro perché ci si rende conto che il crescente numero di aporie che nascono dalla contrapposizione di

quelle categorie – a partire da quella tra universalismo e particolarismo – rischiano di avvolgere il pensiero.

Naturalmente, non si tratta di introdurre nuove categorie *for their own sake*. Esse dovrebbero piuttosto avere lo scopo di avvicinare fenomeni che si ritenevano dissimili e si studiavano separatamente, per mostrare come il loro studio congiunto giovi alla comprensione generale. In altre parole, le categorie di cui abbiamo bisogno non dovrebbero essere gabbie, ma ponti. Esse dovrebbero rendere conto del *maggior numero di differenze possibili*. In tal senso, una linea di riflessione che attraversa il lavoro è quella di un excursus in alcune delle categorie sociologiche fondamentali.

Il libro non affronta problemi normativi, non si occupa di cosa si debba o non si debba fare con la migrazione, e neppure di cosa si debba o non si debba pensare della migrazione. Esso intende affrontare, invece, un problema descrittivo. È importante precisare questo punto, non perché le questioni normative siano irrilevanti – tutt'altro – ma perché esse vengono troppo spesso trattate insieme a quelle descrittive, cosicché si ha l'impressione che la descrizione dei fenomeni costituisca a volte solo un'appendice a una posizione normativa già scelta da parte dell'autore o del ricercatore. Ora, la migrazione è certamente uno di quei campi che mettono a dura prova la weberiana valutatività delle scienze storico-sociali, un campo in cui la rilevanza socio-politica dell'oggetto rischia costantemente di imporsi alle esigenze della conoscenza. Ma la necessità di mettere alla prova la nostra comprensione è precisamente tra i principali elementi che ci spingono a indagare meglio i processi che sovrintendono alla conoscenza e alla costruzione del campo della migrazione.

Per de-ecceZIONALizzare la migrazione, è necessario mettere in atto una serie di superamenti nella nostra immaginazione sociologica di cosa la migrazione sia, superamenti che in un certo senso si impongono quando cerchiamo di comprendere più accuratamente l'oggetto teorico "migrazione" e quando ci sforziamo di osservare le *zone d'ombra* della ricerca sociologica sin qui condotta.

Il primo superamento è quello della dicotomia immigrazione/migrazione. L'immigrazione è una illusione ottica nella conoscenza della società, dovuta alla visione selettiva e parziale di un processo più complesso che forma un tutto unico. Una vecchia battuta dice: ci sono due tipi di pinguino, quelli bianchi e quelli neri: quelli bianchi sono quelli che ti vengono incontro, quelli neri sono quelli che se ne vanno via. Qualcosa di simile accade con la coppia immigrazione/migrazione.

Nonostante diversi autori abbiano affermato l'intima connessione dei due termini, ancor oggi gli studi migratori, da un lato, e gli studi sociologici sull'integrazione, dall'altro, risultano poco inclini a comunicare tra loro. Gli studi contemporanei sull'integrazione degli immigrati, tanto in Italia quanto nel resto d'Europa, sino a poco tempo fa si sono mostrati piuttosto riluttanti ad analizzare la mobilità spaziale contemporanea, ovvero a confrontarsi con la natura territoriale della migrazione. Anche oggi, quando si parla di appartenenze, conflitti e devianza in relazione alla migrazione, le questioni della mobilità fisica e sociale restano spesso in ombra. Se l'immigrato non esiste, per la società che gli dà questo nome, che dal momento in cui attraversa le frontiere di uno Stato e si insedia sul territorio, la sociologia della società di ricezione tenderà a portare anch'essa dentro di sé questa distorsione visuale.

Un precursore di questo primo superamento concettuale è certamente Sayad (1991), il quale argomentava che l'ignoranza di tutto quanto sta, biograficamente e sociologicamente, a monte nella vita del migrante in quanto *emigrante*, deriva da un forma di etnocentrismo per cui non si conosce che ciò che interessa conoscere, e non si cerca di comprendere un fenomeno nella sua completezza se non fino a dove gli interessi a comprenderlo determinano la rilevanza che definisce il criterio della completezza stessa.

Il passaggio a un modello *sistemico* di migrazione è stato compiutamente elaborato soprattutto dai geografi e dai sociologi economici. Basti pensare al lavoro di Saskia Sassen (1988, 1998), che ha integrato organicamente lo studio della mobilità lavorativa internazionale entro un triplice contesto: la teoria wallersteiniana del sistema-mondo, gli studi urbani sulla ristrutturazione delle metropoli contemporanee e l'emergere di una nuova divisione sessuale del lavoro¹. Il modello sistemico riconosce che la migrazione ha cause strutturali e si colloca fra i processi costitutivi dell'economia-mondo contemporanea: che essa è cioè parte integrante del doppio movimento di progressiva decentrazione regionale delle attività produttive da un lato e di progressiva centralizzazione urbana delle attività di controllo dall'altro. In breve, la prima esigenza teorica è quella di superare l'immagine stalinista contestualizzando la migrazione entro la struttura del sistema mondo e dell'emergere di una nuova divisione internazionale del lavoro.

1 Vedi l'ipotesi di Sassen di una progressiva femminizzazione della migrazione contemporanea (cf. Anthias e Lazaridis, a cura di, 2000; Agustín 2003).

Questo primo superamento, per quanto importante, non è però sufficiente se si arresta a una visione della migrazione come semplice spostamento di persone dal territorio di uno Stato al territorio di un altro, in senso lineare e unidirezionale, volto unicamente al progressivo stanziamento nel contesto di ricezione. Su questi due primi tipi di modello sembra attestata oggi larga parte della ricerca sull'immigrazione in Italia, concentrata sul cosiddetto "processo di integrazione" degli immigrati. Essa presuppone, spesso senza neppure rendersene conto, che la principale o unica dimensione di scala rilevante su cui osservare la migrazione sia quella statale. Ciò che conta sarebbe il passaggio, che si attua in un unico movimento ideale, da un territorio all'altro: di conseguenza, la migrazione viene interpretata come un periodo di *stradicamento* tra un radicamento e un altro, cioè tra il radicamento "originario" e quello "finale" (per lo più, occidentalizzato e civilizzato, da acquisire attraverso l'integrazione). La prospettiva integrazionista si dedica così a studiare e rilevare la durata di questo *interregno*, con l'implicito impegno normativo a ricercare i modi in cui il suo lasso di tempo si possa ridurre al minimo possibile.

Tuttavia, l'integrazione non è soltanto un *problema sociologico*, cioè non riguarda semplicemente la descrizione di un fenomeno che si presuppone in buona parte esterno e indipendente dall'osservatore, ma è anche un *problema di sociologia*, che rinvia alla sociologia come forma di conoscenza scientifica disciplinare intesa a produrre sapere su determinati oggetti. Produrre sapere significa produrre i propri oggetti teorici; ma se si aggiunge che gli oggetti che la sociologia mira a conoscere sono in realtà soggetti, si comprende meglio perché quel *problema di sociologia* che è il problema dell'integrazione non sia affatto districabile dal problema *sociologico* dell'integrazione. In altre parole, l'integrazione è qualcosa che si comprende proprio nell'atto di pianificarla e di attuarla; essa è un *progetto-fatto*, un ibrido tra un fenomeno in atto e un piano da realizzare, ovvero un fenomeno che non si può comprendere se non attraverso il piano che lo concettualizza e lo pone. Questo è il motivo per cui la sociologia non riesce a pensare l'integrazione se non idealmente in positivo, come fenomeno empiricamente sempre in carenza, per cui la situazione sociale attuale presenta sempre un difetto di integrazione, si presenta come *in difetto di* integrazione.

In breve, quindi, ci sono due problemi principali nell'immagine della migrazione elaborata dalla prospettiva integrazionista: anzitutto, essa non rende giustizia della reale complessità della mobilità contemporanea, che non può essere ridotta a un unico movimento lineare da

un luogo di origine a uno di destinazione. In secondo luogo, essa riposa su una forma di *nazionalismo metodologico* (Wimmer e Glick Schiller 2003), ovvero sulla naturalizzazione della dimensione Stato-nazionale entro le scienze sociali. Il nazionalismo metodologico è evidente sin nella produzione dei dati statistici circa la migrazione, che ricalca le unità politiche e amministrative entro cui gli istituti di ricerca esistono, riconducendo qualsiasi fenomeno a un unico metro di paragone senza chiedersi se questo metro sia pertinente o meno per la comprensione del fenomeno stesso. Il nazionalismo metodologico definisce perciò un metro di normalità che si basa sulla presupposizione iniziale di equivalenza tra popolo, nazione, sovranità e cittadinanza.

Un secondo superamento si rende necessario per evitare l'implicito assunto assimilazionista e il presupposto stato-tropico in cui si avvolgono le teorie e le ricerche integrazioniste. Questo secondo superamento ci porta a rivolgere l'attenzione, da un lato, alla pluralità delle dimensioni di scala degli spostamenti migratori, che non sono solo *macro* ma anche fondamentalmente *micro* (non solo da uno Stato all'altro, ma anche da una regione all'altra, da una città all'altra, e all'interno di una città da un quartiere all'altro e persino da un lavoro a un'altro) e, dall'altro lato, alla pluridirezionalità degli spostamenti (le persone circolano entro reticoli sociali che si adattano alle possibilità strutturali e ne creano interstizialmente di nuove, determinando ulteriori spostamenti di persone). Entro tale contesto va compresa l'attuale dislocazione e moltiplicazione dei confini e l'emergere di nuove pratiche di gestione degli spazi e delle mobilità. Nuovi confini virtuali si attualizzano *ad hominem*, a livello micro, per funzionare come strumenti di *social sorting* e di produzione di gerarchie di inclusione ed esclusione delle persone.

Possiamo affiancare alla classica questione della ricerca su dove sia *l'origine* della migrazione una nuova, inedita questione: dove *termina* la migrazione? Questa domanda non solleva semplicemente un problema empirico, ma si rivolge più in profondità alle categorie sociologiche in gioco. Quale forma di mobilità, quale tipo di spostamento fisico e sociale si qualifica come l'ultimo che rileva ai fini di una definizione e di una delimitazione della migrazione? Se proiettiamo questa domanda nella dimensione temporale, invece che spaziale, il problema diventa ancora più evidente: per quanto tempo si è destinati a restare immigrati? Ovvero, quante generazioni di immigrati è necessario contare prima che la categoria di immigrato smetta di essere applicabile? In Italia si cominciano oggi a studiare le condizioni sociali delle secon-

de generazioni. Ma non si può ignorare che nei paesi europei di più antica immigrazione, tanto nella Francia assimilazionista, quanto nella Gran Bretagna multiculturalista, si contano le terze e le quarte generazioni. Se si parla di quarta generazione di immigrati, significa non solo che ci troviamo di fronte a un rallentamento del processo di integrazione così come canonicamente teorizzato, ma piuttosto soprattutto che c'è una inadeguatezza di fondo delle categorie. Il conteggio delle generazioni successive alla prima provoca di per sé un imbarazzo categoriale: se da un lato non ci troviamo più di fronte a stranieri, dall'altro lato non ci troviamo neppure di fronte a cittadini, o perlomeno non a cittadini come gli altri, poiché altrimenti non avrebbe senso condurre ricerche sociologiche su di essi *in quanto* gruppo distinto dagli altri.

La letteratura sulla *transnational migration* (per una introduzione, Glick Schiller *et al.* 1992; Portes 1996; Vertovec e Cohen, a cura di, 1999; Levitt 2001; Vertovec 2001a e 2001b; Kleinschmidt, a cura di, 2006) ha sottolineato l'esistenza di modalità alternative di adattamento economico dei migranti ai contesti di ricezione, che si sviluppano attraverso una intensa mobilitazione di reticoli sociali, i quali si estendono attraverso diverse nazioni e tra luoghi situati anche a grande distanza tra loro. La riterritorializzazione delle comunità transnazionali non coincide con il territorio dello Stato di destinazione, cioè con la sua costituzione e costruzione socio-politica. La migrazione transnazionale denota una situazione quasi opposta rispetto alla migrazione internazionale, laddove l'aggettivo "internazionale" descrive comunemente un passaggio lineare e a senso unico. Le comunità transnazionali non sono né definitivamente immigrate né definitivamente votate al ritorno, e i loro spostamenti non sono necessariamente stato-tropici. Questi gruppi migranti operano una deterritorializzazione selettiva da alcuni tratti del proprio contesto di provenienza, con una successiva riterritorializzazione che porta alla costruzione di un territorio migratorio inedito, composto dalla combinazione e dalla reinvenzione delle caratteristiche dei diversi contesti coinvolti.

La migrazione di tipo *transnational* può essere vista come una forma di *translocalismo* migratorio che conduce alla creazione e al mantenimento di spazi sociali transnazionali. Mentre le ricerche classiche sulla immigrazione prevedono che i migranti finiscano per recidere i loro legami con il contesto di origine e si integrino nella società dello Stato di destinazione, il punto di vista translocalista sottolinea come, tanto le biografie, quanto gli eventi culturali, sociali, politici, economici e giuridici legati alla migrazione, vadano compresi entro una re-

lazione continuativa che esiste non tra due ma tra più luoghi – intesi come contesti locali concreti e vissuti – che possono trovarsi anche a grande distanza tra loro. Al contrario di quanto numerose ricerche assumono, mobilità e radicamento non sono per forza condizioni reciprocamente antitetiche che si escludono a vicenda. Il secondo superamento mira perciò a inserire la *agency* nell'immaginazione della migrazione, evitando tanto l'immagine miserabilistica del migrante come "poveraccio", soggetto inerme e in balia della storia, quanto l'immagine del migrante come "eroe postcoloniale", portatore di istanze libertarie care ai teorici critici. Con Don Delillo, sono i desideri su vasta scala a fare la storia.

Neppure il secondo superamento, però, riesce completamente soddisfacente finché non mettiamo in atto un terzo superamento, che riguarda la nostra concezione naturalistica di territorio. Tradizionalmente il territorio è pensato come una regione fisica su cui si esercitano funzioni di sovranità, controllo e monopolio. La concezione naturalistica del territorio si rispecchia nel concetto di *giurisdizione*. Gli autori critici hanno rinvenuto nel territorio un'istanza di esclusione. Ma questo è vero solo se ci arrestiamo al discorso egemonico del territorio, se trascuriamo cioè che ciascun soggetto, anche il più deprivato e il più marginalizzato, in realtà contribuisce alla definizione del territorio su cui si trova. Il limite dell'immagine tradizionale risiede nel fatto che essa riconosce solo i territori più visibili (storicamente, in Europa, corrispondono a quelle regioni attorno alla città che vivono in una relazione economica e produttiva con esse) e, di ciascun territorio, solo l'aspetto più visibile, quello istituzionalmente strutturato e oggettivo. Non a caso il paradigma territoriale moderno è quello dei territori nazionali e delle ripartizioni amministrative dello Stato. Ma in realtà esiste una pluralità di territori invisibili che, non solo si collocano ai più diversi livelli di scala, ma possono anche non essere di tipo fisico-geografico. Così come non tutti gli spazi fisici sono territoriali, altrettanto non tutti i territori sono spaziali.

Una concezione relazionale del territorio è più promettente di una concezione naturalistica. Osservando il lato *in ombra* di ciascun territorio, quello meno visibile, scopriamo che esso è sempre costituito dagli attori e dai soggetti che vi si trovano a coesistere e a interagire, cosicché ogni mutamento dei soggetti è di fatto un mutamento del territorio. Il territorio può essere meglio pensato – invece che come un pezzo di terra su cui si sta ed entro cui si è sottoposti a un potere istituzionale – come un tipo di *commitment* reciproco tra le persone, cioè

come forma di narrazione e descrizione dei reciproci impegni e delle definizioni delle relazioni che i diversi soggetti intendono perseguire, attribuirsi o riaffermare. Qualsiasi modalità, non solo esplicita ma anche implicita, di definizione, ascrizione e narrazione del sé sociale, il “me” meadiano che esiste in relazione ad altri, è un territorio. Il territorio rispecchia il rapporto di forze tra queste relazioni, ma non esiste a prescindere da esse. Anche dove il territorio vuole presentarsi come omogeneo, esso è tanto eterogeneo quanto l’insieme dei soggetti che lo formano.

Solo a questo punto diviene possibile riconoscere che il campo della migrazione coincide per intero con il campo del pluralismo giuridico, quando anche quest’ultimo venga inteso in modo non-essenzialistico – se cioè il pluralismo giuridico viene considerato non tanto come una situazione in cui si ha una pluralità di ordinamenti giuridici coesistenti e paralleli, ma piuttosto come una situazione di pluralità di forme relazionali inerenti l’architettura dell’interazione umana a qualsiasi livello. Il pluralismo giuridico critico, o radicale (Macdonald 2006), persegue questo programma di ricerca: esso si pone come un superamento del pluralismo giuridico socio-scientifico. Mentre quest’ultimo nega i principi del monismo (l’idea che esista un monopolio normativo formalizzato su un dato territorio) e del centralismo giuridico (l’idea che il diritto sia esclusivamente il prodotto dello Stato), il pluralismo giuridico socio-scientifico non sfida in realtà i presupposti del prescrittivismismo (l’idea che il diritto sia fatto solo di enunciati normativi espliciti) e del positivismo metodologico (l’idea, in particolare, che esista un rigido criterio *ex ante* per distinguere cosa è diritto da cosa non lo è).

Il pluralismo giuridico socio-scientifico sostituisce il positivismo giuridico con una forma positivismo sociologico: le stesse caratteristiche che nel positivismo giuridico venivano predicate dello Stato, vengono qui predicate di alcuni gruppi sociali o culturali, intesi come piccoli paradigmi in grado di produrre e amministrare il proprio diritto. Al contrario, il pluralismo giuridico radicale rifiuta questa immagine e ne propone una più interessante: quella del diritto come modo di comprendere e comunicare la condotta umana in relazione all’esistenza di impegni, vincoli e possibilità che i soggetti si prospettano e si propongono reciprocamente. Questa comunicazione può avvenire perché ciascuna figura, ciascun elemento esplicito del diritto, esiste gestalticamente su uno sfondo implicito, di relazioni che sono date senza essere tematizzate, circondate per così dire da una amnesia della genesi. I soggetti si trasformano, attraverso i propri piani di reciproca territo-

rializzazione e deterritorializzazione da certe categorie di status e da certe relazioni piuttosto che da altre.

In conclusione, la migrazione non riguarda solo il mutamento di distribuzione degli attori nello spazio, ma soprattutto il *mutamento degli attori stessi in quanto soggetti*, delle loro forme relazionali e della loro *agency*, attraverso una serie di vincoli ad essi imposti e di possibilità da essi create. La migrazione rinvia perciò direttamente alla capacità o meno di una società di pensarsi come plurale ed eterogenea in senso radicale, cioè non secondo le essenze, le categorie e i paradigmi. La migrazione può venire de-eccezzionalizzata se cominciamo a considerarla come la forma del divenire delle relazioni umane nel loro deterritorializzarsi e riterritorializzarsi. Anche nelle condizioni più asimmetriche di potere, questi processi non conducono a una diminuzione delle diversità, come presupposto dai modelli classici utilizzati dalla ricerca sulla migrazione, e in particolare dal discorso dell’integrazione, ma al contrario a un aumento crescente delle diversità. Integrale alla migrazione, così come più un generale al pluralismo, è l’*eterogenesi*, la creazione di diversità sociale. In questo processo, il diritto gioca contemporaneamente più ruoli diversi a seconda del suo grado di visibilità, a seconda cioè del suo costituirsi come diritto esplicito o come diritto implicito in relazione a ciascuna forma e modo dell’interazione sociale.

Il libro si colloca all’incrocio fra tre corpi di letteratura: in primo luogo, la letteratura sulla integrazione degli immigrati; in secondo luogo la letteratura sulla *transnational migration* e in terzo luogo la letteratura sul pluralismo giuridico. Il tentativo compiuto è quello di mettere in comunicazione queste tre aree di ricerca attraverso la proposta di nuove categoria analitiche. In senso più specifico, il tentativo è di mostrare che gli studi sulla *transnational migration* e sul pluralismo giuridico ci pongono di fronte a un quadro che può meglio illustrare la logica, ma anche soprattutto i limiti, della ricerca sull’integrazione degli immigrati. Per far ciò, il libro si concentra sulla ricostruzione del contesto economico e sociale nel quale si svolge la migrazione contemporanea. La ricostruzione viene effettuata in tre passaggi principali, che corrispondono a tre capitoli.

Il primo capitolo tenta un’analisi concettuale delle categorie politico-giuridiche implicate nella descrizione e nella regolazione della migrazione, come quelle di territorio e di luogo sociale. Particolare attenzione viene prestata, a questo riguardo, al confronto tra una concezione del territorio che si può essere definita “naturalistica” e una

concezione “costruttivistica”. Queste due concezioni vengono identificate e descritte sulla base di una diversa immaginazione che esse propongono degli attori sociali e della costituzione delle istituzioni politiche. Le due concezioni vengono poi commisurate in riferimento al ruolo che ciascuna di esse assegna all’elemento dei confini territoriali nella definizione della migrazione. In questo capitolo vengono inoltre introdotti alcuni strumenti euristici per la ricerca e l’organizzazione del materiale funzionale alla nostra tesi, quali la distinzione tra un punto di vista esterno, economico-politico, e un punto di vista interno, socio-culturale, sulla migrazione, oltre alle categorie di *legalscape* e di visibilità dei fenomeni sociali.

Il secondo capitolo introduce entro lo scenario giuridico-territoriale sin qui delineato il fenomeno della mobilità, tentando una articolazione dei diversi tipi, delle diverse forme di mobilità e delle loro rispettive specificità. La migrazione viene così interpretata come un fenomeno di mobilità in cui valenza cruciale assume l’indice della libertà di movimento, di cui si cerca altresì di fornire una definizione. Ci si interroga inoltre su come la mobilità migratoria ridefinisca la struttura dei luoghi sociali, in un processo complesso che include come parte integrante anche le dinamiche della visibilità e della circolazione delle rappresentazioni dei soggetti, quali ad esempio i socio-tipi e gli stereotipi.

L’obiettivo del terzo capitolo è di cogliere e investigare le forme della regolazione giuridica che possono venire imposte alla migrazione dal suo esterno, e di verificare come queste forme si sono storicamente concretizzate in determinate tendenze regolative della migrazione. A tal fine, si tenta di ripercorrere le qualità più salienti delle forme regolative nel contesto contemporaneo, in modo da delineare la migrazione come fenomeno che si svolge tra una serie di vincoli strutturali, da un lato, e un insieme di tensioni e forze di soggettività storica, dall’altro. Lo status giuridico dei soggetti gioca un ruolo importante in queste dinamiche, e a tal fine si rende necessario analizzare l’impatto delle politiche di chiusura, sia nei termini del loro retroterra discorsivo politico-culturale, sia nei termini dei loro effetti concreti. L’analisi della struttura territoriale moderna, della mobilità fisica contemporanea e della relazione che essa viene a stabilire con il territorio e i luoghi sociali che ne sono interessati, è fondamentale per comprendere tanto l’effetto che le forme e le tendenze attuali hanno nella regolazione della migrazione, quanto la circolazione di un insieme di rappresentazioni sociali e di discorsi sulla migrazione.

1. Le ragioni della teoria

Gli studi contemporanei sull'integrazione degli immigrati, tanto in Italia quanto nel resto d'Europa, si mostrano per lo più disinteressati o poco propensi a indagare quale sia il tipo di mobilità contemporanea o come si possa descrivere la natura territoriale della migrazione, assumendo implicitamente che questi aspetti abbiano poco a che vedere con l'inserimento sociale degli immigrati. In questo capitolo cercherò di mostrare perché, al contrario, l'analisi di tali questioni sia non solo pertinente ma anche necessaria per valutare correttamente presupposti e implicazioni delle dinamiche e delle politiche integrative. L'ipotesi che cercheremo di controllare sarà che molte politiche di tipo integrativo non sono in grado di affrontare adeguatamente la molteplicità sociale e il pluralismo socio-culturale in primo luogo perché non dispongono di categorie descrittive e interpretative adeguate. Inoltre, sosterrò che un insieme di categorie a più ampio raggio, che può essere indispensabile al fine di restituire un quadro sociologicamente più ricco della migrazione e del pluralismo, si compone di concetti inevitabilmente trasversali ai diversi ambiti di ricerca, rendendo necessario un ripensamento dei quadri interpretativi consolidati.

Lo scopo di questa ricerca è di proporre una revisione degli strumenti concettuali e descrittivi impiegati da molte ricerche sociologiche nello studio della migrazione. Il fatto che la migrazione sia un fenomeno multidimensionale è un dato accademicamente riconosciuto ed accettato: economisti, geografi, scienziati politici, giuristi, sociologi e psicologici si confrontano su questo tema con le loro rispettive metodologie. La pluralità degli accostamenti di analisi testimonia dell'e-

sistenza di dinamiche sociali complesse, che incidono contemporaneamente su più elementi strutturali delle società coinvolte. Nondimeno, a fronte di tale riconoscimento, quel che sembra mancare è la messa a punto di strumenti più comprensivi e raffinati in grado di intrecciare i diversi saperi disciplinari in gioco e di operare dei *problem-shift* progressivi attraverso la decostruzione e ricostruzione di problemi codificati ormai spesso in modalità stereotipiche o acritiche, sostanzialmente di senso comune. Non si tratta tanto di avanzare verso una ancora inesistente teoria generale della migrazione, poiché il grado di diversità e di sfaccettature dei diversi gruppi in migrazione si presta poco ad essere colto in un'unica *grand theory*, ma piuttosto di dipanare l'intera rete concettuale ed epistemica delle questioni che la migrazione pone.

Molti studiosi concordano con l'esigenza di porre rimedio alla situazione di inadeguata teorizzazione delle migrazioni denunciata da Joaquín Arango:

Nel complesso, il contributo teorico alla conoscenza della migrazione è ancora troppo modesto. La ricchezza di forme e processi costantemente scoperti dalla ricerca empirica, oltre che il dinamismo manifestato da una realtà in rapido mutamento, contrastano con le limitazioni teoriche (Arango 2000: 294).

Tuttavia, mi sembra che l'auspicabile sviluppo della teoria non debba svolgersi solo nel senso che la ricerca teorica rincorra quella empirica, fornendo ai dati il crisma della 'scienza normale', per usare l'espressione di Thomas Kuhn, ma possibilmente anche in modo che la ricerca teorica sappia dialogare, indirizzare, valutare e criticare quella empirica. Cercherò di evitare l'errore che Thorstein Veblen indicava come 'adeguatezza cerimoniale', dove tutti i dati che non quadrano con la preconcezione circa l'ordine naturale delle cose vengono scartati come anomali, marginali e dunque irrilevanti (cfr. Santos 2001b). Veblen riferiva l'adeguatezza cerimoniale alle situazioni in cui la teoria soffoca le osservazioni anomale; ma lo stesso errore, credo, può avvenire quando, in una situazione di sottoteorizzazione quale quella che stiamo discutendo, alcune osservazioni portano già in sé idee precostruite circa la normalità dei fenomeni e impongono di scartare altre osservazioni come anomale, marginali e irrilevanti. Meccanismi di adeguatezza cerimoniale possono infiltrarsi nella costruzione dei dati statistici.

Per evitare un'ambiguità che mi sembra ripresentarsi puntualmente in numerosi studi che si occupano di argomenti quali il pluralismo

socio-culturale contemporaneo o la multiculturalità della società contemporanea, penso sia importante sottolineare che il presente lavoro non è un lavoro di sociologia normativa, secondo un tipo di ricerca praticata ad esempio da Alain Touraine (1997; vedi anche Alexander 1999), ma piuttosto di sociologia critico-descrittiva. In altre parole, ciò a cui miro non è la descrizione di come si potrebbe organizzare e potrebbe funzionare la coesistenza in una società pluralistica, ma bensì è la proposta e la discussione di strumenti concettuali il più possibile fruttuosi per cogliere l'emergere, il delinarsi e l'evolversi del pluralismo e delle disuguaglianze nelle loro caratteristiche specifiche. Il problema sul quale ci concentreremo non sarà quello descrivere il mondo che vorremmo e le sue attrattive, ma il problema di comprendere i meccanismi del mondo presente, forgiando strumenti concettuali che ne consentano una comprensione più ricca, approfondita e illuminante, in grado di discutere le condizioni sociali delle categorie precostruite che ci si trova di fronte (Bourdieu e Wacquant 1992) e i loro meccanismi generativi.

2. Punto di vista esterno e punto di vista interno sulla migrazione

Per organizzare le aree tematiche di questa ricerca, si potrebbe distinguere tra un punto di vista esterno, o economico-politico, sulla migrazione, e un punto di vista interno, o socio-culturale. Si tratta di due punti di vista idealtipici complementari: mentre il punto di vista esterno osserva la migrazione come fenomeno economico e politico che si svolge tanto sulla scena mondiale quanto negli scenari locali, il punto di vista interno si concentra sulle dinamiche sociali e culturali, di tipo regolatorio ed emancipatorio, che attraversano le arene sociali coinvolte nella migrazione¹. La distinzione tra i due punti di vista interno ed esterno mira a rendere conto del fatto che, proprio mentre la migrazione prende forma come fenomeno economico e solleva delle questioni di ordine politico internazionale, allo stesso tempo i suoi soggetti sono individui e gruppi con caratteristiche socio-culturali distintive e articolate.

La questione della posizione del diritto rispetto ai due punti di vista è naturalmente cruciale per il nostro studio. Il piano del giuridico è presente in entrambi i punti di vista, costituisce una sorta di connessione tra di essi. Secondo una concezione intuitiva, si potrebbe infatti

cominciare associando il piano giuridico formale al punto di vista esterno e il piano giuridico informale, o socio-normativo, al punto di vista interno. Ad una analisi più approfondita, tuttavia, la distinzione tra il piano formale e quello informale del diritto, cioè tra il piano ufficiale e quello non ufficiale, deve essere riformulata più attentamente.

All'intersezione tra i due punti di vista andranno ricercati i fenomeni più rilevanti attraverso i quali cominciare ad elaborare i concetti descrittivi di cui abbiamo bisogno. Ad esempio, all'inizio del XXI secolo, dalle politiche di ingresso di quasi tutti i paesi di immigrazione è scomparso il riferimento esplicito all'origine nazionale, etnica o culturale dei migranti, criterio che era stato ampiamente utilizzato fino agli anni Sessanta da Paesi quali gli Stati Uniti e la Germania (cfr. Castles 2000: 271). Gli stati, non diversamente dalle stesse scienze sociali, sembrano dunque trovarsi oggi a trattare con una mancanza di coordinazione – nei casi più gravi schizofrenia – tra da un lato i *migranti* come soggetti economici e politici, dall'altro gli *immigrati* come soggetti sociali e culturali, senza mai riconoscere pienamente che si tratta in realtà dei medesimi soggetti e del medesimo fenomeno.

Il punto di vista esterno costituisce un'area di ricerca che può venire studiata attraverso il modello del sistema-mondo (Wallerstein 1984, 1991). Questo modello si basa sull'esistenza di economie-mondo, definite funzionalmente dalla produzione e circolazione ininterrotta di catene di beni, piuttosto che dai confini politici degli stati e dalle strategie degli attori statali. Secondo il modello delle economie-mondo, anche i Paesi si comporteranno economicamente e giuridicamente in modo diverso a seconda della posizione che essi occupano all'interno dell'economia-mondo. Il modello del sistema-mondo va però integrato con altre teorie in grado di spiegare, oltre le leggi sistemiche, anche i vincoli socio-istituzionali, gli ordinamenti regolatori e i processi decisionali che portano all'elaborazione delle politiche ufficiali, nonché le tattiche non ufficiali e persino illegali di mobilità fisica, la produzione e circolazione di discorsi, rappresentazioni e comunicazione che danno forma all'*ideoscape* globale della migrazione (cf. *infra* §1.6).

Si tratta perciò di studiare la creazione e il funzionamento di "interfacce della differenza" tra i diversi soggetti, i diversi gruppi socio-culturali e socio-economici. Il modello di riferimento in questo caso sarà costituito da alcune teorie del pluralismo giuridico che si potrebbero definire come "pluralismo giuridico critico" (Macdonald e Kleinhans 1997), o "radicale", o "non-intuitivo" (Brighenti 2003a, 2003b).

La distinzione tra i due punti di vista interno ed esterno è idealtipica, dato che nella realtà sociale non esiste un punto di frattura netto tra i due tipi di dinamiche in questione. Esistono piuttosto regioni di cerniera dove la sfera economica e quella identitaria si intrecciano, si scontrano o si contaminano a seconda dei casi; dove la stratificazione sociale si sovrappone pericolosamente alle ascrizioni di gruppo² o dove al contrario le appartenenze identitarie vengono messe a dura prova dalla diversificazione sociale del gruppo. Alla confluenza tra i due punti di vista si situa anche il campo giuridico. Esso può essere osservato sia come una struttura regolatoria che agisce sull'azione sociale, sia come un insieme di istituzioni, procedure e norme a cui gli attori sociali si riferiscono nell'azione – ma anche nella costruzione del proprio senso di orientamento sociale (Bourdieu 1983[1979]) – di cui si appropriano e che contribuiscono a plasmare.

Occorre chiarire alcuni aspetti dei due punti di vista appena proposti, per differenziarli da, ma anche relazionarli ad altre ben note dicotomie praticate dai filosofi sociali e dai sociologi. In primo luogo, la distinzione tra i due punti di vista esterno e interno non equivale alla distinzione sociologica tra un livello macro e un livello micro di analisi. Sebbene a un primo sguardo il punto di vista esterno possa sembrare coincidente con il livello macro-sociologico, in realtà esso si può adottare ad ogni livello di scala, fino in quelli più molecolari. Ciò perché le dinamiche strutturali, mentre certamente incidono sui grandi aggregati e sulla genesi dei flussi migratori a livello planetario, si concretizzano contemporaneamente nei campi sociali dell'interazione socio-economica quotidiana. Ad esempio, la condizione di estrema precarietà economica in cui si svolgono alcuni flussi migratori a causa di fattori di larga scala fornisce non solo i presupposti strutturali ma anche il canovaccio sostanziale delle interazioni sociali vere e proprie di quei casi che sono stati opportunamente definiti come "nuove situazioni servili" o, nelle loro forme più estreme, "nuove situazioni schiavistiche" (Dal Lago e Quadrelli 2003: §5).

La distinzione proposta non coincide neppure pienamente con quella fra *structure* ed *agency* (Giddens 1984)³. Infatti, da un lato la *agency* dei migranti si manifesta anche sul terreno economico e su quello politico – ad esempio nel senso della migrazione come strategia di diversificazione del portfolio occupazionale (Tilly 1990, 2007; Massey *et al.* 1998; Anthias 2007), o dello sviluppo dei *grassroots movements* transnazionali (Cohen 1998; Melucci e Avritzer 2000) – mentre dall'altro la *structure* è chiaramente presente anche nel campo socio-

culturale⁴. In terzo luogo, la distinzione tra punto di vista interno ed esterno non coincide con la coppia dialettica di “regolazione” ed “emancipazione” (Santos 1995, 2002a). Queste ultime sono forze sociali di ampio raggio della modernità, le quali danno origine a un campo di tensioni che si gioca tra l'imposizione di ordine entro una società complessa, da un lato, e la crescente centralità del concetto di dignità e libertà del soggetto di diritto, dall'altro. Come le precedenti opposizioni, anche i campi dell'emancipazione (arte, scienza ed etica) e della regolazione (Stato, mercato e comunità), nonché quello del diritto con il suo particolare ruolo di esercizio della regolazione in funzione dell'emancipazione, risultano trasversali ai due punti di vista esterno ed interno.

Nonostante il fatto che tutti i *paired concepts* considerati possano, se intesi essenzialisticamente e ontologicamente, decurtare le capacità di comprensione delle dinamiche sociali reali nella loro complessità (Corcuff 2000), essi possono altresì risultare utili come strumenti metodologici diagnostici ed euristici. Proprio come tali cercheremo di utilizzarli all'interno della distinzione tra i due punti di vista esterno ed interno. Questa distinzione ha in effetti una funzione anti-riduzionistica. Da un lato, il punto di vista esterno risulta fondamentale per contestualizzare e situare adeguatamente la migrazione all'interno di un campo intelligibile di analisi e per mostrare i vincoli sistemici della migrazione: essi rappresentano anche i vincoli ai quali i migranti sono soggetti ed entro i quali agiscono e sviluppano la loro *agency*. Tali considerazioni, ovvie nelle loro linee generali, vengono però spesso trascurate o sottaciute nelle loro conseguenze specifiche dalla maggior parte degli studi sociologici sull'integrazione sociale degli immigrati e sulla loro interazione con la società di ricezione. Dall'altro lato, il punto di vista interno è altrettanto fondamentale, sia per non cadere in una visione meccanicistica dell'*homo sociologicus* (classicamente analizzata da Dahrendorf 1966) che tende a considerare i soggetti come socialmente determinati e passivi⁵, sia per riconoscere che il pluralismo, e in particolare il pluralismo giuridico, è un fatto specifico entro la società contemporanea ed è dotato di logiche e caratteri propri.

Da un lato si tratta dunque di evitare l'errore degli studiosi che tendono a mascherare *social issues* ascrivibili ai meccanismi economici, politici e regolatori dietro *personal troubles*, cioè dietro al disagio dei singoli (Mills 1962) – disagio che nella versione contemporanea viene spesso confezionato nel pacchetto dei cosiddetti “problemi culturali”. Dall'altro lato si tratta di evitare invece l'errore degli studiosi che, ar-

restandosi su questa prima critica, rifiutano di riconoscere un peso qualsiasi alle dinamiche culturali e alle interazioni normative informali, assumendo che qualsiasi interesse verso il punto di vista interno sia solo una forma di falsa coscienza, e in ogni caso uno sviamento dell'attenzione da ciò che “conta realmente”, cioè il punto di vista strutturale esterno.

Una recente ricerca etnografica di Margaretha Järvinen (2003) su un gruppo di immigrati homeless a Copenhagen fornisce un caso che illustra bene la necessità e l'importanza della compresenza dei due punti di vista. Järvinen ricostruisce tutti i fattori strutturali che conducono all'esito della *homelessness*, dal capitale culturale ai meccanismi socio-economici discriminatori, dagli impedimenti alla mobilità verticale degli stranieri alla intrinseca condizione di debolezza di chi non ha accesso ai pieni diritti di cittadinanza. Allo stesso tempo, la ricercatrice rifiuta una costruzione vittimistica e spersonalizzante della figura dell'immigrato homeless, prestando attenzione, goffmanianamente, alle strategie con le quali queste persone fanno fronte alla dura stigmatizzazione cui sono sottoposte, a come dispiegano le loro narrative, alle logiche che le generano, ai meccanismi di associazione e dissociazione rispetto agli stereotipi maggioritari indirizzati contro il sé.

La coesistenza dei due punti di vista esterno e interno richiama una riflessione accurata e non intuitiva sulla natura spaziale della migrazione. Il tema della spazialità a sua volta rinvia alla questione di una mappatura degli spazi sociali, intesa come analisi della struttura dei territori e dei luoghi sociali. Risale a Simmel la preziosa intuizione che il tipo di comunità è strettamente connesso al tipo di dispersione geografica della stessa (Simmel 1908: 564-565). Se accettiamo questo punto di partenza, un fenomeno geografico quale la migrazione necessita, per essere compreso, di una descrizione del tipo di spazialità sociale su cui incide e in cui si sviluppa.

Il punto di vista esterno sulla migrazione può essere inquadrato a partire dal funzionamento spaziale dell'economia capitalista, come analizzato da Wallerstein (1984, 1991) nella sua teoria del sistema-mondo. La teoria del sistema-mondo intende spiegare il paradosso per cui nell'epoca del capitalismo disorganizzato il non-equilibrio risulta essere la fonte più salda dell'ordine socio-politico. Il concetto analitico fondamentale di questa teoria è quello di *economia-mondo*: un'economia-mondo è una rete di processi produttivi incrociati e interdipendenti percorsi da svariate catene di beni. Queste catene sono definite da processi di azione-retroazione tali che, per ogni processo in atto in

una catena, vi è una molteplicità di connessioni strutturali fondamentali con altri punti della catena. Ogni processo si trova così a dipendere da più punti situati lungo la catena di cui fa parte, la cui dislocazione geografica può essere anche remota. Quello della economia-mondo non è dunque principalmente un concetto geografico, ma piuttosto funzionale. Si può dire ad esempio che fino al diciannovesimo secolo esistevano nel mondo più economie-mondo, mentre l'economia-mondo capitalista costituisce l'unico sistema-mondo (il tema della fine dell'esteriorità è alla radice dell'analisi di Hardt e Negri [2000] e del loro concetto di impero in quanto opposto al movimento di espansione imperialista).

Nella prospettiva teorica del sistema-mondo, storicamente non furono gli stati nazionali moderni a dar vita alla economia capitalistica, ma piuttosto fu l'economia-mondo capitalistica a delineare e creare gli stati moderni. All'alba del periodo moderno, i primi stati nazionali nacquero nel contesto un'unica economia-mondo capitalista europea, le cui catene di merci tagliavano dunque fin da subito e in più punti i confini nazionali. Non solo il capitalismo non è nato e non è mai stato gestito a livello statale, ma sarebbe perfino impossibile l'esistenza di un singolo Stato capitalista al di fuori o senza un'economia-mondo capitalista. Inoltre, non tutti gli stati all'interno della medesima economia-mondo sono uguali quanto a posizione; la struttura del sistema-mondo è differenziata e non sarebbe tale se tutti gli stati rientrassero in esso con uno status paritario. Le differenze si strutturano intorno alla divisione tra gli stati *core*, al centro del sistema-mondo, da un lato, e gli stati periferici e semiperiferici dall'altro.

Il funzionamento dell'economia-mondo capitalista si basa sulla costante generazione di nuove periferie che consentano la creazione globale di *surplus*, a causa dei bassi standard salariali delle periferie, secondo una dinamica che porta a una crescente polarizzazione delle ricchezze. Quasi i tre quarti degli stati attuali che fanno parte delle Nazioni unite sono nati nella seconda metà del ventesimo secolo dai processi di decolonizzazione, e la quasi totalità di essi si colloca tra i semiperiferici e i periferici. La migrazione – intesa dunque dal punto di vista esterno – si inserisce in questo quadro come una precisa *domanda* sistemica, o forse meglio come un requisito interno del sistema, inerente alla generazione di nuove periferie e al trasloco delle attività produttive nelle zone a basso salario:

La fonte primaria di lavoro salariato economico è sempre stata il reclutamento di nuovi migranti dalle aree rurali, gruppi che spesso si trovavano ad

entrare per la prima volta in assoluto in un mercato del lavoro. Costoro sono disposti ad accettare salari più bassi per due ordini di ragioni. In primo luogo, la loro entrata netta è comunque superiore a quella della loro precedente attività rurale. In secondo luogo, essi non dispongono ancora di una consapevolezza e auto-organizzazione politica per la difesa dei propri interessi. Entrambi questi fattori si esauriscono nell'arco di un trentennio, quando questi lavoratori cominciano ad esercitare una pressione organizzata per l'aumento dei salari simile a quella degli altri lavoratori delle altre regioni dell'economia-mondo. A quel punto, l'opzione preferenziale per il capitale è quella di un ulteriore spostamento (Wallerstein 2000: 259).

La migrazione è legata a doppio filo all'inserimento periferico nel sistema mondo e si configura in primo luogo come migrazione periferica. Ma la polarizzazione ha anche una dimensione trasversale rispetto ai confini nazionali: mentre nei Paesi poveri si creano piccole *élites* arricchite, da quelli ricchi non scompaiono, e anzi si accentuano, estese sacche di povertà. Poiché l'economia-mondo è definita in termini funzionali più che geografici, le nuove periferie possono di fatto nascere anche nelle aree deprivate delle *inner-city* o delle periferie delle grandi metropoli industriali dei Paesi *core*, dove la diffusione dei lavori a bassa qualificazione e a basso reddito è confermata dagli studi geo-economici che applicano e sviluppano la teoria delle economie-mondo. In particolare, la teoria di Sassen (1996, 1998, 2002a) pone la migrazione fra i processi costitutivi dell'economia-mondo contemporanea, nella quale un ruolo cruciale giocano le 'città globali':

Il capitale globale e la nuova forza lavoro immigrata sono due esempi fondamentali di categorie/attori transnazionali che sono dotati di capacità unificanti transnazionali e si trovano in un rapporto di contestazione gli uni con gli altri all'interno delle città globali. Queste ultime sono i siti dell'ipervalorizzazione del capitale aziendale e dell'ulteriore svalutazione degli attori economici, imprese e lavoratori, svantaggiati. (Sassen 1998: 18-19)

Maggiore cautela va invece espressa rispetto alle teorie che estendono linearmente le caratteristiche del sistema-mondo economico alla sfera culturale. La pervasività dell'economia-mondo capitalistica non comporta sparizione o annientamento delle specificità culturali. Contro la tesi del pianeta uniforme (ad es. Latouche 1997), che rappresenta una nuova formulazione della tesi dell'imperialismo culturale, Roland Robertson (1995) ha argomentato che nella sfera culturale, più che di globalizzazione, si dovrebbe parlare di glocalizzazione, cioè di interazione tra catene ininterrotte di rapporti sociali mediati dalle im-

magini e dalle merci che si muovono su scala globale da un lato, e culture societali fundamentalmente locali dall'altro. Interazione il cui effetto non è l'adozione lineare di modelli culturali iscritti nelle dinamiche economiche, bensì una complessa contrattazione che si conclude spesso con una appropriazione idiosincratica e selettiva di alcuni tratti culturali di cui i prodotti e le immagini del capitale globale sono portatori, riadattati però alle esigenze culturali del gruppo di appartenenza. La tesi della glocalizzazione sembra chiamare in gioco una dialettica geografica tra lo spazio (isomorfo, astratto, cartesiano) e i luoghi (eterogenei, concreti, prerazionali). Secondo Robertson infatti è la stessa compressione del mondo che si ha nella globalizzazione ad originare e creare nuovi localismi culturali. Lo spazio delocalizza i luoghi, ma i luoghi tornano a rilocalizzare lo spazio.

3. Due concezioni del territorio

Il concetto-ponte tra il punto di vista esterno, appena esposto, e il punto di vista interno sulla migrazione è il *territorio*. Ad esso si associano strettamente due movimenti territoriali che sono la deterritorializzazione e la riterritorializzazione. La migrazione è strettamente connessa a questi tre questi elementi. Territorio, deterritorializzazione e riterritorializzazione sono tre concetti della filosofia di Gilles Deleuze e Félix Guattari (Deleuze e Guattari 1980, 1991; Brighenti 2006a). In sociologia, le discussioni sui processi di deterritorializzazione propri dell'ordine mondiale hanno cominciato a prosperare nell'ambito del dibattito sulla globalizzazione dell'inizio degli anni Novanta. Michael Kearney (1995) ha riassunto la linea di tendenza principale di questo dibattito come un interesse verso il distacco dei *processi* sociali dai *luoghi*. La letteratura sulla deterritorializzazione negli ultimi quindici anni si è sviluppata, a volte sulla scia del pensiero di Deleuze, altre in modo disgiunto (ad es. Santos 1995), in maniera esponenzialmente crescente rispetto alla quantità, ma non di rado in modo superficiale rispetto alla qualità. A volte l'euforia dei *globaloons* si è intrecciata al discorso postmodernista e ha prodotto delle insostenibili schematizzazioni: l'intera età contemporanea è stata letta da alcuni come un'epoca di deterritorializzazione *tout court*. Non sorprende che le tesi più azzardate si siano arenate in formule semplificanti che certamente tradiscono la complessità di pensatori come Deleuze e Guattari e la sfida teoretica da essi lanciata, con un conseguente impoverimento della

capacità di descrivere e dar conto dei fenomeni particolari nei loro dettagli.

Ampia parte della letteratura sulla globalizzazione ha coltivato un certo discorso semplificante sul "mondo in stato di flusso", sullo staccamento o scollamento dei processi sociali dai luoghi, sulla progressiva scomparsa dei territori e dei confini. Wallerstein (2000) ha mostrato chiaramente la natura sviante del concetto di globalizzazione, il quale nasconde il fatto che i processi descritti da questo termine non sono affatto nuovi e inediti come si pretende, ma stanno accadendo, secondo fasi di maggiore o minore intensità, da almeno mezzo millennio. Negli studi migratori, il lessico della globalizzazione viene impiegato come una complicata perifrasi per riferirsi a nulla più che alla storia contemporanea – cioè a un referente che potrebbe essere indicato con un nome molto più chiaro – senza che attraverso il riferimento alla natura sferica del pianeta venga di fatto annessa o aggiunta al referente alcuna tesi interpretativa sostanziale. I concetti di "sistema storico" (Wallerstein 1984) e di "periodo di transizione" (Wallerstein 2000), o anche di "transizione storica contemporanea" (Artosi e Brighenti 2000), forniscono prismi concettuali meno compromessi.

Un altro problema che attraversa la letteratura sulla globalizzazione è la sua tendenza a venire ridotta a slogan scientificamente poco difendibili. Jonathan Friedman (2002) ha argomentato in modo convincente contro la vulgata globalizzante dei "discorsi trans-X" che celebrano, insieme all'ibridità e alle sue presunte virtù magiche, il superamento di tutte le forme di chiusura e la fine di tutte le unità analitiche chiuse, a cominciare dallo Stato per finire all'identità individuale. Friedman ha indirizzato l'attenzione sulle *condizioni sociali di produzione* dei discorsi globalisti sui flussi e ha mostrato come la fluidificazione dei territori sia in larga parte un'illusione prospettica del punto di vista dal quale alcune élites accademiche osservano il mondo, piuttosto che una realtà sociale generale (cf. anche J. Friedman 1997).

Se tali sono le distorsioni che dominano il dibattito anglosassone sulla globalizzazione – già da qualche anno pienamente sdoganato nel resto d'Europa e in Italia – certa sociologia francese soffre gli stessi problemi, ancorché articolati in un vocabolario diverso. È il caso dell'idealizzazione del nomadismo operata da Maffesoli (2000), che predica la "liberazione dei flussi" della modernità, un nomadismo la cui natura sarebbe "totalmente antitetico alla forma dello Stato moderno" (*ivi*, 41). Questa forza resta però un *deus-ex-machina*, non ricondotta ad alcun soggetto sociale riconoscibile.

L'errore principale di analoghe concezioni consiste nello stabilire un'equivalenza fra deterritorializzazione e flusso, due concetti che però sarebbe ingannevole ritenere sinonimi. A differenza del flusso, infatti, la deterritorializzazione non è un processo di destrutturazione o di perdita pura e semplice di forma definita da parte di un processo sociale, bensì piuttosto una *forma specifica del mutamento sociale*. La natura di ciascuna forma di distacco da un territorio non è gratuita e non avviene *motu proprio*, ma ha sempre un soggetto che la mette in opera, secondo un proprio piano oppure spinto da motivazioni impellenti e concrete, o da interessi materiali e ideali. Un esempio della parziale sovrapposizione semantica tra deterritorializzazione e flusso si trova in Arjun Appadurai (1991, 1996), il quale definisce la deterritorializzazione come una delle forze cruciali dell'epoca moderna. Il capitalismo viene visto come forza deterritorializzante che si oppone alle solidarietà e agli *attachment* sociali:

La deterritorializzazione [...] influenza le solidarietà di gruppo (specialmente nel contesto delle diaspore complesse), il trasferimento di denaro liquido e di altre forme di ricchezza e, infine, le strategie stesse degli stati. L'allentamento dei legami tra persone, ricchezza e territori altera la base della riproduzione culturale in modo fondamentale. (Appadurai 1991: 193)

Similmente, John Tomlinson (2001) interpreta la deterritorializzazione come un allentamento dei legami tra cultura e luogo che accade parallelamente all'emergere di una "cultura globalizzata", sulla base della definizione di deterritorializzazione fornita da Nestor García-Cañalini come "la perdita della relazione 'naturale' tra cultura e territori geografici e sociali" (cit. in Tomlinson 2001: 130). Ma il concetto di "relazione naturale" è piuttosto sospetto in sociologia. Inoltre, l'"allentamento dei legami" sociali ed economici rinvia al concetto di flusso, ma non necessariamente a quello di deterritorializzazione, la quale può benissimo essere invece un processo *guidato* da legami sociali ed economici. In questo senso alcune nuove grandi teorizzazioni come quella della *network society* (Castells 1996) cercano di cogliere e descrivere le forme di conflitto che avvengono tra le forze fluidificanti della società di rete, nuovo modello di produzione sociale, e le forze reattive, quali il potere delle identità locali (Castells 1997, 1998). Tuttavia, in linea generale, non ha senso contrapporre il locale al globale, attribuendo al primo caratteristiche di chiusura e al secondo caratteristiche di apertura. Evidentemente, il locale non è necessariamente reazionario, così come il globale non è necessariamente liberatorio. Il

medesimo errore si compie contrapponendo l'omogeneità al pluralismo, o l'universalismo al particolarismo: opposizioni che hanno condotto il dibattito sul multiculturalismo a uno stallo teorico probabilmente fatale.

Premesse tali cautele, non viene meno il bisogno di nuovi strumenti concettuali e di ricerche sociologiche che prendano a proprio oggetto, empirico e analitico, la mobilità fisica, e in senso più generale, la natura spaziale dei processi sociali contemporanei, tra i quali la migrazione. Il bisogno di una "sociologia mobile", come sociologia della mobilità, è un argomento che sta venendo esplorato ad esempio nella produzione recente di John Urry (2000, 2002b, 2003, 2004). Urry diagnostica una crescente interpenetrazione tra le analisi del mondo fisico e quelle del mondo sociale. Il sociologo inglese individua nella qualità di *meeting-ness* dell'interazione la base di meccanismi sociali normativi di gestione della co-presenza che nell'epoca contemporanea stanno acquisendo un ruolo primario.

I reticoli sociali hanno una funzione fondamentale tanto nell'evoluzione della migrazione quanto nel mantenimento di molti altri gruppi professionali, religiosi, di *taste culture*, e così via. D'altra parte, questi reticoli non sono strutture istituzionali stabilizzate, ma vanno sempre *performati* per essere mantenuti in vita: le diverse forme di viaggio, spostamento e mobilità fisica contemporanea possono essere lette in questo quadro. Esse esprimono cioè la necessità di dare sostanza ai reticoli attraverso incontri organizzati, pianificati e partecipati in prima persona, invece che mediamente. Per questo motivo, un modello più chiaro e consapevole di territorio e dei movimenti territoriali oggi in atto può fornire il quadro migliore dove collocare questo tipo di ricerca sulla mobilità. Ripartire dal pensiero originario di Deleuze e Guattari può offrire un contributo a questa impresa.

Deleuze e Guattari hanno mostrato che il concetto di territorio non è intuitivo come viene spesso assunto, al punto da poter venire sviluppato nel progetto di una filosofia del territorio, o geo-filosofia. Il territorio per Deleuze e Guattari non è un oggetto, ma un atto, o evento. È il risultato di un "ritornello", di una ripetizione di determinati tratti definita da un ritmo. C'è un territorio dovunque gli elementi di un ambiente diventano segni espressivi, diventano qualcosa che può essere usato per creare, segnare e codificare una differenza. Pertanto il territorio è un campo espressivo e semiotico. Il territorio non è solo un dato di fatto, ma un processo: il territorio ri-organizza le funzioni precedenti – trasforma le vecchie e ne crea di nuove – e raccoglie, rag-

gruppa insieme le forze che prima erano disperse. Nelle scienze sociali, è possibile distinguere tra due concezioni profondamente differenti del territorio: una concezione *naturalistica* e una *socio-politica* o *costruttivistica*. La teoria giuridica classica, così come molte aree delle scienze sociali, si basano su una concezione naturalistica del territorio, centrata sull'assunto che il territorio sia una realtà fisica oggettiva, non opinabile e naturale. La concezione naturalistica induce a pensare che esistano specifici aspetti di uno spazio che possono determinare e di fatto determinano tratti giuridici o politici rilevanti. Ovviamente la concezione naturalistica non è così ingenua da sostenere che i confini siano di per sé naturali: essa riconosce che i confini sono tracciati dagli esseri umani e sono soggetti a cambiamento a seconda delle conquiste militari, degli accordi internazionali e di altri tipi di eventi storici. In ogni caso, ciò che identifica la concezione naturalistica è il fatto di ritenere che il territorio sia *per se* una entità naturale, pre-esistente e indipendente dall'azione. Nella concezione naturalistica, il territorio esibisce una serie di *pertinenze* che gli attori umani trovano come pre-costruite e meramente date.

La concezione socio-politica o costruttivistica, al contrario, ritiene che il territorio non sia una semplice estensione geografica, ma che esso coinvolga anche sempre un processo di costruzione socio-politica. Tale costruzione pertanto è sempre contemporaneamente di carattere sociale, storico, rappresentativo e ideologico. La concezione socio-politica chiama in gioco la distinzione tra il territorio e la terra: se la terra, spazio della biosfera, è ininterrotta, il territorio, costruito socio-politico e giuridico, opera introducendo sulla terra delle linee di taglio funzionali. Il territorio si sovrappone e si impone alla terra attraverso una serie di delimitazioni spaziali la cui funzione principale è quella di separare, di dividere due entità che devono diventare eterogenee. Di questa eterogeneità da creare, il territorio è il marcatore e insieme il supporto. Dato che l'eterogeneità da creare non è meramente spaziale ma sociale, il territorio non può essere un dato fisico naturale; al contrario, ogni territorio deriva da un preciso progetto politico volto a creare e gestire delle forme di identità collettiva, a fronte di una pluralità di solidarietà disperse e contraddittorie preesistenti sulla terra. In questo senso il territorio è una risorsa organizzativa della società e un modello base per la realizzazione di strutture politiche come quelle moderne.

La concezione socio-politica del territorio non crea opposizioni fra soggetto umano e territorio, come fa la concezione naturalistica, ma

cerca di tracciarne la continuità e la correlazione bidirezionale, dinamica: i soggetti si deterritorializzano e si riterritorializzano, entrano nella costituzione di nuovi territori e cercano di svincolarsi da vecchi territori. Questo punto di vista diventa particolarmente utile in un momento storico in cui la regolazione giuridica viene sempre più delocalizzata dai territori fisici e sempre più spostata sui corpi, in cui, cioè, sono sempre più i corpi a venire territorializzati. La regolazione non diventa semplicemente "fluida", come teorizzato dai sociologi globalisti, ma subisce una riarticolazione territoriale, attraversa un mutamento relazionale.

Le analisi culturaliste, che descrivono un territorio in base alla cultura di utilizzo della terra che la popolazione stanziata in quel luogo elabora (come quelle proposte da alcuni geografi umani), costituiscono una soluzione ibrida tra le due concezioni naturalistica e costruttivistica. Da un lato, infatti, le analisi culturaliste riconoscono implicitamente che il territorio non può essere identificato senza la presenza dei soggetti umani con determinate caratteristiche sociali di insediamento; dall'altro assumono però che la conformazione (geologica, climatica, ecc.) di una regione sia l'unico *prius* pertinente, l'unico oggetto possibile sul quale l'operazione territoriale può venire compiuta, e in tal modo reintroducono l'idea delle pertinenze propria della concezione naturalistica. La concezione socio-politica permette invece di osservare la costituzione di territori non meramente a scala regionale, ma su qualsiasi livello di scala.

Si potrebbe sollevare l'obiezione che la concezione socio-politica del territorio sia controintuitiva e troppo astratta per essere utilizzabile nella ricerca sociale. In questo libro cerco di rispondere a tale obiezione. In realtà, la concezione socio-politica rivela che i confini sono sempre creati e garantiti da una autorità istituzionale, la quale entro il paradigma teorico moderno è lo Stato. Dal momento però che la transizione storica contemporanea presenta una situazione dove gli stati non sono più gli unici soggetti politici incontrastati, si comprende come la natura dell'autorità istituzionale non possa venire semplicemente presupposta, ma vada anzi esplicitata e verificata nei contesti situati. Nuovi soggetti producono nuovi territori – un fatto che nessuno studio socio-giuridico della migrazione può ignorare.

Alcune idee fondamentali possono essere derivate dal pensiero di Deleuze sui processi gemelli di deterritorializzazione e riterritorializzazione. In particolare, è possibile inferire alcune "regole" descrittive relative ai movimenti territoriali. La compresenza dei due processi ter-

ritoriali non conduce a ricadere in una teoria dell'equilibrio, cioè in una teoria che a priori e per definizione ponga la simmetria e la sostanziale equivalenza dei due processi.

La prima regola è che deterritorializzazione e riterritorializzazione non dovrebbero essere considerate come dialetticamente opposte, come se, cioè, l'una fosse la negazione dell'altra. Al contrario, questi movimenti si trovano incassati l'uno nell'altro, implicati l'uno nell'altro. Ogni deterritorializzazione dà luogo e produce una riterritorializzazione. I due movimenti sono implicati l'uno nella *piegatura* dell'altro, in modo tale che l'uno non può realizzarsi senza l'altro. Allo stesso tempo però, deterritorializzazione e riterritorializzazione sono processi asimmetrici: una volta che ci si deterritorializza da un territorio, non ci si riterritorializza mai sul medesimo territorio, e non sarà più possibile ritrovarlo così come era. Il crescente *corpus* della letteratura sulla globalizzazione come deterritorializzazione dello Stato-nazione trascura spesso il semplice fatto che non esistono deterritorializzazioni pure e semplici. Questo movimento coglie solo metà del processo reale in atto, se non riesce ad individuare tutte le successive forme di riterritorializzazione che seguono ciascuna deterritorializzazione. In relazione a questa prima regola, i migranti possono deterritorializzarsi da un mondo di vita e da una società, ma questo movimento implica anche la loro riterritorializzazione in nuovi assetti sociali che non coincidono con quelli della società di ricezione. A partire da questo movimento va dunque pensata la questione della descrizione dell'inclusione dei migranti e dello sviluppo di una società pluralistica. Le teorie contemporanee della migrazione, e in particolare la teoria della migrazione transnazionale e delle relative pratiche translocali, mostrano inoltre come la riterritorializzazione possa avvenire su spazi sociali transnazionali assolutamente inediti.

Una seconda regola, strettamente connessa alla prima e alla concezione socio-politica in generale, è che la riterritorializzazione è un processo costruttivo, costitutivo di nuovi territori: non si *trova* semplicemente un territorio insediandosi su di esso, ma si contribuisce sempre a *costruirlo*, a dargli la forma che assumerà. È chiaro che attori diversi avranno una quantità diversa di risorse da mobilitare a questo scopo, e pertanto il territorio si troverà in una situazione asimmetrica rispetto alle diverse voci degli attori sociali⁶. Ai migranti viene per lo più negata, a livello teoretico, la partecipazione alla costituzione di territori, e a livello politico, il diritto a farlo. Gli studi sull'integrazione si sono incentrati sulla questione delle dinamiche di inserimento di nuovi sog-

getti su un territorio già definito. Ma questo *focus* impedisce di vedere che non esistono territori pre-costituiti rispetto ai soggetti che li possono abitare. Parallelamente, non può stupire che il tipo di inserimento sociale di soggetti il cui ruolo territoriale venga concettualizzato come passivo, o episodico, o irrilevante, finisca per oscillare tra l'esclusione sociale e l'inclusione subordinata (R. Cohen 1987; 2006). Non dimeno, quasi dappertutto nel corso dell'ultimo mezzo secolo, la migrazione ha dato origine a cambiamenti culturali profondi nel complesso delle società di accoglienza (Castles 2000: 278; Castles e Davidson 2000; Castles e Miller 2003). Ciascuna costruzione territoriale non può che essere tanto eterogenea quanto i soggetti che le danno vita.

Una terza regola riguarda la "deterritorializzazione selettiva", vale a dire un processo attraverso il quale ci si deterritorializza secondo alcune dimensioni e alcuni tratti ma non secondo altri. Ciò può avvenire perché la deterritorializzazione è una categoria politetica, e una deterritorializzazione in alcuni ambiti sociali non significa e non implica di necessità una deterritorializzazione in altri ambiti. Un esempio di deterritorializzazione selettiva è quella messa in atto dai migranti translocali che abbandonano il loro territorio socio-economico, le loro attività lavorative precedenti e il loro status, ma si mantengono allo stesso tempo sul territorio dei loro legami familiari, clanici e persino politici, o delle loro reti di conoscenza. L'esistenza di molte altre diverse combinazioni di lasciare-e-restare, di abbandonare-e-mantenere allo stesso tempo praticate dai gruppi e dagli individui migranti confermano l'esistenza di fenomeni e processi di questo tipo. La deterritorializzazione selettiva rappresenta un modo di muoversi per così dire in più direzioni contemporaneamente e conferma la differenza già osservata sopra tra deterritorializzazione e flusso. Questo processo può essere definito come "translocalismo". Si tratta peraltro di un processo che richiede la mobilitazione di notevoli risorse. Ad esempio, la non volontà o l'impossibilità di alcuni gruppi di migranti di deterritorializzarsi dalla loro lingua madre può rendere più complesse le relazioni con i figli che crescono nel contesto di ricezione, se questi ultimi non riescono a sviluppare capacità bilinguistiche sufficienti (Portes e Hao 2002; Portes, Fernandez-Kelly e Haller 2003).

4. Confini del territorio e definizioni della migrazione

Nel campo della sociologia politica, le analisi di Bertand Badie sul sistema internazionale moderno, sugli effetti dell'esportazione coloniale del modello dello Stato occidentale e sul rapporto tra società civile e politica nell'islam (Badie 1986, 1996; Badie e Smouts 1995) forniscono ottimi esempi di applicazione del modello di de/riterritorializzazione. Muovendosi lungo la linea tracciata da questi studi, si può cercare di indagare lo snodo di saldatura tra il punto di vista esterno e il punto di vista interno sulla migrazione contemporanea.

Anzitutto, adottando la concezione costruttivistica, dobbiamo riconoscere che il territorio non è mai semplicemente un concetto spaziale; piuttosto, esso si compone sempre di un complesso insieme *eterogeneo* di elementi sociali, politici, istituzionali e giuridici. Il territorio è *integralmente* il risultato di una costruzione strutturante e istituzionalizzante. Così come il territorio è parte integrante della organizzazione socio-politica, reciprocamente ogni soggetto socio-politico dà, in modi e gradi diversi, forma ad un proprio territorio. Il paradigma territoriale egemonico della modernità è quello dello Stato-nazione: lo Stato è la struttura territoriale socio-politica più caratteristica della modernità. Che i giuristi adottino una concezione naturalistica del territorio, e che questa concezione si trovi pienamente rispecchiata nel diritto positivo di tutti i Paesi europei, può essere spiegato attraverso il concetto di "amnesia della genesi", o misconoscimento (Bourdieu 1994, 1998: 100). La pratica socio-politica del territorio fonda un campo giuridico (Bourdieu e Wacquant 1992), quello del diritto statale, ma l'atto di questa fondazione, la sua natura pratica e politica, deve venire rimossa dal campo giuridico stesso affinché esso possa dare origine a una efficace *in-lusio*, vale a dire a un coinvolgimento degli attori entro la sua logica propria e specifica – ciò che precisamente avviene attraverso la concezione naturalistica del territorio.

Nella classica formulazione dei giuristi, gli elementi costitutivi dello Stato sono il territorio, il popolo e la sovranità. Questa definizione, pur essendo nei secondi due termini significativamente diversa da quella di Weber (1922), il quale indicava piuttosto l'elemento della violenza e della legittimità dell'esercizio di quest'ultima, condivide pienamente con essa la concezione naturalistica. Il territorio viene definito dai giuristi ad esempio come "quella parte del globo terrestre sulla quale lo Stato è legittimato ad esercitare la sua sovranità" (Martines 1992: 168). Al di là della formulazione specifica, tale classe di defini-

zioni risolve il territorio in uno spazio fisico dove la sovranità ha competenza, cioè in una giurisdizione. Allo stesso tempo, lo spazio fisico del territorio viene considerato come elemento non solo oggettivo e inquestionabile – per quanto ne si riconosca la contingenza storica – ma anche in vari gradi dotato della capacità di determinare o dettare pertinenze giuridico-politiche. Di qui derivano ad esempio tanto l'idea che possano esistere confini naturali, quanto l'idea che si dia una contrapposizione tra il territorio come elemento fisico e l'extraterritorialità come finzione giuridica.

I corollari della concezione naturalistica sono facilmente criticabili. In primo luogo, che lo spazio fisico della terra determini dei confini suoi propri è semplicemente e manifestamente falso; in secondo luogo, che la territorialità non sia meno finzione – in senso sociologico, risultato di una definizione consensuale – dell'extraterritorialità è altrettanto evidente. L'effetto di naturalizzazione della forma territorio è dovuto al fatto che nel corso dell'epoca moderna, attraverso l'amnesia della genesi, le caratteristiche territoriali da una parte rientrano a far parte di un campo specifico, quello giuridico, mentre dall'altra continuano ad avere una circolazione nei ritornelli ideologici e nelle narrative di costruzione identitaria collettiva.

La differenza tra le due prospettive naturalistica e costruttivistica diventa particolarmente evidente quando ci si occupa, come nel caso delle migrazioni, delle frontiere territoriali. Nella prospettiva costruttivistica le frontiere non sono semplicemente un insieme di luoghi fisici e geografici lambiti dalla sovranità, ma rientrano propriamente fra gli elementi della organizzazione dello Stato in quanto costruzione territoriale. La qualità fisica delle frontiere e la loro estensione chilometrica sono, da questo punto di vista, infinitamente meno importanti dell'*effetto di territorializzazione* che la loro istituzione permette. In quanto linee di taglio, le frontiere risultano da una deterritorializzazione della terra, spazio liscio plurivoco dei transiti delle solidarietà pre-moderne, associata a una riterritorializzazione della terra stessa nella forma di territorio, spazio metrico univoco dei tagli e degli arresti. La frontiera non si limita a tracciare confini su una *tabula rasa*; essa spezza sempre solidarietà sociali preesistenti, che si configuravano come pluralità di transiti, scambi e solidarietà preesistenti spesso mutevoli e fragili (Badie 1996). Sulla base del riconoscimento della natura mobile e plurale dello spazio di frontiera, alcuni autori suggeriscono oggi la necessità di aprire un dibattito sullo spazio politico proprio dei confini, che viene considerato da diversi autori come un'area di contaminazione e di

scambio potenzialmente libero e incontrollato (Kearney 1991; Santos 1995; Zanini 1997; Hannerz 1996; Rajaram e Grundy-Warr 2004).

Nel territorio moderno esiste una *operazione delle frontiere* che rende possibile un'aspirazione e un orientamento anti-particolarista: la frontiera crea differenze socio-politiche tra un al-di-qua e un al-di-là della frontiera e allo stesso tempo toglie le differenze che esistono nell'al-di-qua della frontiera⁷. Alla pluralità relativamente instabile dei legami comunitari dello spazio liscio, si sostituisce la – quantomeno presunta – omogeneità, relativamente più stabile, del legame territoriale⁸. L'operazione delle frontiere è il meccanismo attraverso il quale, nel corso della storia moderna, la frontiera diventa l'elemento primario che consente di identificare lo straniero e tenerlo, perlomeno categorialmente, a distanza. Un mantenimento a distanza che è certo più ideale, o ideologico, che reale, poiché le frontiere sono sempre state percorse trasversalmente da vettori di spostamenti umani; ma che nondimeno ha una funzionalità per lo Stato, dato che permette il mantenimento del controllo sui sistemi simbolici, cioè sulle categorie e le definizioni egemoniche, nel senso gramsciano dell'aggettivo di configurazione storica di un assetto di dominio. Allo stesso modo, entro il territorio, i localismi non vengono *realmente* cancellati; piuttosto, essi vengono ricondotti a un ambito dichiaratamente subordinato rispetto alla identità socio-politica egemonica. L'operazione delle frontiere si salda perciò con i programmi nazionalisti sviluppati durante il diciannovesimo secolo, tesi a omogeneizzare il territorio culturalmente, linguisticamente, economicamente e socialmente attraverso lo sviluppo di "culture nazionali" (cf. Gellner 1983, 1987; B. Anderson 1983).

La relazione fra lo Stato e il territorio è perlomeno duplice. In un primo senso, si può dire che lo Stato moderno crea il proprio territorio, selezionando alcune linee di taglio e organizzando le proprie risorse in funzione della mobilitazione per la difesa di quelle stesse linee. Selezione e organizzazione producono l'affermazione della forma territorio come risultato *proprio*: la cultura occidentale della modernità ha elaborato una concezione dello spazio politico che è principalmente di tipo territoriale, in contrapposizione ad altre concezioni claniche, totemiche, religiose o solidaristiche (Lévi-Strauss 1964). In un secondo senso, però, è la costruzione ideale e ideologica di un territorio a precedere la realizzazione dell'assetto statale. Si tratta di un fenomeno ben noto agli storici dei numerosi nazionalismi moderni guariniti di rispettivi appelli alle "radici etniche immemorabili" (Gellner 1983, 1987; §3.2).

Con il discorso nazionalistico, l'identità socio-politica, o "comunità immaginata" (B. Anderson 1983), viene presentata, invece che come effetto del costruito territoriale, come causa, origine e motivo del territorio⁹. Il nazionalismo ipostatizza la comunità come elemento originario, spesso declinato in un lessico etnico, entro la narrazione di un mito fondatore adatto a sostenere pretese politiche rivendicative e attività di *nation-building*, cioè di legittimazione di un complesso di istituzioni pubbliche (Kymlicka 2001)¹⁰. La logica di questo tipo di formazione identitaria è tipicamente essenzialistica. L'etnia e le radici etniche, pur non indicando alcun referente empirico stabile, funzionano come elemento di una strategia politica di tipo territoriale volta alla realizzazione di un potere accentrato e di una egemonia che viene fatta culminare idealmente nell'unità politica, lo Stato-nazione.

Nella letteratura accademica si è soliti distinguere il nazionalismo etnico, o nazionalismo "pesante" – dove la definizione dell'appartenenza avviene sulla base di elementi ancestrali – dal nazionalismo civico, o "leggero" – dove l'appartenenza si basa sulla condivisione di una qualche forma di cultura politica consensualmente condivisa (cf. ad es. Habermas 1996; Kymlicka 1995)¹¹. Una distinzione di questo tipo pare essere sottesa anche agli studi e alla ricerca sociale sull'integrazione degli immigrati. Quel che sostanzialmente si cerca di misurare in molti di questi studi è quanto nazionalismo civico gli immigrati siano disposti, o retrospettivamente siano riusciti, ad accettare e introiettare. Inoltre, in molti casi la questione che guida la ricerca è se le forme solidaristiche etniche dei gruppi migranti costituiscano un elemento che disincentiva o frena la tendenza ad accettare il nazionalismo civico del paese in questione: sono questi i famosi "ostacoli all'integrazione".

Il nazionalismo civico tende in questo modo ad alimentare una narrazione della neutralità etnica, o culturale, dello Stato, che in ultimo si fonda sulla risorsa del territorio naturalisticamente concepito. Di conseguenza, anche nella sua variante civica, il nazionalismo si trova a venire profondamente sfidato da tutti i fenomeni sociali, come le migrazioni, che in qualche modo attentano alla struttura territoriale. Ciò è un segno del fatto che un'ideologia essenzialistica e omogeneizzatrice aleggia su entrambi i tipi di nazionalismo (Macdonald 1996b) e finisce per elidere il riconoscimento dell'eterogeneità sociale che costituisce il territorio¹². Persino un osservatore di primo rango come Habermas sembra non dare conto pienamente di ciò, quando sostiene che la diffusione della xenofobia in Europa è dovuta al fatto che l'immigrazione

“mette in questione l'autocomprensione tradizionale della nazione” (Habermas e Taylor 1998: 96). In realtà, questa “autocomprensione della nazione” è la struttura territoriale stessa, la quale è molto più di tipo istituzionale che genericamente culturale. La cultura nazionale che sostiene “l'autocomprensione della nazione”, lungi dall'essere un semplice sentimento patriottico, è strutturata in una serie di istituzioni a diversi livelli di scala e di complessità che si materializzano in pratiche e rituali, solo grazie ai quali è possibile sostenere e riprodurre la comunità immaginata nazionale. Di conseguenza non è affatto certo che la sostituzione del nazionalismo etnico con il nazionalismo civico o con il “patriottismo costituzionale” propugnato da Habermas, permetterebbe all'“autocomprensione della nazione” di essere più aperta verso l'eterogeneità sociale, né in particolare verso i migranti.

Esiste poi un ulteriore ingrediente della relazione complessa fra le identità e i territori. Si tratta dell'idea di un'intima connessione tra il territorio e la cultura. Kymlicka ne dà una sua versione attraverso il concetto di *societal culture*:

Con *societal culture* intendo una cultura territorialmente concentrata, centrata su una lingua comune usata in una gamma di istituzioni sociali sia nella vita privata sia in quella pubblica. La definisco *societal* per sottolineare che essa implica una lingua comune e delle istituzioni sociali piuttosto che delle credenze religiose e degli stili di vita familiare o personale. In una moderna democrazia liberale la *societal culture* è inevitabilmente pluralistica: contiene cristiani, musulmani, ebrei e atei; eterosessuali ed omosessuali; professionisti urbani e allevatori rurali; conservatori e progressisti [...]. Tale diversità, tuttavia, è bilanciata e contenuta da una coesione linguistica e istituzionale; coesione che non emerge da sola, ma è il risultato di politiche statali deliberate (Kymlicka 2001: 25).

Il concetto di *societal culture* pare ricalcare molto da vicino quello generico di “società nazionale”. Quest'ultima espressione risulta quasi essere un pleonaso, se si considera che il modello sul quale le scienze sociali hanno costruito il loro concetto di società è precisamente la nazione occidentale moderna. D'altra parte, l'idea di *societal culture* mette molto bene in evidenza il duplice riferimento al territorio e all'identità civica, il cui tracciato viene identificato da Kymlicka nella lingua ufficialmente riconosciuta. Sebbene formulato da un filosofo, il concetto di *societal culture* ha indubbiamente un valore – in senso critico – per lo scienziato sociale, anche perché richiama per molti aspetti il concetto di comunità societale (*societal community*) proposto da Parsons (1994) come “struttura centrale di una

società”, la quale inevitabilmente richiede un “impegno” all'appartenenza da parte degli attori che ne fanno parte¹³.

Che tra i diversi gruppi del pluralismo sociale gli immigrati siano considerati un “oggetto senza territorio” diventa abbastanza chiaro quando Kymlicka riflette che gli immigrati giunti in una società già dotata di una *societal culture* non sono in grado di elaborare una *societal culture* loro propria, cioè di dar vita e sostenere un'intera gamma di istituzioni pubbliche e private. L'unica strada ad essi aperta è pertanto secondo il filosofo canadese la negoziazione dei termini della loro integrazione entro le istituzioni e la *societal culture* di ricezione. Il problema di Kymlicka non sembra focalizzarsi tanto sulla elaborazione di istituzioni comprensive, le quali potrebbero essere di tipo comunitario e di piccola scala, quanto sulla delimitazione di un monopolio territoriale in grado di competere con lo Stato-nazione.

La posizione di Kymlicka è in sé coerente, ma contiene tuttavia un notevole pregiudizio di scala. Kymlicka ritiene che il territorio sul quale sia possibile edificare ed elaborare una *societal culture* sia solo e unicamente il territorio nazionale moderno. Questo assunto non dimostrato deriva dall'idea che la società debba avere né più né meno che una scala nazionale: un'impostazione teoretica fondata sul “nazionalismo metodologico” (Wimmer e Glick Shiller 2003). Ma quel che è più interessante rilevare ora è che l'immagine spaziale della migrazione adottata dalle scienze sociali propone un concetto in effetti strettamente solidale con una definizione giuridica ristretta del territorio. La definizione proposta da Stephen Castles (2000), ad esempio, fa dipendere strettamente la migrazione dalla giurisdizione¹⁴.

La migrazione moderna è un movimento relativo a dei costrutti territoriali, un movimento di deterritorializzazione e successiva riterritorializzazione di soggetti individuali e di gruppo. Il suo *proprium*, ciò che permette di distinguerla dalle migrazioni antiche e dalla antichissima storia degli spostamenti umani sul pianeta dalla preistoria in avanti, consiste nel fatto che essa deve relazionarsi al soggetto territoriale moderno per eccellenza, che è lo Stato. Il rapporto è strettissimo dal punto di vista giuridico, poiché il territorio si riserva il potere di definizione della migrazione. Il territorio è quell'elemento organizzativo che consente l'elaborazione di *politiche della definizione* dotate di effetti reali, perlomeno fino a quando esso può contare sulla mobilitazione delle risorse socio-politiche, biopolitiche, belliche e giuridiche di cui lo Stato dispone. Si comprende pertanto a cosa si riferisca Abdelmalek Sayad quando parla di una “funzione specchio” della immi-

grazione: “Pensare l’immigrazione significa pensare lo Stato, ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l’immigrazione” (Sayad 1996: 10).

La composizione dei due momenti di deterritorializzazione e di riterritorializzazione del soggetto nella migrazione non può essere ridotta a un semplice trasferimento fisico (*physical relocation*) di un certo numero di persone da un luogo di partenza a uno di arrivo. Deterritorializzazione e riterritorializzazione chiamano in gioco continui scambi tra il territorio e la terra, tra il modello socio-politico moderno e l’insieme dei sistemi di organizzazione sociale differenti e difficilmente riconducibili a quel modello territoriale: la deterritorializzazione implica una fuoriuscita dal territorio e il recupero – o la valorizzazione, la centralizzazione – delle solidarietà della terra; mentre la riterritorializzazione implica che i vincoli sociali pre-territoriali si trovino a doversi situare e venire iscritti in altre strutture di convivenza e coesistenza politica. Come visto sopra, in base alla prima regola territoriale, i due movimenti non possono stare l’uno senza l’altro: a ogni evento di perdita di un territorio segue inevitabilmente un evento di insediamento su un altro territorio. E tuttavia i due movimenti non sono né simmetrici né speculari. La riterritorializzazione, a differenza di quanto affermano o presumono i sociologi dell’integrazione, non potrà mai avvenire sulla o nella *societal culture* senza che questa ne sia in qualche misura modificata. Se è dunque in qualche modo naturale e inevitabile che la migrazione si risolva in una riterritorializzazione dei soggetti, l’oggetto del contendere diventa la questione di quali spazi vengano aperti e resi accessibili alla riterritorializzazione.

Comprendere il tipo di mobilità territoriale è importante perché la migrazione ha un impatto che in termini sociologici va molto al di là del relativamente piccolo sottogruppo di una popolazione direttamente impegnato nel processo immediato di *physical relocation* (Timur 2000). La mobilità di alcuni incide sulla gestione dei luoghi sociali dell’intera società. Inoltre la migrazione è strutturata non individualmente, ma in soggetti collettivi più o meno organizzati, quali i reticoli familiari o amicali e i gruppi di origine geografica che nella migrazione si trasformano in gruppi di solidarietà, in modo in fondo non così diverso dai soggetti dei movimenti sociali (R. Cohen 1998; Melucci 2000). I soggetti della migrazione non sono solo individuali ma anche, crucialmente, collettivi o di gruppo, per quanto lo studio dei soggetti collettivi, quali ad esempio le famiglie migranti (Kofman 2004; Simoni e Zucca, a cura di, 2007), sia stato a lungo marginalizzato nella riflessione teorica e nella ricerca empirica. In realtà, non esistono migrazioni

di una sola persona, e neppure di due o di tre. Una ricerca che si limiti a pensare la migrazione da un punto di vista individualistico – sia pure nella forma di un capitale sociale numericamente quantificabile – resterà sempre incapace di cogliere la portata politica e culturale dei fenomeni in atto. A volte, l’adozione non argomentata di punto di vista individualistico può portare alcuni studiosi a trascurare la struttura essenzialmente comunitaria e reticolare della migrazione. Ad esempio Vittorio Cotesta (2002: 61) scrive che lo straniero “può continuare ad essere membro della sua comunità originaria soltanto nella sua immaginazione. La sua comunità infatti non è presente, non è qui con lui”. Una descrizione del genere si riferisce solo a una figura molto astratta dello “straniero” come “sradicato”, quale può ad esempio circolare in un *ideoscape* della migrazione.

Quando ci si pone il problema di studiare in dettaglio il tipo di mobilità territoriale delle diverse forme della migrazione contemporanea, ci si pone nello stesso tempo anche il problema delle condizioni sociali di costruzione degli strumenti della conoscenza di un territorio. Stephen Castles avverte che i tutti i resoconti quantitativi delle migrazioni dipendono dai criteri scelti per categorizzare sia gli spostamenti sia i migranti come soggetti: “Non c’è nulla di oggettivo riguardo le definizioni della migrazione: queste infatti sono il risultato di politiche statali introdotte in funzione di obiettivi di tipo politico ed economico” (Castles 2000: 270).

Poiché le caratteristiche delle categorie descrittive della migrazione dal punto di vista esterno hanno effetti sociali, politici e giuridici tangibili molto rilevanti, è comprensibile che le attività scientifiche o amministrative destinate a figurare come ufficiali in questo ambito siano sottoposte a pressioni o ispirazioni politiche più o meno pronunciate. Ciò non equivale a dire che tutte le statistiche e i computi sono falsi o inaffidabili, ma piuttosto che può essere importante, persino cruciale, esplicitare e discutere i criteri che presiedono alla costruzione dei dati in discussione. Le categorie descrittive infatti variano da paese a paese, anche se in generale le aree geo-economiche di immigrazione appaiono contrassegnate da destini condivisi. Nel caso dell’Unione europea schengeniana ad esempio gli sforzi di armonizzazione della regolazione, i cui risultati complessivi sono ancora lungi dall’essere univoci, hanno portato tra le altre cose, a una definizione comune di *asylum-seeker* (Guild 1999; Guild e Harlow, a cura di, 2001).

Le differenze specifiche nelle categorie descrittive permettono di inferire i diversi gradi in cui uno Stato cerca di praticare una politica di

chiusura o di mantenersi nei limiti dell'*embedded liberalism* delle democrazie occidentali (Sciortino 2000a, 2000b). In qualche modo però le forme di sapere sono già forme di fare, di intervenire o preparare un intervento a riguardo della migrazione. Così, di fatto tutti gli Stati proiettano il modello territoriale, cioè il proprio modello costitutivo, su quei "soggetti senza territorio" che, dal loro punto di vista, sono i migranti. Un esempio è fornito dalle statistiche riguardo ai volumi di immigrazione, che vengono compilate su base nazionale dei migranti, con la conseguenza che molte ricerche sociologiche sull'integrazione assumono come proprio oggetto di studio le "comunità nazionali" di immigrati.

Un limite di questo tipo di impostazione deriva dal perdere di vista il fatto che in molti luoghi del mondo lo Stato è un prodotto di importazione coloniale e il suo significato non solo politico e giuridico ma anche sociale ed esistenziale è profondamente diverso da quello che esso può avere in Europa o negli Stati Uniti (cfr. ad es. Badie 1986). Il progetto territoriale si è storicamente espanso dalle aree *core* del sistema-mondo all'intero pianeta, con effetti socio-politici complessi ed esiti spesso drammatici. Flussi consistenti di migrazione provengono da regioni del mondo dove la norma sono gli *weak states*, che sono Stati politici solo nei documenti delle Nazioni Unite, oppure luoghi dove i nazionalismi etnici hanno prodotto genocidi.

Mentre la regolazione mondiale delle mobilità avviene in primo luogo sulla base di un documento territoriale, quale il passaporto, e sulla base del regime internazionale instaurato intorno a questo documento (Salter 2004), ciò non implica e non può garantire di per sé che la dimensione nazionale sia effettivamente quella più pertinente nell'analisi dei processi sociali che riguardano i gruppi migranti. I livelli di scala più rilevanti potrebbero essere in realtà altri, dal momento che la natura delle solidarietà in molti casi corre lungo linee piuttosto diverse da quelle nazionali, come nel caso dei gruppi etnici (§3.2.3). Ad esempio, un Ewe ghanese potrebbe sentirsi molto più affine a un Ewe togolese che a un Ashanti ghanese; ma nelle statistiche di immigrazione il primo e l'ultimo figurebbero come gruppo unico. Lo stesso accade per le variabili strutturali di status socio-economico, che nella ricerca sociologica vengono poco utilizzate per costruire dati aggregati su base transnazionale di classe, preferendovi invece sempre l'aggregazione su base nazionale.

A volte questa metodologia può essere fonte di confusione categoriale. Così, in un studio sulle diverse possibilità di integrazione degli

immigrati in Italia e sulle difficoltà poste da questo percorso, Maurizio Ambrosini (2001: §9) utilizza ripetutamente l'espressione di gruppi "etnico-nazionali". Per quanto a prima vista sensata o ragionevole, a un esame più approfondito la categoria di "etnico-nazionale" non è teoricamente sostenibile. Essa infatti mescola due criteri analitici e due *principi di divisione* profondamente diversi. Naturalmente le problematiche poste dal lessico etnico sono complesse; ma, al di là del problema analitico, non è possibile assumere neppure descrittivamente alcuna corrispondenza generale tra una nazione (o la porzione emigrante della sua popolazione) e un'etnia, poiché al presente praticamente tutti gli stati esistenti sono di fatto multi-etnici (Kymlicka 1995).

Lo Stato applica la propria politica di definizione alla migrazione, ma la migrazione si dimostra essere un oggetto piuttosto resistente. Per comprendere adeguatamente questa struttura di resistenza della migrazione è necessario l'utilizzo di un modello di interconnessione delle dinamiche territoriali. Da questo punto di vista, la migrazione sembra costituire una sfida alla logica delle relazioni internazionali classiche, dato che la mobilità fisica interferisce con il principio di territorialità, quando quest'ultimo ambisce a fungere da principio di identità ultimativo: "I movimenti migratori decentralizzano l'ordine internazionale, facendo di ogni migrante un potenziale attore – certamente modesto – del gioco internazionale; il principio di territorialità viene così scosso" (Badie e Smouts 1995: 96).

L'effetto concreto dell'emergere sull'arena mondiale di attori non-territoriali (nel senso naturalistico del termine) come i migranti delinea per gli stati il problema del controllo dello spazio, che infatti occupa un posto di rilievo nelle agende politiche dei Paesi europei, così come di molti altri Paesi di immigrazione delle aree *core* del sistema-mondo. Riconosciuto il carattere strutturale della migrazione all'interno del sistema-mondo, diversi studiosi hanno rilevato che la difficoltà di esercitare un controllo efficace della migrazione è legata precisamente alla sua natura sistemica. È stato argomentato che, se le cause della migrazione sono sistemiche, allora anche la regolazione, per essere efficace, deve essere di livello sistemico (Sassen 1998, 1999a, 1999b). Oltre a ciò, le barriere alla mobilità sono difficili da erigere e mantenere perché contrastano con il funzionamento dell'economia-mondo. Secondo alcuni autori, è difficile attuare un'apertura selettiva ad alcuni flussi, come quelli di capitale, e contemporaneamente una chiusura ad altri flussi, come quelli di migranti (Castles 2000). Altri osservatori hanno obiettato che ciò è in effetti precisamente ciò che sta

accadendo nello scenario attuale (Mezzadra 2001; Moulier-Boutang 2001), anche attraverso il funzionamento dello strumento del diritto, che si trova sempre più di fronte a una serie di alternative radicali tra emancipazione e regolazione (Moulier-Boutang e Chemillier-Gen-dreau 2002).

Per quanto l'incapacità di controllare tutti gli attraversamenti della frontiera possa apparire preoccupante – come dimostra la ricorrente presenza di questo tema caldo nell'agenda politica – la debolezza del territorio politico può venire recuperata o quantomeno presentata come accettabile dallo Stato se contemporaneamente viene mantenuto il controllo degli altri confini istituzionali, tra i quali rientra, ma non in via esclusiva, il controllo dello status giuridico del migrante. Il vantaggio interpretativo offerto dalla concezione socio-politica del territorio consiste nel mostrare che i “confini territoriali” non si trovano semplicemente alla “frontiera” nel senso geo-fisico del termine, ma sono piuttosto diffusi attraverso una molteplicità di luoghi sociali. La moltiplicazione e mobilitazione geografica delle attività, l'*operazione delle frontiere*, può venire gestita con sufficiente efficacia dallo Stato, come nel caso degli Stati Uniti a partire dal 2001 in poi:

Le nuove politiche implementate “delocalizzano” il confine, in altre parole la funzione-confine viene disaggregata dal confine stesso [...] Le funzioni di identificazione and polizia del confine hanno ora luogo prima che il viaggiatore varchi il confine, e persino dopo che è arrivato sul suolo americano (Salter 2004: 76).

Più in generale, osserva Balibar:

Le frontiere delle nuove entità politico-economiche, nelle quali si tenta di preservare le funzioni della sovranità degli Stati, non sono più necessariamente collocate sui confini dei territori: esse sono sparse un po' dovunque, laddove avviene e si controlla il movimento delle informazioni, delle persone e delle cose, per esempio nelle metropoli (Balibar 2004: 25).

Ma ciò può significare altrettanto a ragione che i territori non sono più collocati e dislocati come lo erano prima, ovvero che si assiste oggi a una moltiplicazione dei territori, a una loro progressiva *disseminazione*. In altri casi, la “moltiplicazione e disseminazione” dei confini è un'operazione che può avvenire in modo non controllato e non programmato. Si può prevedere che l'operazione delle frontiere sia sempre al centro di dibattiti politici a causa della stessa valenza simbolica dei confini (Bosworth 2008). Dovunque vi sia una genesi di

nuovi territori vi è anche, allo stadio più latente o più patente, un conflitto sociale tra i soggetti costitutivi del territorio. Oggi i confini non scompaiono, ma si moltiplicano e tendono ad materializzarsi in snodi e luoghi sociali diversi da quelli classici. Gli studiosi che sostengono la tesi della deterritorializzazione spesso non hanno considerato a sufficienza le procedure di riterritorializzazione dei confini che si accompagnano alla genesi di nuovi territori, e hanno di conseguenza offerto letture dimezzate del mutamento sociale contemporaneo.

Nella letteratura sulla globalizzazione, il capitalismo è considerato come un forza deterritorializzante *tout court*. Ma il capitalismo è soprattutto costitutivo di territori. Il presupposto strutturale della genesi delle migrazioni contemporanee risiede nel fatto che la divisione del lavoro è altrettanto transnazionale quanto l'economia-mondo. La forza lavoro si muove all'interno del sistema-mondo economico non meno che le catene di beni, ancorché secondo vettori diversi e spesso opposti. Ciò delinea una territorialità economica dotata di regole proprie, che spinge i soggetti verso il mercato della domanda, mentre contemporaneamente il costo della manodopera viene calmierato grazie al fatto che i migranti stessi formano di eserciti di riserva, in condizioni non tanto di disoccupazione assoluta quanto di occupazione precaria e di elevata mobilità orizzontale.

La pressione economica può condurre tanto alla migrazione, come per i gruppi di migranti dei Paesi periferici che sono diventati lavoratori industriali o terziari nei Paesi *core*, quanto alla non-migrazione, come per i lavoratori impiegati nella produzione *offshore* – modalità che nell'ultimo decennio ha avuto grande incremento soprattutto in alcuni settori economici¹⁵. Sebbene quest'ultimo gruppo di lavoratori *offshore* non rientri propriamente nella categoria di migrazione, esso, pur restando entro i confini di un unico paese, di fatto cambia territorio, entrando in quello economico delle grandi *corporation* dei Paesi *core*. La generazione delle disparità economiche fra gli attori, fenomeno intrinseco al sistema economico capitalista, non avviene solo sulla base dei territori Stato-nazionali di appartenenza, ma anche sulla base del tipo di collocazione degli attori, come singoli e come gruppi, rispetto alle richieste del sistema-mondo economico.

Accanto al modello territoriale moderno dello Stato ci sono dunque altri modelli di territorialità dotati di forza costitutiva e di progetti socio-politici distinti, nonché in grado di sottrarre al territorio nazionale aree di azione socio-politica. Quello che si profila è uno scenario di territorialità sovrapposte, intercalate e tra loro interagenti,

quando non confliggenti, su cui si muovono attori sociali interconnessi che intrattengono fra loro rapporti di forza economici, politici e giuridici. Alcuni autori hanno teorizzato che, accanto e parallelamente alla costituzione di nuovi territori, nella transizione storica contemporanea si affermano nuove costituzioni territoriali: è questo il caso del territorio imperiale descritto da Negri e Hardt (2000), il quale si autorappresenta come universale ed eterno. L'impero corrisponde al progetto estremo di realizzare un territorio senza confini nello spazio e nel tempo.

In generale, il confine è sempre territoriale, ma non è necessariamente di tipo spaziale. Ad esempio, i confini dei gruppi etnici sono culturali e processuali (Barth, a cura di, 1969). L'etnicità circoscrive un tipo affatto particolare di territorio: non un insieme di caratteristiche antropologiche o una qualsiasi "sostanza culturale", ma il corpo umano stesso, sul quale viene iscritta una qualche "attribuzione". L'iscrizione è il processo, l'atto territorializzante. Non si tratta di un fenomeno esclusivamente arcaico o primordialistico. Nelle società pluralistiche contemporanee una serie di confini si riterritorializzano sui corpi. Nell'ambito di una metafora del diritto come cartografia sociale, Santos (1995: 468) ha posto una distinzione fra due tipi di "proiezione giuridica": quella del diritto geocentrico e quella del diritto egocentrico. Il primo tipo di diritto ha una legalità antiparticularistica, centrata sul territorio statale moderno; il secondo tipo di diritto ha invece una legalità particolaristica non-territoriale, centrata sulla persona. Questa distinzione però viene in qualche misura aggirata una volta che si riconosca che anche un diritto "portatile" o "mobile", come quello di cui si comincia a parlare con una certa frequenza nel dibattito socio-giuridico, non è un diritto deterritorializzato *tout court*, ma piuttosto un diritto che adotta il corpo come proprio territorio. Non sorprende perciò che le pratiche relative al corpo acquistino una tale importanza e visibilità nei dibattiti contemporanei sul pluralismo.

Poiché tutti gli attori che agiscono entro un medesimo territorio intrattengono relazioni reciproche, alcune delle quali non dipendono affatto dalla loro volontà, ne deriva tra di essi una *interdipendenza*. Sia nel caso del territorio politico, sia in quello del territorio economico, l'interdipendenza è quasi sempre asimmetrica: qualcuno è relativamente più dipendente rispetto a qualcun altro che lo è meno. L'interdipendenza può essere interpretata come una conseguenza della "connettività complessa" (Tomlinson 2001) o delle "complessità globali" (Urry 2002a) dello scenario contemporaneo:

Se la connettività implica realmente la prossimità come condizione socio-culturale *generale*, ciò deve essere inteso nei termini di una trasformazione della pratica e dell'esperienza *concretamente* avvertita tanto *all'interno delle località* quanto nello sviluppo dei mezzi tecnologici a disposizione per accedervi o per uscirne (Tomlinson 2001: 21).

L'alto grado di connettività, tanto del sistema-mondo capitalistico quanto del sistema internazionale degli stati, rende impossibile a medio e lungo termine qualsiasi forma di isolamento dei soggetti, di modo che il confronto tra soggetti collettivi e individuali tra loro eterogenei diventa inevitabile. Il pluralismo socio-culturale può essere perciò studiato a partire dalla *interfaccia* che si crea tra i soggetti eterogenei, senza mai trascurare che le risorse organizzative e il potere di cui questi soggetti dispongono sono distribuiti in modo asimmetrico e iniquo.

5. Luoghi sociali

Una concezione costruttivistica del territorio può fornire la base per l'analisi della natura e dell'organizzazione spaziale di una società pluralistica interessata da fenomeni migratori. Nel suo complesso, ogni società forgia e dà vita ai propri spazi sociali. Raramente univoci, questi spazi diventano terreno di lotte simboliche, poiché ciascuno spazio sociale non può essere svincolato dai processi di produzione e riproduzione materiale della società di cui fa parte. Secondo Henri Lefebvre (1974), ciò che caratterizza i *luoghi* dello spazio sociale e li distingue dai luoghi naturali è il fatto che essi non sono semplicemente affiancati contrapposti l'uno all'altro. Mentre i luoghi naturali si *susseguono*, i luoghi sociali si *intercalano* l'uno nell'altro. La combinazione dei luoghi sociali può avvenire nel senso della loro sovrapposizione o del loro scontro. Questo significa che all'interno del medesimo luogo naturale possono coesistere più luoghi sociali, i quali possono stratificarsi l'uno sull'altro, così come possono scontrarsi nel tentativo di imporre definizioni egemoniche. In altre parole, i luoghi sociali esistono in quanto risultano da "codici" spaziali, che non sono solo strumenti di lettura dello spazio, ma veri e propri strumenti di esperienza dello spazio e, attraverso tale esperienza, di produzione dello spazio. Le considerazioni di Lefebvre delineano due caratteri particolarmente interessanti degli spazi sociali: da un lato, a causa dell'intercalarsi dei codici spaziali, gli spazi sociali presentano una significativa omologia con la situazione del pluralismo sociale e culturale; dall'altro essi risultano

altresì intimamente connessi alle dinamiche economiche della produzione e riproduzione sociale. Gli spazi sociali rinviano a una sorta di regionalizzazione o localizzazione delle pratiche sociali.

Un ulteriore concetto per la comprensione della migrazione è perciò quello di luogo sociale. Le vite dei migranti possono svolgersi per la maggior parte come vite locali, esattamente come quelle dei non migranti, degli stanziali. Il tempo occupato dal viaggio in senso stretto nella vita dei migranti è circoscritto persino nel caso di migranti trans-locali. I soggetti sociali non si trovano mai in uno spazio vuoto, in un nessun-luogo; al contrario, essi sono sempre situati in luoghi (*tópoi*) sociali definiti da relazioni di identificazione, opposizione o mediazione rispetto a certi luoghi fisici. La topicità definisce degli ambienti di vita. Trovarsi in nessun-luogo, ovvero in quei *non-luoghi* descritti da Marc Augé (1992), quali gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e gli altri *lieux de passage* della surmodernità, costituisce solo una situazione di viaggio temporanea¹⁶. Ciò che è sicuramente vero è che i migranti risultano *più visibili* all'interno dei non-luoghi rispetto a molte altre tipologie di viaggiatori. Si ha così un effetto di circolazione di un immaginario sociale di soggetti sradicati.

L'immagine dello straniero come persona sostanzialmente disorientata è stata avanzata nella sua formulazione più completa dalla fenomenologia sociale di Alfred Schütz. La riflessione di Schütz non era formulata esplicitamente in termini spaziali, quanto piuttosto in termini di "pattern culturali":

Qualsiasi membro nato o cresciuto nel gruppo accetta lo schema standard precostituito del pattern culturale che gli viene consegnato da antenati, insegnanti e autorità come una guida inquestionabile e inquestionata per tutte le situazioni che normalmente possono verificarsi nel mondo sociale [...] La funzione del pattern culturale è perciò quella di eliminare delle ricerche difficoltose offrendo delle soluzioni già pronte per l'uso [ready-made], sostituendo una verità difficile da raggiungere con dei comodi truismi e rimpiazzando il questionabile con l'auto-evidente (cit. in M.D. Barber 1988: 57).

Secondo Schütz, gli stanziali considerano lo straniero come un ingrato perché egli non pare voler riconoscere e apprezzare la bontà dei modelli culturali del gruppo presso cui egli arriva. Ma si tratterebbe di un fraintendimento, poiché lo straniero non si "atteggia" al rifiuto, né si comporta secondo ingratitudine, ma più semplicemente è incapace di orientarsi nei modelli culturali che gli vengono offerti. Per lo straniero i modelli offerti non funzionano nel senso della stabilizza-

zione cognitiva, ma al contrario della instabilità. Ecco dunque la significativa convergenza del pattern culturale con il radicamento spaziale: lo straniero per Schütz è un *átopos*, per il quale il modello culturale diventa un labirinto in cui ci si perde in quanto non si riesce ad utilizzarne gli strumenti di orientamento. Allo stesso tempo, per il medesimo motivo, lo straniero si troverebbe a diventare l'involontario critico di quel modello culturale, dal momento che ne mostra anche agli stanziali la natura contingente e limitata. Lo straniero incarna la mancata universalità del modello, anche e soprattutto dove il modello si pretende apertamente tale.

Considerazioni di questo tipo circa il funzionamento dei modelli culturali presuppongono però una visione localista e localizzata dei processi culturali. Il luogo sociale è considerato intriso dei valori di un pattern culturale, collocandosi al di fuori del quale si diventa dei "fuori-luogo". È interessante osservare che le idee di Schütz sono condivise, esplicitamente o implicitamente, da numerosi autori contemporanei, non necessariamente legati all'indirizzo fenomenologico. Il problema di questo tipo di rappresentazione è che essa sottovaluta la velocità e anche la relativa facilità con cui si possono cambiare e mescolare i pattern culturali, intesi precisamente come pratiche di stabilizzazione cognitiva, se il contesto lo permette. Anzi, elementi dei pattern culturali entrano ed escono costantemente dai confini dei diversi gruppi sociali che vivono in un luogo. I pattern culturali cambiano costantemente, non diversamente dalle costituzioni dei territori sociali. Perciò può essere sorprendente trovare in molta letteratura sull'immigrazione la tendenza ad attribuire ai migranti la mancanza di volontà nel cambiare i loro pattern culturali: sia perché questa mancanza di volontà viene più presupposta che dimostrata, sia perché la mobilità spaziale dei migranti ha già operato un processo di deterritorializzazione e riterritorializzazione, ed ha già dunque spostato tutti gli allineamenti dei pattern nella vita del migrante.

Parte della letteratura sociologica di ascendenza culturalista sovra-stima largamente la mancanza di senso del luogo che si suppone sia generata dai processi migratori, e più in generale dai processi globalizzanti. Rappresentare i migranti come persone semplicemente sradicate, o credere che le persone non stanziali perdano qualsiasi senso del luogo e qualsiasi forma di identificazione con il luoghi in cui vivono, è fuorviante. Ciò che si verifica è piuttosto un processo più complesso, sottile e articolato. Attraverso i codici spaziali, i luoghi offrono una struttura visibile dell'attività sociale che si svolge entro i loro confini.

I luoghi sono delle ambientazioni configurate per sostenere delle attività regolarizzate e comuni. Dal momento in cui le aspettative sociali vengono incorporate nell'icona di un luogo, quel luogo, come funzione della sua realtà fisica, si fa portatore del carico di memoria che sostiene l'interazione sociale ad esso appropriata [...] I luoghi diventano così icone che facilitano il richiamo e il rinnovo delle relazioni sociali (Downes e Janda 1998: 35).

I luoghi costituiscono una risorsa cruciale per le pratiche relazionali e per l'interazione. Le comunità locali diventano un passo fondamentale nella costruzione di relazioni, incluse quelle relazioni che si estendono attraverso diversi luoghi e connettono comunità diverse tra loro. La migrazione contemporanea si presenta spesso nella forma di piccole comunità locali legate ad altre comunità o al villaggio originario, in un modo che mantiene e rafforza i vecchi legami mentre dà vita a nuove relazioni privilegiate. I migranti si servono dei luoghi locali per creare e sostenere nuovi *luoghi trans-locali*.

I luoghi possono perciò essere pensati come *intersezioni* di relazioni sociali a diversi livelli di scala, da quelli più ampi a quelli più circoscritti. In questo senso Doreen Massey (1994) suggerisce di considerare i luoghi come crocevia di relazioni sociali. Luoghi e reticoli si influenzano reciprocamente: un luogo può avere una funzione cruciale per un reticolo sociale, mentre allo stesso tempo i reticoli connettono diversi luoghi tra loro in modo significativo. Mentre dunque i luoghi pertengono all'esperienza di vita diretta (il villaggio, il quartiere, il vicinato; cfr. ad es. Cefai 2007), i territori si riferiscono a un livello organizzativo della struttura sociale che appare sempre in un certo modo "mediato", giuridificato e istituzionalizzato (il municipio, il tribunale, la fabbrica).

Una continua relazione di scambio si instaura tra il territorio – che come abbiamo visto è sempre un processo composito che si svolge secondo le regole dell'abbandono, del ritrovamento e della costituzione territoriale – e i luoghi. Il territorio si presenta come la *percezione istituzionale* dei luoghi: esso infatti si riferisce alla modalità e alla misura in cui i luoghi vengono appropriati dai soggetti politici e al modo in cui questo rapporto viene organizzato. Sally Engle Merry (2000) ha identificato al centro dell'interesse dell'etnografia contemporanea l'esistenza di un reticolo globale di luoghi locali. Un'idea simile appare anche alla base del concetto di *transnational connections* avanzato da Hannerz (1996). Roland Robertson (1995) è stato tra i primi studiosi a tematizzare questo aspetto, coniando il termine ibrido "glocalizzazione". In generale, tutte queste ricerche suggeriscono che, piuttosto che

la delocalizzazione, il fenomeno spaziale più interessante cui stiamo assistendo è lo sviluppo del *translocalismo*. I gruppi di migrazione sviluppano la capacità di gestire più luoghi come un unico territorio, o, in altre parole, la capacità di riterritorializzarsi su spazi translocali, e in particolare transnazionali. Persino a prescindere dalla pur necessaria ricerca sociale sull'incidenza quantitativa di questo tipo di migrazione rispetto ad altre, il concetto stesso pone in una nuova luce le questioni relative al presente e al futuro del pluralismo socio-culturale e alle tendenze di "integrazione" delle comunità migranti nei diversi luoghi.

Il funzionamento pratico delle categorie giuridiche e politiche nell'azione sociale può venire osservato nella connessione tra queste categorie e le caratteristiche territoriali. Il diritto sia *raggiunge* i luoghi sia *agisce* al loro interno. Queste due funzioni non si svolgono in successione ma contemporaneamente. All'interno di questa doppia relazione, il diritto viene a far parte dei meccanismi per la definizione dei luoghi, tanto dal punto di vista interno quanto dal punto di vista esterno. Cioè il diritto viene fatto agire *sul* luogo da parte di agenti sociali esterni ad esso, ma viene anche fatto agire *nel* luogo da parte degli agenti sociali che di quel luogo hanno fatto il proprio mondo di vita: si ha così la compresenza di forme di eteroregolazione e forme di autoregolazione. In entrambi i casi, accordando o rifiutando il riconoscimento, il diritto sancisce certe connessioni e ne nega altre: esso unifica e disunifica allo stesso tempo. Il diritto circonda i territori, con l'effetto di territorializzare certi attori e di deterritorializzarne altri. Questi effetti di deterritorializzazione e riterritorializzazione sono pienamente socio-politici, anche se la loro natura è chiaramente diversa a seconda che il meccanismo sia quello dell'eteroregolazione o dell'autoregolazione.

Seguendo Michael Reisman (1999), il diritto si presenta come una proprietà dell'interazione sociale e delle dinamiche territoriali di quest'ultima nell'interazione sociale quotidiana (cf. anche Sarat e Kearns 1999; Ewick 2001; Jutras 2001; Macdonald 2002). Il tentativo che guida questa letteratura è quello di superare l'immaginario classico, il quale, basandosi unicamente sul punto di vista esterno della relazione diritto-luoghi – e per di più su una concezione molto ristretta di tale punto di vista – tende contrapporre nettamente e frontalmente diritto e vita quotidiana. Al contrario, gli autori che si muovono in questo filone, che potremmo chiamare del "diritto del quotidiano" (*everyday law*), hanno spinto il loro interesse verso l'analisi della normatività di

piccola scala presente nell'interazione sociale dimostrando che il diritto, piuttosto che funzionare come un dispositivo di regolazione che agisce essenzialmente dall'esterno *sul* luogo, si presenta piuttosto come *solubile* (Belley, a cura di, 1996) all'interno dei campi sociali.

Nei termini sviluppati sin qui, il diritto, più che essere il sistema di norme studiato dai giuristi, è un campo di tensioni che opera in più direzioni simultaneamente – non solo dall'esterno dei luoghi sociali, ma anche dal loro interno – secondo dinamiche di de/riterritorializzazione a diversi livelli di scala. Le ricerche sul diritto del quotidiano portano in luce l'intrinseca molteplicità del diritto, mostrando non solo i limiti della narrativa che Peter Fitzpatrick (1992) ha chiamato “mitologia del diritto moderno”, ma anche superando la dicotomia tipica del pluralismo giuridico di tipo intuitivo tra diritto ufficiale e non-ufficiale, che, perlomeno fino all'esplosione della letteratura sulla globalizzazione, costituiva un *alias* della dicotomia tra diritto statale e non-statale. Il pluralismo giuridico di tipo non intuitivo afferma invece che tanto il diritto ufficiale quanto quello non ufficiale, così come qualsiasi formazione giuridica o ordinamento giuridico in generale, sono internamente e intrinsecamente plurali – una molteplicità che diviene evidente quando si esplora l'interazione tra diritto e luoghi, insieme ai processi socio-giuridici di costituzione dei territori.

Di conseguenza si profila un nuovo modo di comprendere il campo giuridico e i fenomeni giuridici, basato su quelli che potremmo chiamare “meta-tratti giuridici”. Jutras, ad esempio, parla di una “continuità architettonica” tra i diversi ordinamenti giuridici:

Da mio punto di vista la continuità architettonica si manifesta nel fatto che simili tensioni o polarità sono parte della struttura degli ordinamenti normativi a ogni livello, dall'incontro fuggevole all'interazione formale, istituzionalizzata e di grande scala (Jutras 2001: 63-64).

Le tensioni e polarizzazioni cui si riferisce Jutras danno origine a dei *continua* multidimensionali, al cui interno è possibile distinguere una serie di dicotomie analitiche, come ad esempio quelle tra normatività esplicita ed implicita; tra autonomia e solidarietà relazionale; tra dominazione e reciprocità; tra libertà e tradizione; tra endogenità ed esogenità. Non è necessario accettare tutte queste dicotomie esattamente così come sono proposte da Jutras per cogliere comunque il tratto essenziale del suo argomento: lo *stesso tipo* di eterogeneità inerisce sia a fenomeni che la maggior parte degli studiosi accetterebbe di definire diritto, sia a fenomeni che solo i pluralisti giuridici più radicali sareb-

bero disposti a considerare giuridici. La continuità architettonica tra i diversi ordini giuridici dipende così dall'esistenza dei meta-tratti giuridici, che possiamo ad esempio identificare nelle contrapposizioni di esplicito ed implicito, isolato e solidale, egemone e reciproco e così via.

Per tornare all'immagine proposta da Boaventura de Sousa Santos (1995: §7, 2001a) il diritto può essere descritto come una cartografia simbolica dei luoghi sociali, operata secondo i procedimenti della scala, della proiezione e della simbolizzazione. Tale immagine del diritto come sistema di rappresentazione è complementare all'immagine del diritto come macchina o dispositivo territoriale che ho tentato di descrivere sin qui. L'ipotesi che ho avanzato è che questa seconda immagine possa essere aggiunta con qualche utilità a quella cartografica. Infatti il diritto non soltanto, come spiega Santos, mappa relazioni sociali, offrendo una modellizzazione delle caratteristiche di quelle relazioni, ma anche *costituisce* delle territorialità, forma degli apparati per catturare i movimenti di deterritorializzazione e riterritorializzazione.

6. Legalscape e visibilità

L'altro ambito fondamentale per lo studio della migrazione da punto di vista esterno è quello della *rappresentazione*. Si tratta di un ambito concettuale delineato da uno dei padri fondatori della sociologia, Émile Durkheim¹⁷. Per Durkheim, la “rappresentazione collettiva” è un tipo di fatto sociale che veicola norme, valori e quelle che si potrebbero chiamare le “tonalità morali” di una comunità (Durkheim 1895)¹⁸. Peraltro, è probabilmente nel campo antropologico che emergono alcune delle riflessioni contemporanee più interessanti circa il fondamento sociale delle rappresentazioni. Marc Augé (1977) ha avanzato una teoria della *ideo-logica*, della logica delle rappresentazioni, come base fondamentale per una antropologia del potere. La sfera della ideo-logica include l'insieme delle rappresentazioni possibili e pensabili circa il rapporto degli esseri umani tra di loro e con la natura. Essa tuttavia si differenzia dalla cosmologia poiché non è astratta e generale, come quest'ultima, ma si rileva sempre dalla e nella pratica quotidiana (vedi anche Augé 1994: 176).

La ideo-logica non è un effetto del potere, ma una sua parte integrante. Come in Spinoza, le idee sono forze (Sharp 2007). Fenomeni quali, ad esempio, la lettura in chiave securitaria della migrazione, analizzata e criticata da diversi autori (Bauman 2000; Dal Lago 1999; Pe-

trillo 1998), si svolgono in tale campo rappresentativo. La ideo-logica della rappresentazione è di natura simbolica, ma i suoi effetti sono perfettamente concreti. Per meglio dire, il suo meccanismo stesso è un meccanismo di potere, soggetto a lotte e assetti egemonici: si lotta per le rappresentazioni, non perché attraverso di esse si ottengano effetti reali, ma perché esse stesse *sono* reali. Le rappresentazioni sono “sistemi simbolici di classificazione” (Bourdieu 1998). Per questo motivo lo studio dei campi rappresentativi può essere inquadrato al meglio in quei programmi di ricerca che mirano a superare la contrapposizione rigida tra fisica sociale e fenomenologia sociale (Bourdieu e Wacquant 1992), ovvero tra una visione oggettivista e referenzialista della realtà, da un lato, e una visione soggettivista e costruttivista dall'altro. La lotta per le rappresentazioni è una lotta per i regimi di visibilità (Brighenti 2007b).

“Straniero”, “immigrato”, “extracomunitario” – al di là del loro statuto epistemico e disciplinare (sono concetti prodotti dal diritto, dalle scienze sociali, dalla politica, dai mass media?) – sono rappresentazioni. Vittorio Cotesta ha inoltre rilevato che lo statuto simbolico dello straniero non è univoco: “non esiste un codice originario dell'Altro” (Cotesta 2002: 5). Una storia delle ideo-logiche dall'antichità in avanti mostrerebbe infatti che lo straniero è sempre stato investito tanto di tratti simbolici molto negativi quanto di tratti molto positivi - un'ambivalenza di cui erano già accorti Simmel e Sombart¹⁹. La costruzione delle rappresentazioni dunque è contestualmente situata e può variare anche notevolmente in tempi brevi. Si può pensare ad esempio alla rapidità con la quale l'immagine dei migranti albanesi si è trasformata in poco tempo all'inizio degli anni Novanta, passando da “gloriosi cugini del Paese delle aquile” che hanno riconquistato la libertà politica loro sottratta da anni di dittatura, a criminali ad alta pericolosità (Dal Lago 1999). Sarebbe tuttavia un errore pensare che i migranti siano solo vittime delle rappresentazioni e dei sociotipi. Ciò significherebbe trascurare l'aspetto attivo, e non solo reattivo, del loro agire sociale, la loro *agency*: in realtà, essi sono non meno produttori e riproduttori di rappresentazioni, contribuendo tanto alla resistenza quanto alla circolazione delle rappresentazioni, a volte adottandole come strumento di orientamento per il proprio agire quotidiano²⁰.

La presenza sociale del diritto “rappresentato” può essere analizzata come un *legalscape*, cioè come un campo della rappresentazione giuridica. Il campo giuridico può perciò venire pensato in prospettiva

sociologica come un *legalscape* di messaggi normativi e istituzioni giuridiche mediate e veicolate da rappresentazioni sociali discorsive e simboliche. Si può definire il *legalscape* come la corrispondente categoria socio-giuridica degli *ideoscape* teorizzati e descritti da Arjun Appadurai (1996). Appadurai interpreta l'immaginazione come forza sociale a pieno titolo che agisce nello scenario globale. Proseguendo una concezione delineata da Benedict Anderson (1983) nel suo studio sul nazionalismo come costruzione di “comunità immaginate”, Appadurai intende l'immaginazione come qualcosa di ben diverso da una fantasia personale, una fantasticheria o da una forma di ripiegamento subordinato rispetto ad una realtà sociale troppo sgradevole per essere vissuta. L'immaginazione non è né un fenomeno semplicemente individuale, né solo adattivo. Essa agisce come forza che è presente e indirizza tanto gli scambi interpersonali quanto le interazioni di gruppo. Viene prodotta, scambiata e appropriata mentre viene trasmessa nei processi comunicativi e attraverso media di qualsiasi genere²¹. Si può dire dunque che l'immaginazione incarna una ideo-logica.

In base al cosiddetto “teorema di Thomas”²² sugli effetti reali di quanto viene considerato reale dagli attori sociali, l'immaginazione ha conseguenze anche al di fuori del proprio campo specifico. A volte, tale constatazione degli effetti reali delle rappresentazioni ha dato origine a tesi piuttosto deterministiche. Ambrosini ad esempio ha impostato il problema in questi termini: “Le rappresentazioni sociali tendono a trasformarsi in realtà. L'immigrato rappresentato come marginale lo diventa” (Ambrosini 2001: 171).

Il vantaggio della chiarezza viene pagato in questo caso da una semplificazione non difendibile. L'esclusione sociale infatti non è *causata* dalle rappresentazioni, ma, in senso rigoroso, dagli attori sociali e dalle loro azioni. Un requisito metodologico necessario per lo studio degli *ideoscape* è l'assunzione di una *posizione non-riduzionista*, che eviti di schiacciare la realtà sulla rappresentazione o viceversa. Il metodo più promettente sembra essere piuttosto quello di studiare i *meccanismi* di osmosi, scambio e interpenetrazione tra i due campi e le loro rispettive logiche.

Per comprendere e valutare quanto avviene entro un *ideoscape*, è prima di tutto necessario conoscere la sua logica interna. All'interno di ciascun *ideoscape* – esattamente come in ciascun *ethnoscape*, *mediascape*, *financescape* e *technoscape* descritto da Appadurai – gli eventi non avvengono l'uno dopo l'altro singolarmente, ma piuttosto “in cascade”, ovvero in serie che vanno intese come anelli di un'unica ca-

tena – nei termini di Deleuze, come linee di fuga di un rizoma. Gli ideoscape sono territori occupati da azioni e reazioni connesse. Un legalscape può essere immaginato come un tipo di ideoscape in cui circolano discorsi e rappresentazioni di relazioni giuridiche. Ne segue che il legalscape è un campo dove, da un lato, le persone immaginano e progettano il diritto – diritti, norme, status, istituzioni, procedure, e così via – e, dall'altro lato, il diritto immagina le persone, le loro relazioni, interazioni, propensioni e così via. In altri termini, il legalscape è il luogo dove da una parte l'immaginazione viene inclusa o esclusa dal diritto, dall'altra parte il diritto diventa o non diventa immaginazione.

Attraverso il legalscape si attua un continuo intreccio e scambio tra le capacità di azione dei soggetti e i vincoli istituzionali all'azione, un intreccio di *structure* ed *agency* nella sfera giuridica che i teorici del pluralismo giuridico ritengono, a ragione, sia necessario riconoscere: "Allo stesso tempo siamo esseri umani capaci di compiere scelte [...] ed esseri umani le cui scelte sono vincolate dalle molteplici istituzioni che danno forma a queste scelte e alle scelte collettive degli altri" (Macdonald 2003: 2).

La relazione tra gli attori sociali e le istituzioni si declina, entro il legalscape, come un problema di rispettiva e relativa *visibilità*. La visibilità è una caratteristica relativamente poco esplorata ma estremamente importante dei fenomeni sociali legati al pluralismo e alla migrazione. La visibilità esprime *determinate* relazioni sociali, ma in un modo che non risulta sempre perfettamente determinabile. Infatti la visibilità non opera discorsivamente e verbalmente, ma sinteticamente e per immagini. La visibilità è, in certo senso, l'aspetto molecolare dello *spettacolo*, inteso secondo la classica definizione-détournement di Guy Debord²³.

La visibilità è una caratteristica sociale che si può predicare di soggetti, azioni, luoghi ed effetti. Alcuni soggetti o alcune loro azioni possono essere o meno investiti di visibilità; alcuni luoghi possono offrire più o meno visibilità; l'effetto della esposizione alla visibilità dipende dalla combinazione dell'azione, del soggetto e del luogo. La connessione tra visibilità, cognizione sociale e ideoscape rappresentativo è colta da Serge Moscovici (1989), il quale osserva che spesso l'invisibilità dei fenomeni non è dovuta al fatto che non riusciamo a percepirli *tout court*, ma al fatto che cerchiamo di percepirli attraverso schemi che non ci permettono di cogliere il fenomeno che ci interessa.

La visibilità produce effetti ambivalenti a causa delle distorsioni al-

le quali può essere soggetta. Infatti essa può funzionare come risorsa per i soggetti, ma anche altrettanto bene come trappola. Foucault (1976) in particolare ha esplorato questa seconda possibilità nella sua tesi sulla nascita della società disciplinare. Da un lato, esiste una soglia minima di visibilità che è necessaria per il riconoscimento da parte degli altri e l'ottenimento di un certo status in riferimento a una istituzione o a un territorio. Al di sotto di questa soglia, si vive nell'esclusione sociale più dura. Dall'altro lato, esiste un grado eccessivo di visibilità che distorce l'immagine di un soggetto nel legalscape e gli rende impossibile avanzare qualsiasi rivendicazione per il miglioramento della propria condizione sociale. Tanto l'insufficiente quanto l'eccessiva visibilità possono determinare forme di esclusione sociale.

Inoltre, gli effetti di visibilità nel legalscape generano facilmente dei paradossi: l'immagine dei migranti irregolari e clandestini è connotata come pericolosa in base all'argomento che essi risultano invisibili al *controllo* delle istituzioni; ma allo stesso tempo la loro immagine mediatica è così altamente visibile nell'ideoscape che qualsiasi seria analisi pubblica circa la loro condizione, le cause strutturali del loro status e gli effetti sociali del loro *disempowerment* diventa praticamente impossibile. Essi vengono così riconsegnati all'invisibilità dei centri di detenzione amministrativa, o direttamente del carcere, dove incredibilmente continuano a rimanere invisibili anche alle ultime istituzioni burocratiche che potrebbero ancora fornire loro un riconoscimento di status, con la conseguenza di restare, in alcuni casi per sempre, deterritorializzati dal diritto ufficiale (cf. Nascimbene, a cura di, 2001). Infine, i crimini commessi da qualsiasi classe di migranti e immigrati acquistano una visibilità che si riflette su tutte le altre classi e compromette per lungo tempo le richieste sociali, giuridiche e politiche riguardo allo status delle diverse categorie.

Le distorsioni nei gradi di visibilità sono fondamentali per comprendere il funzionamento sociale del diritto. Infatti, i fenomeni di distorsione della visibilità sono parte integrante e forse persino fondamentale dell'infiltrazione di saperi informali nell'applicazione del diritto (Dal Lago 1999; Wagman 2002) e di quei meccanismi di controllo delle nuove classi pericolose che recentemente Giuseppe Campesi (2003) ha definito attraverso la categoria di 'infrapenalità', e che si attuano con la diffusione e adozione di *saperi criminologici pratici* da parte degli attori del controllo sociale e in particolare del sottosistema penale (cfr. anche Campesi 2008; Garland 2004). Nel caso dei processi per direttissima per reati di piccolo spaccio:

Tutto ciò fa sì che il giudice si limiti a valutare se ed in che misura l'arresto corrisponda al "tipo" di autore del reato di cui è accusato: il "tipico spaciatore", il "tipico borseggiatore" ecc. Gli stereotipi criminali giungono opportunamente a colmare le lacune del quadro cognitivo a disposizione del giudice, il quale potrà facilmente ricavare dalla cosiddetta prognosi di pericolosità (*il giudizio su ciò che il soggetto potrebbe in futuro fare*), cui dalla legge è insistentemente chiamato, la convinzione circa la fondatezza dei suoi sospetti (*ciò che il soggetto avrebbe potuto fare*). Egli è in sostanza chiamato ad individuare quelle "colpe senza infrazione o [...] difetti senza legalità" che costituiscono il dato a partire dal quale è possibile valutare se e quanto "l'individuo assomigliava già al proprio crimine prima di averlo commesso" (Foucault) (Campesi 2003: 234).

È il particolare intreccio di *visibilità* delle categorie informali (dovuta alla loro "autoevidenza") e contemporaneamente di *invisibilità* dell'apertura degli spazi discrezionali a permettere (in particolare nelle "regioni inferiori dello spazio sociale" occupate da fasce di migranti; cf. Wacquant 1998: 184) l'adozione di saperi e pratiche punitive che contraddicono i principi giuridici e le aspirazioni costituzionali, disegnando un volto oscuro dello *state legal pluralism*. Tra gli osservatori più imparziali di simili meccanismi di visibilità, Talcott Parsons (1994: 97) già in un saggio degli anni Quaranta²⁴ aveva attirato l'attenzione sul fatto che la differenza razziale è un meccanismo di categorizzazione che ha potuto funzionare molto bene così a lungo nella storia degli Stati Uniti proprio grazie al suo carattere di visibilità immediata. La storia del razzismo è in qualche modo anche la storia delle strategie di visibilizzazione del gruppo razzizzato, che spesso non sono affatto ovvie (cf. Bowker e Star 1999).

In conclusione, l'adozione di un modello costruttivista del territorio, che radica il concetto di territorio nelle istituzioni sociali, il riconoscimento della presenza diffusa e disseminata del diritto all'interno di una pluralità di luoghi sociali quotidiani e, infine, un interesse verso la ideo-logica del *legalscape*, nonché verso gli effetti di distorsione della visibilità, induce a ripensare in profondità il nesso tra geografia e diritto nello studio delle migrazioni.

Il modello moderno e naturalistico del territorio ha funzionato sia teoricamente sia politicamente come un ulteriore elemento di gerarchizzazione degli esseri umani, allo stesso modo dell'etnicità: al piano di sotto, gli "etnici", le persone persone senza territorio; al piano di sopra, i "nazionali", le persone dotate di territorio. Constatate ciò non significa anzitutto condurre una recriminazione politica, quanto piut-

tosto rimarcare che una comprensione sociologica adeguata della migrazione richiede di esplicitare e descrivere anche questi elementi.

Quando cominciamo a considerare le migrazioni come un aspetto integrante del pluralismo socio-culturale e dell'eterogeneità, ci troviamo ad avere bisogno di una nuova sociologia dei confini, che sia in grado di rendere evidente la dinamica della operazione delle frontiere. Una sociologia dei confini ha il compito di dimostrare che, in primo luogo, i confini non sono linee geografiche, ma piuttosto spazi di mediazione tra interfacce della differenza e che, in secondo luogo, essi non si trovano dislocati unicamente alle frontiere degli stati o nei luoghi extraterritoriali riconosciuti, bensì sono molto più dispersi, diffusi e infiltrati nei campi sociali e nel *legalscape*.

1. Concezioni della mobilità

Il discorso sulla mobilità contemporanea – di cui il discorso e l'analisi scientifica sono parte – è attraversato da una tensione fra due prospettive contrapposte e in apparenza irriducibili l'una all'altra: la prima prospettiva, legata a un punto di vista economicistico in senso lato, intende la mobilità come una richiesta sociale avanzata dal funzionamento del capitalismo contemporaneo, valutandola alla stregua di una necessità sistemica; la seconda prospettiva, più sensibile ai ragionamenti comunitaristi e culturalisti, considera la mobilità come una mancanza di radicamento in un luogo e nella sua struttura sociale. Nella prima prospettiva, la connotazione semantica del termine è positiva, essendo la mobilità associata alle caratteristiche di anti-tradizionalismo e di flessibilità dell'economia contemporanea; nella seconda, la connotazione è negativa, essendo la mobilità associata al difetto e alla carenza di legami sociali, di integrazione dei soggetti nella società, nonché alla mancanza di moralità come preludio a forme di devianza. Le radici teoriche di queste due posizioni si possono forse rintracciare, da un lato, nelle tesi di Werner Sombart e Georg Simmel circa la nascita del capitalismo nell'Europa moderna e, dall'altro lato, nella tesi della disorganizzazione sociale elaborata dalla prima scuola di Chicago (cf. Park, Burgess e McKenzie 1925)¹.

Secondo Sombart (2001[1911]), all'alba dell'Europa moderna lo straniero, il soggetto mobile *par excellence*, è il commerciante, in particolare il commerciante ebreo. Essendo svincolato da legami comunitari locali, e allo stesso tempo dotato di “connessioni internazionali”, lo straniero può praticare senza inibizioni il mercantilismo, prima pra-

tica capitalista e fase durante la quale si attua l'accumulazione originaria². Lo straniero in quanto imprenditore può agire in modo razionale al fine proprio perché è libero dalle forme morali tradizionali, dall'atteggiamento anticrematistico e in particolare dal riferimento di radicamento in un luogo³. Lo straniero che giunge come migrante si lascia alle spalle anche vincoli morali e legami primari, cosicché nel nuovo ambiente sociale può dedicarsi appieno e senza scrupoli all'attività economica. La sua etica commerciale è una etica per stranieri; in lui, la mobilità è la condizione dell'attivismo economico e sociale.

Secondo Robert Ezra Park e i sociologi di Chicago, al contrario, il soggetto mobile è un soggetto fragile. Lo straniero immigrato non riesce a identificarsi con il luogo di arrivo e con la sua struttura sociale specifica. Osservando gli Stati Uniti degli anni Venti, Park conclude che dalla mancanza di assimilazione di questi soggetti mobili derivano processi di marginalizzazione di intere comunità, afflitte contemporaneamente da segregazione e devianza⁴. Il gruppo mobile *sia* viene marginalizzato, *sia* si scopre incapace di articolare in tempi rapidi una nuova struttura sociale propria adatta al luogo di arrivo. Thomas e Znaniecki (1958 [1918-1920]), nella loro monografia sul contadino polacco, elaborarono una concezione analoga della disorganizzazione sociale come forma anomica che induce devianza, poiché il gruppo non è più in grado di imporsi normativamente sulla volontà del singolo, disciplinandolo. La mobilità migratoria viene perciò ritenuta generare forme di *disorganizzazione sociale* – altrove Thomas parla di “demoralizzazione”⁵ – le quali si riflettono nei fenomeni di devianza che affliggono gli *slum* degli immigrati⁶. Sintetizza bene questo tipo di visione – nonché le sue conseguenze sociali – Marc Augé (1994: 171), scrivendo: “Dentro il personaggio dell'immigrato, è l'emigrato a fare paura”, cioè colui che, essendo divenuto soggetto mobile, si ritiene abbia perso i legami locali.

Il conflitto tra il tipo socio-psicologico dello “stanziale” e del “mobile” è un conflitto simbolico – oltre che fattuale – ben noto alla sociologia. L'idea che vi sia una permanente *tensione* tra le persone mobili e quelle stanziali viene esposta già compiutamente da Simmel:

La differenza tra le nature sedentarie e vaganti conferisce già di per sé infinite possibilità di variazioni alla costruzione e allo sviluppo della società. Ognuna di queste due indoli sente nell'altra il proprio nemico naturale e inconciliabile (Simmel 1908: 576).

L'idea della contrapposizione tra i due tipi si può trovare riproposta nel pensiero di alcuni filosofi contemporanei, in particolare Deleuze e Guattari (1980). In questo caso però mobilità e stanzialità non vengono intese dai due filosofi francesi naturalisticamente, ma come qualità immanenti. La nomadologia di Deleuze e Guattari contrappone il tipo nomade agli apparati statali, mostrando la irriducibilità del tipo nomade agli apparati di cattura, la sua esteriorità rispetto ad essi. Tuttavia, operare a livello tanto generale può esporre il pensiero sociologico a una serie di rischi tipici delle *grand narratives*. Sono peraltro gli stessi Deleuze e Guattari a differenziare nettamente il nomade dal migrante.

Significativamente, la produzione discorsiva dell'antinomia “tipo stanziale” *versus* “tipo mobile” si riscontra in una ampia gamma di saperi sulla società⁷. Lo statuto epistemologico di questi saperi è alquanto vario e si sostanzia anche in adagi pseudo-sapientziali quali “i soggetti stanziali accumulano ricchezza, i soggetti mobili la dilapidano”. Massime di questo tipo non hanno molto a che vedere con la sociologia, e pertengono tutt'al più al dominio di qualche antropologia filosofica. Nondimeno, alcuni sociologi se ne servono implicitamente, o persino esplicitamente, come nel caso di Francesco Alberoni, il quale teorizza la presunta diversità *antropologica* dei due tipi stanziale e mobile.

L'oscillazione tra le due opposte concezioni della mobilità non riguarda strettamente solo il fenomeno della migrazione. In alcuni casi, la mobilità è vista in termini chiaramente privativi e stigmatizzanti. Ad esempio, la condizione di *homelessness* o di “senza (fissa) dimora” indica già chiaramente uno stato di privazione, di inferiorità o marginalità sociale e costituisce uno stigma sociale ben preciso (cfr. Barnao 2004). Il classico studio di Nels Anderson (1923) sugli *hobo* testimonia che fin dal periodo di sviluppo delle metropoli occidentali a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo il vagabondaggio è stato associato all'idea di malattia e insufficienza mentale. Gli esempi di situazioni di mobilità fisica tipicamente associata alla marginalità sociale includono anche la condizione dei popoli Rom e Sinti in Europa (cfr. Revelli 1999; Vitale *et al.* 2008). L'esempio dei nomadi permette di evidenziare un punto generale riguardo ai fenomeni di mobilità: ciò che definisce il nomade non è il fatto di spostarsi effettivamente – come mostra l'esistenza di campi di insediamento dei nomadi che si trovano nel medesimo luogo da decenni – quanto piuttosto un determinato *tipo di rapporto* con il territorio. Il soggetto mobile non si pre-

senza tanto come de-localizzato, privo di luogo, quanto come *deteritorializzato* rispetto alla struttura istituzionale del luogo, ovvero privo di territorio egemonico *legittimo*. In questo senso vale l'affermazione di Olsson sullo spaesamento: "Perdersi non è semplicemente una questione di geografia. Significa anche essere moralmente e socialmente condannati" (Olsson 1991: 137).

In altri contesti, la mobilità viene considerata come un fenomeno fecondo, un'esperienza in grado di arricchire i soggetti che ne prendono parte, sia in termini economici sia in termini culturali. Ad esempio, uno degli obiettivi ufficiali della Comunità europea da Schengen in poi, e quindi dell'Unione europea, è di sostenere il libero movimento interno tanto dei beni, quanto delle persone, dei servizi e del capitale (EU 2002: art. 3,1.c; art. 39,1). L'obiettivo della mobilità interna all'area comunitaria presenta sia un profilo economico, riferito alla circolazione dei beni economici e della forza lavoro⁸, sia un profilo socio-culturale e socio-politico, riferito all'ideale di una condivisa cittadinanza europea. Una concezione del genere è sostenuta anche da un teorico contemporaneo come Urry (2002b), secondo il quale la mobilità è un mezzo fondamentale per sviluppare e accrescere il proprio capitale sociale.

Per quanto contrapposte tra di loro, le due concezioni della mobilità appena esposte condividono un assunto teorico implicito, ovvero che ciò che è in gioco nella mobilità non sia semplicemente un fenomeno di spostamento di alcuni attori dello spazio. Il valore simbolico della mobilità è dovuto al fatto che essa coinvolge la *percezione istituzionale* dei luoghi e degli spazi. Questa percezione istituzionale è il territorio stesso. La mobilità viene così definita per il tramite di una relazione dialettica rispetto ai territori. La doppia prospettiva valutativa nei confronti della mobilità si origina precisamente dalla concezione di territorio presupposta: da un lato, i sostenitori della deteritorializzazione capitalistica intendono affermare il valore positivo della dimensione originariamente transnazionale dell'economia-mondo; dall'altro, i sostenitori delle strutture territoriali moderne e degli ideali comunitari particolaristici – dalla comunità locale coesa alle "nazioni regionali" alle comunità immaginate nazionali – assegnano un valore negativo ai meccanismi che appaiono minacciare, ancorché solo simbolicamente, l'auspicata omogeneità sociale.

Se la modernità è territoriale, la problematica dello statuto della mobilità è tutt'altro che marginale, poiché tale modernità è essenzialmente, come indicano Lash e Urry, una modernità in movimento:

La società moderna è una società in movimento. Centrale nell'idea di modernità è l'idea di movimento, ovvero l'idea che le società moderne abbiano prodotto straordinari cambiamenti nella natura e nell'esperienza del movimento e del viaggio (Lash e Urry 1994: 252).

Inoltre, se la migrazione può venire intesa come processo di deteritorializzazione e riterritorializzazione che procedono in parallelo, ne consegue che non si dà necessariamente contraddizione tra mobilità e territorialità, per quanto la territorialità migratoria possa differire da quella tradizionale dello Stato-nazione. Come si spiega dunque la posizione *atopica* del migrante indicata da autori come Sayad (1991; cfr. anche Bourdieu e Wacquant 2000), secondo i quali il migrante si trova ad esse sempre in una condizione di doppia assenza, sempre in difetto nella società di emigrazione e sempre in eccesso nella società di ricezione? Lo statuto simbolico ambiguo della mobilità, insieme ai suoi effetti concreti determinanti, ci fanno ritenere che per comprendere la migrazione, sia da un punto di vista esterno sia da un punto di vista interno, sia necessario comprendere la natura e il tipo della mobilità in questione.

Esemplare della ambivalente e spesso contraddittoria valutazione della mobilità è la connotazione fluttuante del concetto di *fuga*. Secondo Mezzadra (2001), il concetto di *fuga* è utile per interpretare la migrazione in senso anti-riduzionistico: in primo luogo, contro la riduzione del migrante a un rappresentante o un esemplare di un gruppo o una comunità; in secondo luogo, in favore del riconoscimento del migrante come individualità irriducibile e del suo bisogno spaziale di non-incarcerazione; in terzo luogo, infine, per il riconoscimento della esemplarità della condizione del migrante, che chiama in gioco profonde contraddizioni tra libertà di movimento e regolazione economica. Se consideriamo che la localizzazione non è solo una risorsa, ma che al contrario molto spesso essa è localizzazione forzata, e dunque mancanza di risorse, possiamo osservare la migrazione come forma di fuga. A sua volta però, la migrazione può condurre a nuove localizzazioni forzate, contro le quali si delineano nuove esigenze di fuga: essere prigionieri del locale, o *vittime della geografia*, per larga parte delle seconde e terze generazioni di immigrati nei quartieri segregati delle grandi e medie città europee è ben più che una metafora. Questa situazione costituisce uno stato di semi-carcerizzazione permanente, di mancanza di libertà di movimento. Da questo punto di vista la mobilità, reale o simbolica, appare come una risorsa fondamentale per la sopravvivenza. Dentro ogni fuga si nascondono altre possibilità o ne-

cessità di fughe, ma anche, contemporaneamente, altri bisogni di territorio.

2. Forme della mobilità contemporanea

La mobilità che si riscontra nelle migrazioni contemporanee non è di tipo univoco. La classificazione della migrazione non va compiuta solo sulla base della breve, media o lunga distanza e/o periodo di migrazione, ma anche rispetto alla natura tattica e strategica degli spostamenti. La categoria di *one-way migration*, cioè di un tipo di migrazione che si attua in un solo passaggio e in un periodo ben definito di tempo, è stata a lungo il modello paradigmatico dei *migration studies*, ma – come vedremo meglio – essa non è in grado di rendere conto di importanti caratteristiche di molte forme di migrazione contemporanea. L'errore principale cui conduce l'adozione del presupposto che la migrazione sia un fenomeno perfettamente circoscrivibile è quello di contrapporre mobilità e stanziamento, ricadendo nel discorso archetipico e simbolico appena richiamato circa la naturale incompatibilità antropologica del tipo mobile e di quello stanziale. Il punto è che non necessariamente sussiste una antinomia tra mobilità e radicamento.

Tematizzare la mobilità significa dunque anche porre il problema di *dove termini* la migrazione. Se osserviamo la migrazione su lunga distanza che interessa l'Europa degli anni Novanta e dell'inizio del ventesimo secolo, riscontriamo che per lo più essa non si compie in un solo passaggio. Dopo il raggiungimento della zona europea, segue un'altra serie di spostamenti, spesso di scala più locale, oppure che si attua tra i diversi Paesi europei. Non è facile decidere se e come questi spostamenti – che seguono reticoli amicali e di famiglia allargata, oltre ad essere legati al cambiamento di attività lavorativa – possano essere fatti rientrare nella migrazione. Per descrivere l'insieme questi fenomeni composti di mobilità successive viene a volte utilizzata l'etichetta generale di 'percorso migratorio'. Questa etichetta ha il vantaggio di riunire entro un unico quadro concettuale la serie delle mobilità successive, mostrandone la connessione e il modo in cui esse si sviluppano l'una a partire dall'altra, piuttosto che cercare di separare concettualmente la migrazione internazionale dalle altre forme di spostamento.

Demografi come Barbary e Dureau (in Domenach e Picouet 1995) hanno avanzato una distinzione tra *meri flussi* di persone nello spazio,

da un lato, e il processo di *migrazione* propriamente detto dall'altro. Discriminante tra i due stati è l'esistenza di un "bipolarismo residenziale". Nei termini di questo modello, anche quando un soggetto viva in due luoghi diversi, il bipolarismo residenziale non equivale di per sé a una migrazione, poiché non si può parlare di migrazione in senso proprio se non dove vi sia un cambiamento esplicito della residenza principale⁹. Questa teoria va però confrontata ai dati etnografici sull'attitudine dei migranti nei confronti dei diversi luoghi in cui essi vivono (cfr. ad es. Rapport e Dawson, a cura di, 1998). L'etnografia mostra che lo sviluppo di un nuovo senso del domicilio in quanto *home* in contesti di vita e lavoro mobili implica gradi di ambivalenza e complessità che non possono essere ridotti a una gerarchia semplice quale quella presupposta dal concetto di bipolarismo residenziale. Stabilire quale sia la residenza principale in situazioni di mobilità richiede di disaggregare le componenti residenziali, sociali, relazionali, affettive, claniche, civiche, politiche e così via proprie di ogni *home*, riconoscendo che ciascuna componente può avere un'identificazione e un criterio di rilevanza diverso dalle altre (cfr. anche Mallett 2004; Simpson *et al.* 2008). La pluralità e la possibile ambivalenza del rapporto con il domicilio e con il luogo in cui il domicilio è situato sono aspetti non trascurabili per comprendere la natura dei conflitti delle società pluralistiche.

La modernità sviluppa un'asimmetria crescente tra i soggetti stanziali e soggetti mobili. Le stesse modalità di trasporto urbano e suburbano consentono attivazioni di mobilità fisica fortemente facilitate che vanno soprattutto a beneficio degli stanziali. Simmel fu il primo a osservare che:

Anche il soggetto sedentario può in qualsiasi momento recarsi ovunque, cosicché egli gode sempre di più, oltre che della propria sedentarietà, anche di tutti i vantaggi della mobilità, mentre per il soggetto instabile, in linea di principio mobile, i vantaggi della sedentarietà non sono aumentati nella stessa misura (Simmel 1908: 580).

L'accento posto da Simmel sui *vantaggi* e gli *svantaggi*, cioè sugli effetti sociali della condizione del soggetto, è essenziale per esplorare sociologicamente la mobilità. Infatti la mobilità non è un concetto semplice, ma composto, dal momento che può inerire a diversi ambiti della vita dei soggetti e dunque incidere su aspetti sociali differenti.

Si potrebbero distinguere perlomeno due macro-aree di mobilità: quella della mobilità *in riferimento all'azione* – che include la mobilità

fisica sia su lunga distanza sia locale, oltre alla mobilità virtuale, cioè l'accesso a mezzi di comunicazione – e quella della mobilità *in riferimento alla struttura* – che include la mobilità sociale, quella lavorativa e quella di status, ovvero tutti i movimenti da una posizione sociale a un'altra. Peraltro, riscontrando un grado di correlazione crescente fra stratificazione sociale e mobilità fisica, Bauman (1998b) ha richiamato l'attenzione sul fatto che la mobilità in riferimento all'azione e quella in riferimento alla struttura sono in ultima analisi intimamente connesse tra loro.

I punti di saldatura tra mobilità fisica e mobilità sociale coinvolgono anche la relazione di genere. Ad esempio, Doreen Massey (1994) ha argomentato che il controllo della mobilità fisica è sempre stato storicamente un elemento del controllo sociale informale e del controllo di status esercitato nelle società patriarcali nei confronti delle donne (vedi anche Decimo 2005). La mancanza di mobilità fisica significa mancanza di potere in determinati assetti di relazioni sociali, e in particolare appunto quelli di genere, nonché la mancanza di strumenti per migliorare la propria condizione, cioè per adire a forme di mobilità sociale verso l'alto. La mobilità, tanto in relazione all'azione quanto in relazione alla struttura, delinea quindi una serie di geometrie variabili del potere sociale, che sono connesse alla regionalizzazione delle pratiche sociali stesse.

Per quanto le connessioni mostrate da Bauman e Massey siano utilissime, sembra nondimeno importante poter distinguere analiticamente la *mobilità in relazione all'azione* e la *mobilità in relazione alla struttura*, proprio perché la loro articolazione reciproca può mutare e si può riarticolare nel tempo. Più avanti (§2.3) affronteremo il problema di come libertà e potere sociale si intreccia ai tipi di mobilità. Occupiamoci per ora in primo luogo della mobilità in relazione all'azione, e in particolare della mobilità fisica.

Un punto centrale dell'indagine sui vantaggi della mobilità fisica riguarda i suoi effetti economici, non tanto in termini di ricaduta generale sulla società, quanto in primo luogo per i soggetti stessi che la praticano. Sulla scia dei classici, i sociologi ritengono per lo più che oggi il benessere sia stanziale: “Diversamente dal passato e in maniera assai più accentuata che in altre zone ricche del pianeta, come gli Stati Uniti, l'idea del benessere in Europa è *strettamente associata alla stanzialità*” (Pastore 2004: 76).

Questa posizione non tiene conto però dell'esistenza di un ceto elitario ad alta qualificazione, fatto di professionisti, come i *chief execu-*

tive officers (che include profili quali *managing, financial, accounting, strategy, risk*, e persino *visionary officers*), che oggi è sempre più *ad alta mobilità*. Ciò significa che invece di distinguere tra stanzialità e mobilità, occorre distinguere diverse *forme* della mobilità, identificando gli *stili sociali* in cui la mobilità si attua.

Nella letteratura sulla deterritorializzazione è facile imbattersi nella tesi della compressione del mondo e nel corollario che la comunicazione elettronica costituisca una frontiera della comunicazione in grado di scavalcare gli spazi, rendendo così la questione della mobilità residuale e storicamente destinata ad essere superata. Questa tesi non regge ad un esame approfondito. La mobilità fisica non può essere sostituita da quella virtuale, poiché i due tipi hanno caratteristiche profondamente diverse e la presenza attuale della persona, con le sue dimensioni corporee e affettive, non può venire surrogata (Urry 2002b, 2003; Morgan 2004). Urry elenca una serie di tratti della co-presenza approfondita, o densa (*thick co-presence*), tra persone nei termini di una stratificazione dell'interazione:

Questi tratti riguardano non solo il linguaggio ma le espressioni indessicali, facciali, corporali e di status, l'intonazione della voce, i silenzi pregnanti, le vicende trascorse, le conversazioni e le azioni immaginate in anticipo, le pratiche di presa di turno e così via (Urry 2002: 259).

Se le caratteristiche della co-presenza fisica sono irrinunciabili anche in quegli ambiti di attività più immateriali – o quantomeno apparentemente tali – che caratterizzano i lavori ad alta qualificazione, esse sono a maggior ragione tanto più insostituibili in tutta quella serie di lavori a bassa qualificazione – dai servizi alla persona, al lavoro industriale, alla ristorazione, il trasporto, il *catering* e le pulizie – in cui molti migranti vengono impiegati. Peraltro, è anche il mantenimento di relazioni sociali a distanza – al di là della profonda diversità tipologica di queste relazioni – a richiedere il viaggio e a sostenere la mobilità fisica, che non ha dunque un razionale unicamente di tipo economico. Si configura così un nuovo campo di analisi, quello della *gestione delle co-presenze* fra persone che si ritrovano in luoghi determinati in base alla precisa necessità del mantenimento di una relazione sociale continuativa in cui esse sono impegnati. Ogni relazione possiede una serie di obbligazioni che ne definiscono un preciso profilo socio-normativo: dalle obbligazioni giuridiche alle obbligazioni economiche, dalle obbligazioni sociali e familiari alle obbligazioni specificamente riferite a dati luoghi, momenti ed eventi, come rituali e celebrazioni. Le

aspettative e le obbligazioni sociali circa la copresenza possono diventare molto forti e pressanti nei confronti del soggetto, forzandolo alla mobilità anche contro la sua volontà.

Il grado e l'estensione della mobilità sono determinate dall'ampiezza dei reticoli sociali in cui i soggetti sono inseriti. La socialità contemporanea si presenta per molti aspetti come sempre più reticolare (in senso critico, vedi Boltanski e Chiapello 1999). Secondo Castells (1996), nella società reticolare, la morfologia acquisisce una spiccata priorità sull'azione, tanto che la mobilità viene determinata più dalla morfologia stessa dei reticoli sociali che dai piani d'azione dei soggetti. Tuttavia, ciò che le teorie reticolari trascurano è il fatto che i reticoli si adattano e si adeguano alla struttura di vincoli e possibilità offerta dalle linee di tendenza generale del sistema-mondo capitalistico (Wallerstein 2000). La mobilità, tanto delle persone quanto dei beni, del denaro, dell'informazione e dei servizi, viene canalizzata in tutta una serie di istituzioni di controllo che vanno dallo Stato ai gruppi socioculturali passando per le *corporation* e ogni tipo di organizzazione intergovernativa e non. Di conseguenza la mobilità – al di fuori della sua sfera più specificatamente politica, che considereremo *infra* – è presa tra forze in parte sovrapposte e coincidenti, ma in parte anche diverse, che possono facilmente entrare in tensione: quelle reticolari, che tendono a sostenere la pratica del viaggio lungo le linee definite dalle relazioni continuative, e quelle sistemiche, che invece tendono a sostenere in modo contingente alcune forme specifiche di viaggio a discapito di altre.

Per quanto la contemporaneità abbia accresciuto il numero delle persone in movimento, le persone mobili sono e probabilmente resteranno sempre una minoranza rispetto al totale della popolazione. Questo aspetto viene spesso sottovalutato dalla letteratura sulla globalizzazione, che tende a ritrarre tutti i processi sociali in termini di flussi mobili. Nondimeno, la minoranza delle persone mobili, al di là della sua stessa incidenza quantitativa, pone, per il semplice fatto di esistere, una sfida molto importante alla comprensione sociologica, nonché a tutte le teorie della società – e in particolare della società democratica – che intendano prendere il fatto del pluralismo sul serio. L'esperienza della mobilità è centrale nello scenario contemporaneo non solo per chi si sposta realmente ma anche per il grande numero di coloro che, continuando a vivere localmente, incontrano e convivono con il portato sociale ed economico, giuridico e politico, esperienziale e culturale di tale mobilità su lunga distanza. Veicolo di tale portato è sempre un essere umano in carne ed ossa, sempre un soggetto determinato

con un volto in cui ci si imbatte o il cui sguardo si evita di incrociare, una figura sulla quale ci si sofferma o che si evita accuratamente di osservare, un corpo umano che si vuole disciplinare, mettere al lavoro, soccorrere, o semplicemente far sparire.

I soggetti umani della mobilità generalizzata sono viaggiatori contemporanei che è facile tratteggiare in figure idealtipiche, socio-tipi ben riconoscibili e distinti tra loro: il turista e l'uomo d'affari, il lavoratore migrante e il rifugiato, e così via. Una linea di separazione sempre più marcata divide le prime due figure dalle seconde due: il turista e l'uomo d'affari sono percepiti come soggetti costitutivamente occidentali, accreditati e legittimati per definizione a viaggiare; il lavoratore migrante e il rifugiato (su quest'ultimo cf. in particolare Agamben 1994) appaiono invece come costitutivamente non-occidentali, trovandosi sempre in condizioni subordinate, precarie, sospette, facili bersagli delle ricorrenti tendenze punitive.

Nonostante l'apparente autoevidenza delle figure sociotipiche, dal punto di vista sociologico tutte le linee di confine tra queste figure si rivelano complesse e mai di netta delimitazione. I lavoratori migranti includono certamente molta manodopera a bassa qualificazione, di persone in posizioni subordinate, ma anche una parte di lavoratori ad alta specializzazione e lavoratori intellettuali, come nel caso del fenomeno di *brain drain* dei 'migranti pregiati' (Peixoto 2001). Con *brain drain* si intende la migrazione permanente di lavoratori ad alta qualificazione professionale. Il *drain* naturalmente avviene nei Paesi di origine. Ad esempio, in uno studio degli anni Novanta sull'emigrazione dall'Europa orientale verso i Paesi della Comunità europea (pre-ampliamento), Straubhaar e Wolburg (1998) hanno verificato che i lavoratori qualificati tendono a migrare verso la Germania in modo più che proporzionale rispetto agli altri tipi di lavoratori, producendo una diminuzione di capitale umano nei Paesi di provenienza.

Un altro esempio di confusione tra le linee sociotipiche è offerto dai migranti di lungo periodo e dai loro discendenti che compiono regolarmente viaggi al villaggio d'origine o verso mete religiose presentandosi come turisti. I migranti transnazionali viaggiano spesso come uomini d'affari o imprenditori (cfr. Portes 1996; Portes, Haller e Guarnizo 2002). Gli studenti migranti costituiscono un ulteriore caso di soggetti in posizione liminale tra status diversi e intrecciati: secondo un asse diacronico, cioè secondo la stratificazione dei crediti sociali, tra lo status di cui dispongono e quello che si accingono a raggiungere; secondo un asse sincronico, cioè secondo il tipo di relazioni socia-

li, tra lo status dei loro colleghi nella società di origine e in quella di ricezione. Altri casi alquanto particolari, purtroppo relativamente poco studiati dai sociologi della migrazione, sono quelli di categorie professionali non particolarmente qualificate ma comunque molto “pregiate” e visibili, quali gli sportivi, i *performer* e le modelle. Tutti questi fenomeni rientrano pienamente nel processo migratorio, e riconfermano il fatto che i medesimi attori possono agire e configurarsi situazionalmente come socio-tipi differenti; anche se non tutti i passaggi da un tipo all’altro sono consentiti dalle forme di regolazione della migrazione. Lo statuto dei soggetti trasversali e gerarchicamente complessi è utile a ricordare i limiti e gli impliciti presenti in ogni tipo di classificazione sociotipica.

Quali sono i fattori che determinano le direzioni della mobilità migrante? Gli studiosi offrono risposte diverse e discordanti alla questione se la mobilità fisica segua rotte precise o includa margini più o meno ampi di casualità. Asher Colombo (1998) ad esempio, nel suo studio etnografico di un gruppo di maghrebini che gravitano nella zona di Porta Venezia a Milano vivendo in condizioni di marginalità, rileva:

I percorsi dei giovani algerini sono spesso erratici: non solo la scelta delle tappe viene lasciata al caso o a decisioni e desideri contingenti, ma la stessa meta finale resta sempre incerta e provvisoria e la disponibilità di amici su cui poter fare affidamento è una risorsa utilizzabile in qualsiasi momento (Colombo 1998: 64).

L’osservazione di Colombo è interessante perché mette in questione l’assunto che la migrazione sia sempre un processo pianificato di trasferimento da un luogo di partenza definito a un altro di arrivo altrettanto definito. Anche le caratteristiche della mobilità contemporanea espone sin qui indicano che le cose stanno altrimenti. Si tratta tuttavia di verificare se esista qualcosa come una ‘migrazione casuale’ e, in caso affermativo, se essa sia un’opzione maggioritaria. Potrebbe infatti darsi il caso che questa forma migratoria sia diffusa solo in un gruppo che vive in condizioni di marginalità e si sostenta attraverso una economia clandestina. Ma potrebbe darsi che anche nel caso dei soggetti marginali l’aleatorietà del movimento sia solo un effetto prospettico, come peraltro sembra confermare il riferimento di Colombo ai reticoli amicali su cui i giovani migranti fanno affidamento.

Occorre tenere distinta la percezione soggettiva che i migranti possono avere circa l’incertezza del proprio futuro dalle dinamiche strutturali e relazionali che li riguardano e in cui sono inseriti. L’idea di mi-

grazione casuale pertiene piuttosto al livello della narrazione autobiografica, mentre nei fatti è la presenza di un reticolo amicale o di gruppo allargato che spinge il soggetto verso un luogo piuttosto che un altro. Lo spazio di attività di un attore è sempre connesso all’estensione e all’articolazione geografica dei reticoli in cui l’attore è inserito. A sua volta, la mobilità cambia l’estensione dei reticoli, poiché è l’attore stesso a creare nuove connessioni di reticolo. La complessità di questo processo, per quanto contingente, è ben lontana dall’essere casuale. In altre parole, Porta Venezia a Milano – come lo studio di Colombo mostra bene – non è un luogo qualsiasi, ma indica un preciso ambiente sociale con un’identità che viene comunicata e conosciuta all’esterno. Di modo che le traiettorie che conducono a Porta Venezia passano per gli snodi di reticoli ben determinati di conoscenze che si riattivano puntualmente nei momenti critici della mobilità.

La particolarità della migrazione contemporanea è dunque di tracciare forme non lineari di mobilità. Ciò ha implicazioni di ampio raggio sia per la teoria della migrazione sia per lo studio del pluralismo socio-culturale. Molti Paesi di immigrazione europei hanno a lungo rifiutato di accettarsi in quanto tali, ovvero di definirsi e progettarsi come società eterogenee. L’esempio più lampante di questa riluttanza è quello della Germania (cf. Cohn-Bendit e Schmid 1994). Anche nella letteratura accademica, solo lentamente si è fatta strada la consapevolezza del carattere strutturale della migrazione contemporanea. Se oggi questo dato è acquisito, la sistemicità della migrazione non va tuttavia confusa con un mutamento dello status simbolico della mobilità. Alcuni studiosi hanno desunto, dal fatto della natura sistemica e strutturale della migrazione, la conseguenza che la distinzione e la tensione tra stanzialità e mobilità non sussista più:

Grazie soprattutto alle reti di relazioni interpersonali in cui sono inseriti, che ne indirizzano, accompagnano e facilitano gli spostamenti, i potenziali migranti si trasformano in immigrati che si insediano in un determinato territorio e vi cercano le opportunità per guadagnarsi da vivere. (Ambrosini 2001: 191)

La migrazione viene descritta come un processo di insediamento, di nuovo stanziamento. In realtà, vi sono parecchi controesempi che mettono in crisi l’unilateralità tratteggiata in questa posizione. Il *transnationalism*, e più in generale il translocalismo, offrono un modello di mobilità che mostra come la migrazione sia irriducibile al processo lineare di progressivo insediamento spesso presupposto dai sociologi.

La mobilità in relazione alla struttura inerisce principalmente alla mobilità sociale e alla mobilità lavorativa. Generalmente quest'ultima viene studiata e affrontata nei termini del problema dell'uguaglianza delle opportunità. La maggior parte delle proposte interpretative identificano un indice significativo dell'uguaglianza delle opportunità nel modello della perfetta mobilità, cioè di quella situazione ideale in cui la posizione sociale cui un soggetto giunge è del tutto indipendente da quella da cui è partito. In questo senso la "pura mobilità" viene intesa come una misura della meritocrazia di una società, ovvero della presunta correttezza della società nel far ottenere agli individui uno status esattamente corrispondente ai loro "meriti"¹⁰. La mobilità sociale non coincide dunque con l'ottenimento o miglioramento di status, in quanto può essere mobilità verso l'alto ma anche mobilità verso il basso. Poiché la categoria di uguaglianza delle opportunità è connotata in modo apertamente positivo, in molte ricerche lo stesso regime di mobilità perfetta non è solo un parametro descrittivo, ma funge anche da ideale regolativo di società giusta. Recentemente però Adam Swift (2004) ha criticato questa impostazione sostenendo che ciò che è in gioco nella definizione delle opportunità di mobilità sociale non è solo una diversa prospettiva sulla medesima preferenza generale, ovvero quella del miglioramento del proprio status, bensì l'esistenza di una pluralità di preferenze in linea di principio diverse tra loro.

La questione della mobilità in relazione alla struttura è particolarmente significativa per migranti e minoranze (cfr. Cole e Omari 2003), poiché spesso questi soggetti vengono descritti come dotati di una propria distintività culturale e dunque non solo, secondo le categorie di Adam Swift, di *ottenimenti* diversi ma anche di *preferenze* diverse. Le ricerche sulla mobilità lavorativa dei migranti (cfr. ad esempio, Ambrosini 1999, 2000; Morini 2001; Morokvasic e Rudolph, a cura di, 1996; Raimondi e Ricciardi, a cura di, 2004) convergono nel mostrare una forte mobilità orizzontale e un ridotto accesso alla mobilità verticale. Ciò significa che i lavoratori migranti possono avere un ritmo molto rapido nel cambiamento del lavoro, ma non ottengono grandi miglioramenti nel tipo di lavoro. Questo dato si può interpretare tanto in termini di uno scarso controllo della propria mobilità da parte dei migranti quanto, alternativamente, in termini di preferenze specifiche divergenti. La prima prospettiva ha un portato chiaramente più critico, in quanto sottolinea la disuguaglianza strutturale delle condizioni dei migranti.

Questa disuguaglianza può essere misurata anche in un altro sen-

so. Una delle interpretazioni più interessanti della mobilità sociale è la tesi della 'forza dei legami deboli' di Mark Granovetter (1983). Secondo Granovetter la mobilità sociale dipende in larga misura dalla possibilità di cambiare impiego e attività lavorativa. Le informazioni che i soggetti posseggono in termini di reperimento di lavoro dipendono dal loro posizionamento all'interno di reticoli di conoscenze interpersonali, ovvero di legami. Granovetter distingue due tipi principali di legami: legami forti e legami deboli. I primi sono quelli di tipo comunitario o comunque personale molto stretto, mentre i secondi derivano da contatti più episodici e meno strutturati, quelli che in termini colloquiali vengono designati come "conoscenze" (*acquaintances*)¹¹. Lo studio empirico svolto da Granovetter a Chicago all'inizio degli anni Settanta corrobora l'ipotesi che sono gli individui con il maggior numero di legami deboli ad avere maggiori opportunità di reperimento di nuove attività lavorative e dunque di maggiore mobilità sociale.

Il motivo sta nel fatto che i legami deboli creano più opportunità per la diffusione rapida di informazioni. Il ruolo particolare dei legami deboli nei confronti della mobilità risiede nel fatto che la mobilità richiede l'arrivo di nuove informazioni dall'esterno di un gruppo locale. Le conoscenze formano dei reticoli che, sebbene siano a bassa intensità di scambio, risultano di solito più estesi dei legami forti, ad alta intensità di scambio. In altre parole, le conoscenze funzionano come ponti tra diversi gruppi forti, nei quali circola sì molta informazione, ma non molta *informazione nuova*. Ciò che conta ai fini della mobilità è precisamente la *funzione-ponte*. L'intero argomento di Granovetter si basa sul fatto che questa funzione è statisticamente svolta in misura maggiore dai legami deboli che non da quelli forti:

I sistemi sociali che mancano di legami deboli diventano frammentati e incoerenti. Le nuove idee si diffondono lentamente, l'iniziativa scientifica è resa difficoltosa e i sottogruppi separati in termini di razza, etnia, geografia o altre caratteristiche hanno difficoltà a trovare un *modus vivendi* (Granovetter 1983: 202).

I legami deboli sono sia funzionalmente sia strutturalmente affini alla mobilità. In antitesi all'idea della disorganizzazione avanzata dalla prima scuola di Chicago, dove l'allentamento dei legami tra le persone era considerato fonte di disgregazione sociale, secondo Granovetter i legami deboli non creano alienazione, anzi, risultano vitali per l'integrazione dell'individuo nella società moderna. Ciò non significa che i

legami forti perdano ogni significato e funzione, o che si pongano semplicemente come antitesi della mobilità: se i legami deboli forniscono l'opportunità di accesso alle informazioni e alle risorse che stanno al di là di quelle immediatamente disponibili in uno specifico gruppo, i legami forti continuano a fornire un supporto sociale di facile reperibilità spesso fondamentale, oltre ad essere più esplicitamente orientati alla solidarietà e all'assistenza. Se i legami deboli sono sinonimo di autonomia e libera scelta dell'individuo, i legami forti sono comunitari e normativi. I legami forti, di tipo tradizionalistico, rendono difficile l'innovazione e la flessibilità; al punto che, nel momento stesso in cui coagulano la coesione locale, possono indurre alla frammentazione macro.

Mi è sembrato importante esaminare questo argomento per esteso perché si può vedere in Granovetter l'esponente di un credo tipicamente americano che interpreta la mobilità come fattore di libertà utilizzabile come mezzo per l'autorealizzazione personale. La sua teoria si colloca sul versante della connotazione positiva e persino celebrativa della mobilità. In realtà, tuttavia, il punto centrale della questione non è che l'un tipo di legame conduce a un maggior reperimento di lavoro rispetto all'altro, ma piuttosto che i due tipi conducono a *tipi diversi* di lavoro¹².

In relazione allo studio della migrazione potrebbe dunque risultare fruttoso ricercare la differenza tra il tipo di lavori che si trovano attraverso i legami deboli e il tipo di lavori che si trovano attraverso i legami forti. Se infatti lo studio di Granovetter si riferiva a situazioni tipicamente *middle class*, la condizione dei migranti nell'Europa contemporanea è chiaramente molto diversa. Sappiamo che i lavori dei migranti in Italia si concentrano in settori quali l'edilizia, la piccola manifattura, il terziario dequalificato, la ristorazione e i servizi alla persona. Sono settori in gran parte contrassegnati dall'irregolarità e dal lavoro nero, che spesso sconfinano in condizioni servili o quasi-schiavistiche. Si evidenzia dunque una forte mobilità lavorativa di tipo esclusivamente orizzontale: i migranti possono cambiare lavoro a ritmo anche sostenuto, ma finiscono per rimanere confinati entro un determinato tipo di lavori. Il problema dell'esistenza di forme di lavoro non-libero rinvia poi alla questione più generale della condizione lavorativa nel contesto capitalista contemporaneo, nonché alla dimensione di visibilità e invisibilità dei soggetti sociali¹³.

3. Mobilità, luoghi sociali e potere

La ricerca sulla mobilità richiede un ripensamento dei caratteri tradizionali che vengono attribuiti alla località, ovvero i caratteri di staticità, chiusura e omogeneità. Questo riorientamento non si può ridurre a una contrapposizione storica tra un passato in cui i luoghi erano separati e un presente in cui sono in comunicazione. È il concetto stesso di *luogo* tradizionalmente utilizzato dalla ricerca antropologica a sottendere l'immagine del luogo come "isolato culturale" (Augé 1994: 155). La caratteristica di chiusura non è dunque una semplice qualità che viene derivata dall'osservazione del luogo, ma una premessa epistemologica sulla quale si tende a basare lo studio locale tanto in antropologia quanto nel filone etnografico della sociologia. La premessa del luogo chiuso e circoscritto permette al ricercatore di dichiararsi non coinvolto, se non in modo contingente nel momento stesso dello svolgimento della ricerca, nel luogo e di comportarsi come se la sua soggettività non fosse in questione che per il tempo strettamente necessario allo studio sul campo: luogo chiuso significa dunque luogo totalmente altro dal ricercatore.

A rivelare l'insostenibilità di tale premessa può essere stata non tanto una transizione storica che ha posto fine all'esistenza di luoghi separati per aprire un'epoca di luoghi più fittamente comunicanti, quanto il passaggio da una antropologia *del lontano* ad una antropologia *del vicino*. Marc Augé (1992) identifica lo specifico del concetto di luogo nel fatto di essere identitario, relazionale e storico. Il luogo forgia identità attraverso relazioni sociali significative e continuative che si evolvono nel tempo e di cui il luogo conserva i segni iscritti nei suoi stessi caratteri fisici. In tal modo il luogo può farsi, da un lato, principio di senso per chi lo abita, dall'altro, principio di intellegibilità per chi lo osserva.

Affermare che il luogo è in divenire implica riscontrare che esso è costitutivamente *aperto* verso l'esterno e che questa apertura si attua attraverso reticoli sociali translocali. Ciascun luogo è tanto eterogeneo quanto lo sono i soggetti che vi abitano e i suoi confini sono segni negoziabili. Di conseguenza, i caratteri di prossimità e distanza che definiscono un luogo rispetto ad un altro sono costantemente, e spesso rapidamente, riposizionabili:

Qualsiasi forma di vita sociale implica delle combinazioni di prossimità e distanza, combinazioni che necessitano un esame delle forme di intersezione tra mobilità fisica, oggettiva, immaginativa e virtuale che in modo contin-

gente e complesso legano le persone in pattern di obblighi, desideri e impegni su distanze geografiche sempre più ampie (Urry 2002b: 256).

Ciò che si può utilizzare per definire il luogo non è tanto la sua chiusura o delimitazione rispetto a ciò che è esterno, quando piuttosto la sua *unicità*, quel carattere che viene così bene colto dal concetto simmeliano di *Stimmung*, originariamente il *quid* che rende un paesaggio distinto da ogni altro e in quanto tale *riconoscibile*. Ogni luogo possiede una propria *Stimmung*, una propria “cifra nel tappeto” che gli deriva dall’insieme interazionale e storico dei soggetti che lo popolano. Sostenere che le caratteristiche del luogo sono storiche e relazionali non equivale ad affermare che qualsiasi soggetto dispone del potere necessario a riconfigurare il luogo come desidera. Al contrario, il confine del luogo diventa spesso come un terreno di lotta simbolica, materiale e dunque politica, che finisce inevitabilmente per vertere sulle contrastanti concezioni della *Stimmung* del luogo.

Secondo l’argomento di Augé, l’epoca contemporanea produce spazi che non hanno più le caratteristiche dei luoghi: spazi non-identitari, non-relazionali e non-storici che sono pertanto *non-luoghi*. Nei non-luoghi si ha un mondo di vita destinato alla individualità solitaria e al passaggio rapido. La solitudine non è definita solo dall’assenza di altri soggetti, ma da una modalità di rimozione della soggettività dell’altro, da un rapporto con l’altro che risulta privato della dimensione politica e dominato dalla dimensione spettacolare¹⁴. La linea tra luoghi e non-luoghi percorre gli spazi degli insediamenti migratori nelle città europee. La distribuzione spaziale urbana degli immigrati avviene secondo le dinamiche di una *ecologia urbana* che include i fattori di reddito, valore economico degli immobili, classe e posizione del gruppo socio-culturale di appartenenza. Ma non si potrebbero studiare adeguatamente i quartieri di immigrati se non si tenesse conto di un ultimo fondamentale fattore ecologico, che è la *paura* (Davis 1998: 363). Così come l’immaginazione, altrettanto la paura non è un semplice sentimento individuale, ma una vera e propria forza sociale che rientra a pieno titolo nella definizione dell’ideoscape migratorio. La produzione e gestione della paura costituisce un elemento perturbante, anche a livello geografico, della razionalità ecologica urbana. La paura incide a fondo sulla organizzazione dei luoghi e sull’assetto che i soggetti territoriali locali cercano di far assumere ad essi. Fattori quali la paura, il riassorbimento degli spazi pubblici negli spazi privati e le pratiche di controllo selettivo ma generalizzato hanno conse-

guenze pressanti tanto sulla definizione dei luoghi quanto sulla mobilità fisica all’interno dei luoghi stessi e delle loro articolazioni istituzionalizzate (Sennett 1978; Massey e Denton 1988; Wacquant 2001; Garland 2004).

La mobilità fisica connessa alla migrazione è al giorno d’oggi tra le forme e gli elementi più caratteristici della *estraneità* sociale. L’estraneità costituisce il correlativo soggettivo del pluralismo socio-culturale. Il fenomeno dell’emergere e del rafforzarsi delle estraneità non riguarda, come si potrebbe pensare, solo i Paesi di immigrazione recente, quali ad esempio i Paesi europei mediterranei, ma anche la affluente, avanzata e spesso identificata come “multiculturale” società del nord europeo. Il sentimento dell’estraneità corrisponde alla genesi di alterità sociali che conseguono alla separazione tra prossimità fisica e prossimità sociale – due tipi di prossimità che in passato erano saldamente solidali tra loro. La separazione tra prossimità fisica e prossimità sociale significa l’irrompere degli estranei in quello spazio fisico che in precedenza veniva considerato riservato ai non-estranei. In questo senso tutta la società pluralistica è attraversata da estraneità coniugate al plurale; estraneità che possono declinarsi come estraneità normative, morali ed estetiche. La presenza della estraneità peraltro non va valutata unicamente in termini negativi, poiché essa fornisce anche la base per l’emergere di nuove possibili solidarietà. Occorre investigare i meccanismi grazie ai quali la definizione e l’organizzazione dell’estraneità seguono linee gerarchizzate. Attraverso gerarchie e contrapposizioni, ciò che l’estraneità segna è l’impossibilità definitiva della ricomposizione di una comunità onnicomprensiva che coincida con l’intero sociale.

Lo statuto della relazione tra luoghi e soggetti, in cui si iscrive la produzione e la gestione dell’estraneità, percorre diversi campi del sapere e diverse strutture organizzative. Il diritto statuale ad esempio recepisce la dicotomia simbolica tra soggetti mobili e soggetti stanziali. Non a caso, gran parte del diritto di immigrazione si concentra sull’ottenimento di un titolo di soggiorno, ovvero sulla definizione di un diritto alla permanenza e alla stanzialità. La dicotomia simbolica e la decisione giuridica si codeterminano, poiché esiste un insieme di modalità di infiltrazione attraverso le quali la dicotomia simbolica viene poi ritrascritta nel legalscape.

Controllare le condizioni di stanzialità significa, in modo complementare, controllare il tipo di accesso alla e permanenza nella mobilità fisica da parte dei soggetti. La mobilità fisica è sempre differenziale,

tanto più nel contesto migratorio attuale in cui il controllo locale degli spazi diventa vitale per il funzionamento economico. Lo scenario migratorio dell'Europa contemporanea offre numerosi esempi di costruzione differenziale delle mobilità (Groenendijk 2004).

Trasversalmente alla mobilità si inserisce una serie di differenziazioni che avvengono sulla base di categorizzazioni d'apparenza (*prima facie categorization*), credenziali d'accesso possedute in relazione a determinati spazi (*entitlement*) e status giuridico. All'interno delle pratiche di categorizzazione differenziale esiste una potenziale tensione fra le differenziazioni a base strutturale e le differenziazioni socio-tipiche. Mentre le differenziazioni a base strutturale riguardano quelle specificazioni di struttura, quali la nazionalità, che contribuiscono a definire lo status giuridico, le differenziazioni socio-tipiche si inseriscono nella dimensione dell'ideoscape e rinviano al regime logico delle rappresentazioni. L'*entitlement* posseduto da ciascun soggetto si trova perciò a oscillare tra un riferimento strutturale e uno sociotipico. Questa tensione inoltre può tradursi in complicità inespresa tra i diversi livelli della differenziazione. Così, il governo della migrazione nell'Europa contemporanea sembra oggi concepire i migranti da un lato come *necessità sistemiche generali*, dall'altro come *anomalie locali*.

Se la mobilità è differenziale, ciò significa che *di per se stessa* non è una forma di potere. L'analisi deve perciò spostarsi sul versante di quale sia il potere di controllo che un soggetto esercita nei confronti di una determinata forma di mobilità. A costituire una forma di potere è infatti il controllo sui limiti e sulle condizioni di determinate occorrenze di mobilità. Come ogni potere, la distribuzione di questa capacità di controllo è asimmetrica. In riferimento al movimento migratorio, possiamo distinguere due versanti di riflessione: da un alto, la regolazione della mobilità, dall'altro, l'accesso alla mobilità. La questione dell'*accesso* alla mobilità rientra in un'arena politica dell'accesso – ad esempio, accesso ai diritti, alla tecnologia, e così via. Il campo dell'accesso configura un'arena politica che Doreen Massey denomina *politics of mobility and access*, la quale delinea un campo geometrico del potere:

Vorrei sollevare un punto generale che riguarda la questione della geometria del potere; la geometria di potere della compressione spazio-temporale. Gruppi sociali differenti e individui differenti si trovano posizionati in modi molto diversi rispetto a flussi e interconnessioni. Questo riguarda non solo la questione di chi si muove e di chi non si muove, anche se questo è certamente un elemento importante; ma anche la questione del potere che si de-

tiene in relazione ai flussi e allo spostamento. Gruppi sociali differenti intrattengono relazioni di mobilità differenti: alcuni vi sono tenuti più di altri; alcuni danno origine a flussi e spostamenti, altri no; alcuni sono più favoriti di altri nello spostarsi; alcuni sono praticamente imprigionati (D. Massey 1994: 149).

L'argomento svolto sin qui ha inteso mostrare che la migrazione su lunga distanza non elimina e non elide la relazione del migrante con i luoghi, ma che al contrario rende questa relazione multidimensionale attraverso la moltiplicazione dei luoghi rilevanti. Ciò mette in crisi l'univocità del concetto di "luogo di insediamento" e lo apre alla pluralità e alla coesistenza stratificata delle relazioni reticolari. A questo punto si tratta di analizzare la *geometria di potere* presente nella migrazione contemporanea.

4. Migrazione e libertà di movimento

Una classificazione generale della migrazione spesso adottata fa riferimento alla distinzione tra forme di migrazione volontaria (*self-initiated*) e forme di migrazione coatta (*forced* o *compelled*). La categoria di *forced migration* è stata sviluppata in particolare da Stephen Castles (Castles e Miller 2003; Castles 2002). In numerosi casi concreti, tuttavia, risulta empiricamente impossibile accertare il valore e l'incidenza delle due componenti. Rileva Pastore: "La *summa divisio* tra migrazioni forzate e spontanee ha natura squisitamente convenzionale" (Pastore 2004: 47).

Ciò non significa però che la distinzione analitica sia inutile. La principale e non trascurabile utilità della distinzione tra forme volontarie e forme coatte di migrazione risiede nel richiamare l'attenzione sulla questione del *potere*. Le forme di mobilità non possono essere studiate prescindendo dalle strutture del potere sociale ed economico presenti nel sistema-mondo. Ipotizzando l'esistenza di un ideale continuum tra migrazione *self-initiated* e migrazione *compelled*, le forme di migrazione che si collocano verso la prima polarità indicano un grado maggiore di potere del soggetto migrante, mentre la collocazione più vicina alla seconda polarità indica una deprivazione di potere.

L'ambiguità insita nel concetto di mobilità non può essere risolta finché non si sposta l'attenzione dalla mobilità in sé all'*intreccio* tra mobilità e potere. Una prospettiva utile sul fenomeno della mobilità è perciò quella della *libertà di movimento* di cui dispongono i soggetti mo-

bili. Naturalmente la sociologia si è mostrata più interessata alla mancanza di libertà degli attori – vale a dire ai vincoli, alle norme e ai valori di coesione – piuttosto che alla natura e al tipo di libertà di cui gli attori dispongono. La questione della libertà è rimasta – e tutt’ora per lo più rimane – nella giurisdizione della filosofia. È sicuramente merito di Bauman (1988) l’aver intrapreso il tentativo di sviluppare un concetto sociologico di libertà. Bauman propone di interpretare la libertà come relazione sociale tra soggetti che si delinea all’interno di una struttura istituzionale e giuridica della società. Il meccanismo sociale, ma sempre giuridicamente codificato, che genera e assicura la libertà è un meccanismo selettivo: esiste una implicazione reciproca tra la libertà di alcuni e la non-libertà di altri. Nell’epoca moderna, la libertà nasce come privilegio e, in relazione alla mobilità, tale rimane a tutt’oggi.

Se il modo in cui i soggetti fruiscono dello spazio e si relazionano ai luoghi è differenziale e intriso di potere, il grado di *libertà di movimento* può venire assunto come un indice della stratificazione sociale in cui il migrante si trova inserito. Adottare la libertà di movimento come indice della stratificazione sociale offre un punto di vista non necessariamente alternativo, ma quantomeno complementare ai modelli basati sullo status e sulla mobilitazione di risorse. I discorsi sullo status e sulla mobilitazione di risorse, infatti, si basano su un’immagine quantitativa della stratificazione sociale, vista classicamente come una piramide, ma non permettono di tematizzare esplicitamente il fatto che le risorse sono molto spesso definite in termini di spazi e di distribuzioni spaziali.

L’indice della libertà di movimento richiama l’attenzione sul fatto che la possibilità e la capacità di gestire luoghi e attraversare spazi è una risorsa sempre più centrale della stratificazione sociale contemporanea. Si configura pertanto il campo di una *democrazia della mobilità*¹⁵. La libertà di movimento è un indice che riunisce e riassume in sé aspetti economici, giuridici e sociali associati alla mobilità migratoria e all’insieme di risorse che ciascun migrante può a questo scopo mobilitare in ciascun momento della migrazione. Questo indice non si riferisce in primo luogo alle cause e alle finalità del movimento, e ha perciò solo una debole connessione ai fattori di spinta e attrazione tipici delle analisi economiche della migrazione. Nondimeno, la libertà di movimento è al centro delle principali tensioni che riguardano le nuove configurazioni socio-geografiche generate dalla migrazione. Non a caso, proprio fra le pratiche di regolazione della migrazione si delinea la tendenza ad affermare o riaffermare gerarchie ontologiche

e morali tra gli esseri umani in corrispondenza di soglie di libertà differenziata.

La libertà di movimento non è semplicemente commisurata alla maggiore o minore coerenza delle cause che determinano il movimento. Mentre i rifugiati da persecuzioni etniche, guerre civili e altri eventi catastrofici non hanno alcuna possibilità di scelta, la maggior parte dei lavoratori migranti detiene in effetti un margine di scelta sulla decisione di partire. Le ricerche sulla migrazione confermano che gli attori migranti non sono persone in fuga dalla miseria assoluta, ma piuttosto persone in situazioni di deprivazione relativa, inserite in reticoli sociali predisposti e orientate a un proprio progetto migratorio. Questa semplice assenza di coerenza delle cause tuttavia non alza il grado di libertà di movimento: per determinare il grado di tale libertà occorre tenere presente anche il livello di protezione giuridica di cui godono i migranti sui diversi territori e il tipo di inserimento sociale che essi riescono ad ottenere nei luoghi della società di ricezione. In breve, la libertà di movimento si riferisce al saldo tra la pressione regolatoria e gli spiragli emancipatori nella vita di chi migra. L’esclusione dalle territorialità giuridiche, ad esempio, non significa libertà, ma sicura sottomissione alle territorialità economiche, anche laddove questa sottomissione sia mediata da un nuovo livello territoriale giuridico. Salvatore Palidda (2000a) ha mostrato che il nuovo ordine politico-economico mondiale si basa in modo non casuale, bensì strutturale, sulla negazione del diritto alla libertà di movimento dei migranti, al punto che le migrazioni contemporanee sono per definizione *proibite*, ovvero destinate a svolgersi in larga parte nell’illegalità.

Le pratiche attraverso le quali le persone sono spazialmente regolate e categorizzate creano i socio-tipi dei soggetti mobili contemporanei. I sociotipi hanno una tenuta superiore all’intreccio fra le variabili sociali che si suppongono ad essi sottese: essi includono turisti, uomini d’affari, studenti, lavoratori migranti, vagabondi, rifugiati e richiedenti asilo. Intorno a questo collettivo di *people on the move* si sta svolgendo una delle più importanti lotte per il diritto contemporaneo. Le categorizzazioni sociotipiche non sono rigide, poiché è possibile passare da un tipo all’altro e anche appartenere a più di un tipo contemporaneamente. Non è privo di rilevanza il fatto che le linee di demarcazione sociale e quelle giuridiche ufficiali che separano i sociotipi possano essere non coincidenti, bensì seguire linee di taglio differenti. Ciò non è dovuto solamente all’esistenza di pratiche di categorizzazione non ufficiali da parte delle agenzie di regolazione ufficiale: un’a-

zione complementare viene svolta, da un lato, dalle agenzie di regolazione ufficiale, e, dall'altro lato, dai migranti stessi. I migranti adottano e impiegano un insieme di *tattiche* per cercare di rientrare in una categoria giuridica che consenta loro un grado maggiore di libertà di movimento, mentre le agenzie di regolazione ufficiale detengono il controllo *strategico* del terreno di gioco.

La categoria della libertà di movimento può essere intesa come un criterio generale per l'analisi della mobilità che tiene in conto sia la dimensione strutturale delle differenze tipologiche, sia la dimensione dell'*ideoscape* rappresentativo. Dato lo stretto vincolo tra libertà di movimento e stratificazione sociale, la costruzione delle figure della mobilità segue una linea che separa – e continua a riaffermare la separazione tra – i viaggiatori che *possono* viaggiare da viaggiatori che *debbono* viaggiare.

L'esistenza di un gruppo sociale, per quanto eterogeneo, di *people on the move* si accompagna allo sviluppo di uno specifico diritto mobile, che non coincide necessariamente con il diritto stanziale della mobilità. Le regole del gioco sono soggette a un controllo strategico da parte di un numero ristretto di attori istituzionalmente legittimati. Tuttavia vi sono prove empiriche dell'esistenza di un grado di influenza reciproca nella creazione di "meccanismi di legalizzazione" (Bibler Coutin 2000), attraverso i quali soluzioni inizialmente extra-giuridiche e persino tattiche illegali vengono incorporate – spesso tacitamente e in forma implicita – nella prassi del diritto. Laddove invece la repressione nei confronti di altre tattiche diviene particolarmente dura (ad esempio quando un caso diviene mediaticamente visibile e acquista una rilevanza simbolica) ciò determina la trasformazione e la creazione di nuove tattiche. Esiste, in breve, un processo di *negoziazione del diritto*, che si svolge nonostante il fatto che i migranti si trovino per lo più in una posizione subordinata rispetto ai gatekeeper della giuridicità ufficiale:

Cercando di negoziare il proprio status, i migranti mettono in campo una propria comprensione di cosa sia tale status giuridico e di come si possa rafforzarlo. Questa "coscienza giuridica" (Merry 1990) – che, dal punto di vista di giuristi e avvocati può essere anche fattualmente sbagliata – fornisce un'immagine del diritto visto dal regno dell'"illegalità" in cui i migranti senza documenti si trovano situati (Bibler Coutin 2000: 11).

Si crea così una osmosi tra diritto e non-diritto in relazione alla mobilità, o meglio tra forme giuridiche in apparenza incompatibili e

mutuamente esclusive: persino le pratiche illegali e le soluzioni extra-giuridiche sono capaci di produrre diritto, incorporate in un processo di "disordine strategico" (*ivi*, 50).

Si noterà come questa interpretazione sia antitetica rispetto ai postulati di tipo sistemico che assegnano al diritto una funzione di riduzione della complessità. Nei Paesi europei, tanto è aperto lo scontro simbolico tra le forze politiche sui programmi di regolazione della migrazione, quanto in pratica sono diffuse forme di mediazione lungo le frange di mantenimento di una politica *genericamente* orientata alla chiusura, ma contemporaneamente stabilizzata in una puntuale non-volontà di applicare in modo realmente efficace le forme regolatorie prescelte. L'esempio italiano della legge n. 189/2002 (legge Bossi-Fini) mostra come non sia per nulla paradossale, in fondo, che la legge annunciata come la più severa mai introdotta nel controllo e nella lotta all'irregolarità migratoria sia anche quella che ha prodotto nell'immediato la sanatoria più numericamente consistente della storia dell'immigrazione italiana¹⁶. Diversi giuristi hanno inoltre ridimensionato quella che era stata inizialmente presentata, tanto dai sostenitori quanto da detrattori, come la "drastica innovazione" della legge n. 189/2002¹⁷. Si tratta peraltro solo di un esempio di contraddizione pratica sotto la quale si giocano forme di negoziazione implicita.

Le contraddizioni interne alla regolazione della migrazione, nonché le contraddizioni tra le misure normative e la loro applicazione, non derivano che in minima parte dal potere dei soggetti migranti. Dal punto di vista esterno, il potere della soggettività migrante di fronte alla attività di *law-making* statale o europeo comunitario è ovviamente minimo. Per questo motivo non è possibile concordare appieno con le analisi secondo le quali le politiche migratorie statali o regionali sono votate all'inefficacia solo e unicamente perché agiscono ad un livello che non è in grado di affrontare le cause sistemiche della migrazione. Ciò è sicuramente vero, ma non è sufficiente a spiegare la persistente non-volontà di applicare le forme regolatorie scelte utilizzando in modo realmente risoluto e determinato gli strumenti di polizia e i mezzi diplomatici di cui gli stati dispongono, né soprattutto perché questa non-volontà venga sistematicamente occultata dai governi e dagli organi comunitari. Come cercherò di mostrare, questa apparente clamorosa impotenza a regolare la migrazione secondo le stesse politiche ufficiali di chiusura cela in realtà altri tipi di forme regolatorie attive ed efficaci nel campo della disposizione spaziale e del controllo dei soggetti – forme che mirano non a eliminare il numero dei

soggetti mobili *tout court*, ma a ridurne in saldo il grado complessivo di *libertà* di movimento. La maggior parte delle regolazioni formali e informali che si delineano oggi nei confronti dei soggetti mobili non sono in realtà indirizzate alla migrazione illegale di per sé – anche quando lo reclamano – quanto piuttosto al potere di mobilità spaziale e strutturale, ovvero alle condizioni sociali ed economiche dei soggetti mobili.

La deterritorializzazione che avviene nella migrazione è sia di tipo fisico sia di tipo socio-politico: la mobilità fisica ha di per se stessa implicazioni socio-giuridiche che si riverberano al livello socio-politico. La libertà, di cui i soggetti migranti possono o non possono disporre, non si riferisce perciò solo ai movimenti di passaggio da un territorio all'altro, ma anche ai movimenti interni al singolo territorio. Il controllo dei soggetti mobili *qua* mobili non si attua unicamente, né soprattutto, alle frontiere statali: se questo tipo di controllo si deterritorializza dai confini moderni è solo per riterritorializzarsi in una molteplicità molto più ampia di luoghi sociali. Al contrario delle prognosi di un "autunno del Leviatano" (Corsale 1998), si assiste oggi a una crescente pratica di regolazione spaziale del movimento e della dislocazione delle persone, a un potente ritorno dello Stato hobbesiano, della mano sinistra dello Stato, orchestrata però attraverso un consenso sostenuto da forme di panico morale e caproespriatorizzazione (De Giorgi 2008; Wacquant 2009). Questo tipo di regolazione è solo in parte esplicitata nel diritto dei Paesi di immigrazione e solo in parte sostenuta da leggi. Per coglierne i suoi effetti di ampio raggio è necessario studiare le situazioni locali concrete, dagli insediamenti nei quartieri di residenza agli imbarchi negli aeroporti internazionali. All'interno di ogni singolo luogo, o non-luogo di transito, la separazione spaziale contribuisce a identificare, dichiarare e rafforzare le differenze gerarchiche tra i soggetti sociali. Essere più visibili significa essere più legalmente legittimati ad esistere, oppure, viceversa, essere più esposti alle conseguenze della propria illegittimità giuridica e sociale. Spesso le pratiche di regolazione spaziale sono invisibili e talvolta può essere difficile attribuire i caratteri di intenzionalità e pianificazione esplicita al loro attuarsi. Il grado di visibilità di queste pratiche è ampiamente variabile: esso è certamente più alto nelle zone di confine e negli aeroporti internazionali, ma ciò non significa che le pratiche di separazione esistano solo lì. Lo status giuridico ufficiale è una dimensione cruciale della stratificazione; nondimeno, altri fattori informali giocano un ruolo non meno significativo tra i meccanismi stratificatori.

Per quanto in Europa il razzismo non sia *istituzionalizzato* (Wieviorka 1993), e a livello delle istituzioni europee e statuali si emanino continuamente provvedimenti volti a combattere le manifestazioni di razzismo¹⁸, la differenza tra i testi giuridici e le pratiche amministrative informali delinea una regione strategicamente e tatticamente cruciale (ad es. Wang 2006). Così ad esempio sui treni a lunga percorrenza tra Francia e Italia si può venire svegliati nel cuore della notte da funzionari con modi inquisitori per fantomatici controlli doganali in contraddizione alle norme volte alla costruzione di un'area politica di "libertà, sicurezza e giustizia per tutti" dichiarata dai trattati di integrazione regionale (sul ritorno ciclico dei confini interni, vedi Groenendijk 2004). A questi controlli non vengono sottoposti gli europei, ma gli stranieri, scelti evidentemente sulla base del passaporto o meglio, prima ancora, di caratteristiche somatiche¹⁹.

A un primo sguardo pare che i due livelli, quello istituzionale-legale e quello pratico-informale, non siano in comunicazione tra loro. Da un lato nobili intenti, dall'altro pratiche di controllo selettivo. Si potrebbe perciò essere tentati di confinare lo studio del razzismo al livello informale, concentrandosi sui soli meccanismi extra-istituzionali nei quali si concretizza. Ma sarebbe un errore. L'area da indagare infatti consiste proprio nel territorio di scambio e osmosi tra due regimi, quello istituzionale e quello ordinario, che *si presentano* come antitetici riguardo al fenomeno del razzismo. Ciò che occorre investigare sono i meccanismi di infiltrazione del livello pratico in quello legale e le *aperture implicite* che il livello istituzionale-legale presta a operazioni di *détournement* di questo tipo. Quando parliamo di discriminazione, quel che diciamo essenzialmente è che il livello pratico contraddice quello legale. Bisognerebbe andare oltre questo livello del discorso che contrappone la "sporca pratica" – la quale, anche quando viene rivelata può sempre essere retrospettivamente qualificata come circoscritta ed eccezionale eccetera – all'"immacolato ideale" – che invece si presume sia sempre generale e per-lo-più-vigente – per vedere le reciproche aperture e simbiosi.

Il razzismo moderno si realizza attraverso pratiche di gestione tecnica del corpo umano. Queste tecniche non sono necessariamente ad alto contenuto tecnologico, come la selezione riproduttiva e l'ingegneria genetica: possono essere anche molto semplici, e proprio per questo in apparenza più innocue, facilmente celabili dietro esigenze razionali e funzionali. Molte di queste pratiche a basso contenuto tecnologico sono pratiche di *distribuzione spaziale* degli esseri umani, cioè

in primo luogo dei loro *corpi*. Esiste dunque tutto un continuo di sepratezza che va dalle code differenziate che gli stranieri devono fare negli aeroporti internazionali alla segregazione residenziale nei quartieri.

La mobilità contemporanea intreccia strettamente e sottilmente le dimensioni fisiche dello spostamento a quelle sociali dell'interazione cui lo spostamento dà origine. L'intensificazione delle relazioni sociali su scala mondiale diagnosticato dai sociologi della globalizzazione corrisponde a una *ridefinizione* di alcune importanti strutture relazionali, nonché alla nascita di *nuovi tipi* di relazioni sociali, ovvero nuovi tipi di *interfacce*. Le migrazioni comportano una ridefinizione dell'aspetto semantico dei luoghi e delle situazioni sociali che in questi luoghi si svolgono. La semantica dei luoghi rinvia a dimensioni non solo in senso lato culturali, ma anche più propriamente esperienziali.

A questo riguardo Bauman (1996) ha distinto i ruoli svolti dai procedimenti cognitivi, estetici e morali nella costruzione esperienziale delle relazioni sociali. La novità della relazione sociale con lo straniero consiste nella progressiva sostituzione della dimensione morale del rapporto interpersonale con la dimensione estetica, in risposta a una "condizione di povertà, indeterminatezza e incertezza cognitiva" (*ibid.*, 133) che rende le relazioni sociali "vischiose". La *viscosità sociale* indica una condizione in cui l'autoctono da un lato non vuole accettare di misurarsi con l'alloctono su un piano di parità, ma dall'altro neppure dispone di risorse sufficienti a oggettivizzarlo e distanziarlo chiaramente da sé. L'alloctono viene a rappresentare per l'autoctono la figura ibrida di una vicinanza insidiosa (*ab-iectus*), di un'alterità che non si riesce più a tenere a distanza né si vuole ancora accettare come vicinanza fattuale. L'immagine dello straniero è ambivalente e contraddittoria proprio a causa della percezione di una "viscosità sociale". Lo straniero appare connotato contemporaneamente in modo positivo e negativo, generando un paradosso o una dissonanza cognitiva: la figura dello straniero è positiva a causa del suo supplire a necessità sistemiche e a istanze estetiche di esotismo, ma insieme negativa a causa della sua temuta minacciosità (culturale, economica, politica, criminale). La presenza dello straniero diventa così una presenza percepita come invasiva ed eccessiva per il solo fatto di esistere.

Il problema principale per i soggetti che creano e gestiscono tali percezioni non è tanto quello di verificarne la tenuta sociologica, quanto quello di risolvere l'ambivalenza e contraddittorietà della figura *rimanendo all'interno della logica dei procedimenti cognitivi che attuano*

la definizione della stessa relazione, all'interno dell'*ideoscape*. Poiché la viscosità sociale è percepita come un pericolo, la pericolosità percepita dello straniero ridefinisce la relazione con l'altro in termini di difesa del proprio spazio sociale. Progetto di difesa che si sostanzia sovente nel tentativo di contenere, ridurre o annientare l'altrui diritto alla mobilità. Ciò che non significa annientarne la mobilità reale, ma piuttosto annientare la libertà di movimento. Il meccanismo si traduce in una richiesta di spogliare la mobilità dello straniero di protezione giuridica, una richiesta che si inserisce coerentemente nella situazione storica di crisi nel rapporto tra ambiti dell'emancipazione e della regolazione.

Nonostante la tendenza verso la sua marginalizzazione nell'economia della mobilità contemporanea, il migrante è tutt'altro che una figura marginale della storia, un suo mero effetto collaterale subordinato ed epifenomenico. La figura del migrante, infatti, non sarebbe comprensibile senza la profonda ridefinizione in atto attraverso l'*operazione delle frontiere* che è funzione tradizionale della costruzione identitaria operata dal territorio moderno. Superando l'impressione di marginalità, ci si rende conto che in realtà il migrante si trova in un luogo cruciale di incrocio, sovrapposizione e scontro di più territorialità, un luogo spesso di non facile gestibilità e spesso di non piacevole vivibilità, ma certamente di grande ricchezza sociologica, di complessità viva, in più di un senso *esemplare* della situazione contemporanea. Anche nello studio dei gruppi di migranti che vivono in condizioni di marginalità sociale, le condizioni di esclusione non vanno considerate come situazioni di sospensione delle logiche sociali, ma al contrario precisamente come situazioni dove le logiche sociali si concretizzano e si manifestano appieno. Il circuito fatale tra operazione delle frontiere, creazione del nemico politico-morale e subordinazione socio-economica (vedi ad es. Krassman 2007 sul "diritto penale del nemico") rappresenta una di tali logiche che è fondamentale analizzare.

5. Mobilità, visibilità e tipi sociali

Può essere interessante confrontare la mobilità migrante e le questioni ad essa relative con il concetto di visibilità presentato discusso sopra. Il nesso tra mobilità e visibilità, per quanto richiamato e confermato da molti studi e da ricercatori di impostazione diversa tra loro (cf. ad es. Quassoli 1999; Gallissot, Khilani e Rivera 2001; Cotesta

2002), è stato finora poco esplorato e tematizzato in termini analitici. Mentre infatti la maggior parte degli studi si sono interessati alla produzione degli stereotipi attraverso i quali i migranti vengono classificati, sembra ancora mancare una precisa attenzione ai meccanismi specifici della visibilità intesa come concetto relazionale e come proprietà strategica, che transita sicuramente *anche* attraverso gli stereotipi, ma *non solo* attraverso di essi.

Il circuito sociale della visibilità non si confina al dominio del discorsivo, ma pertiene al dominio della pratica sociale in tutta la sua estensione. La vita sociale dello stereotipo va compresa all'interno di un *campo delle visibilità*, un campo dei modi e degli stili di gestione delle visibilità, che costituiscono non solo il presupposto strutturale degli stereotipi, ma anche una parte rilevante della posta in gioco nel funzionamento sociale degli stereotipi stessi. Si può riformulare pertanto il concetto di stereotipo come elemento culturale dotato di un suo grado specifico di visibilità: lo stereotipo può venire inteso quale un portatore di visibilità. Il primo e principale portatore di visibilità è, prima ancora della rappresentazione, il corpo umano nella sua presenza materiale. Qualsiasi classificazione dei migranti – sia essa scientifica o socio-tipica o stereotipica, cioè, qualsiasi classificazione, al di là del suo statuto epistemico – può venire dunque studiata in termini di visibilità differenziali.

Il nesso tra mobilità e visibilità passa per i tipi e le classificazioni che vengono costruite riguardo ai soggetti mobili. Poiché ogni tipologia del soggetto migrante si concretizza in proposte classificatorie che si distinguono tra di loro anzitutto in base al *fundamentum divisionis* adottato, il gruppo dei lavoratori migranti può essere disaggregato secondo criteri diversi. Tra quelli più comunemente adottati vi sono il criterio temporale, il criterio territoriale, e dell'impiego lavorativo.

Adottando un criterio temporale, si delinea un *continuum* di durata migratoria che va da migranti permanenti, a migranti di lungo termine, migranti stagionali o ciclici, migranti legati a un progetto, fino a migranti occasionali. Se nel caso dei lavoratori di lunga durata, la migrazione si svolge nell'arco di più anni e spesso conduce a un definitivo insediamento di nuclei familiari; nel caso dei lavoratori stagionali i tempi migratori sono legati a periodi dell'anno definiti, spesso associati e definiti dai ritmi di specifiche attività economiche. In questo caso la migrazione si presenta ciclicamente nel corso degli anni (migrazione ciclica). I lavoratori legati a un progetto, invece, viaggiano solo per un progetto specifico destinato a durare un dato periodo – che

può essere più o meno occasionale – al termine del quale essi pongono fine alla migrazione, per lo più anche se si aprono possibilità di permanenza, perché tale era la loro intenzione iniziale.

Adottando un criterio spazio-territoriale, si possono distinguere interni, internazionali, *core*, *transborder* e *off-shore*. I primi due gruppi si differenziano sulla base del territorio istituzionale implicato nella migrazione e delle giurisdizioni nazionali che tale movimento coinvolge. Il terzo e il quarto gruppo si distinguono sulla base del fatto che i migranti *core* si insediano nelle aree urbane e nelle regioni economicamente centrali di un paese, mentre i migranti *transborder*, ovvero frontalieri, trovano impiego nelle economie frontaliere e nei traffici transfrontalieri periferici. Infine i lavoratori impiegati nelle installazioni *off-shore* vanno considerati in uno studio complessivo sulla migrazione poiché, pur restando entro lo spazio geografico del paese di origine, mutano territorialità economica e giuridica²⁰.

Il nesso tra mobilità migrante e mobilità del capitale è stato analizzato da Robin Cohen (2006) secondo un'interessante prospettiva controfattuale. Cohen si è chiesto quali sarebbero, dal punto di vista del capitale stesso, le alternative all'uso di forza lavoro immigrata. In primo luogo, il capitale potrebbe rivolgersi a gruppi interni al paese che vivono ancora allo stato agricolo e sono rimasti finora al di fuori del sistema di lavoro capitalistico; questa opzione consiste nell'ampliare la percentuale di partecipazione della popolazione alla economia-mondo capitalistica. In alternativa, il capitale potrebbe cercare di aumentare il tasso di sfruttamento della esistente forza lavoro, aumentando le richieste di prestazione lavorativa, secondo una direzione che però va nel senso di un deciso aumento della conflittualità sociale. Per evitare gli effetti destabilizzanti di questa opzione, le imprese potrebbero decidere di investire di più nella ricerca tecnologica e nella sostituzione della manodopera umana, in direzione di un cambiamento della composizione organica del capitale. Infine, il capitale potrebbe migrare nelle aree e nelle regioni non ancora sviluppate, includendole come nuove periferie dell'economia-mondo. Quest'ultima opzione è stata praticata a partire dagli anni Settanta e Ottanta con la produzione *off-shore* soprattutto in alcuni settori, come l'industria elettronica, il tessile, la produzione di giocattoli (Fröbel *et al.*, a cura di, 1980). A questi si potrebbero aggiungere, più recentemente, i servizi di *call centre* e information technology (Lazonick 2007). Si tratta però di settori in cui il costo del trasporto non incide sostanzialmente e la modalità stessa del trasporto non è particolarmente complessa o difficoltosa.

Nel complesso, tuttavia, a favore della importazione e dell'utilizzo della manodopera immigrata rimangono quattro fattori cruciali per il capitale: in primo luogo, più forza lavoro significa più produzione; in secondo luogo, l'importazione di forza lavoro presenta nella prima fase un netto risparmio dei costi di riproduzione della forza lavoro stessa; in terzo luogo, il lavoro immigrato è nettamente più economico, meno organizzato sindacalmente e in genere dotato di aspettative sociali più modeste e quindi disposto a una maggiore flessibilità; in quarto luogo, i migranti introducono una nuova linea di divisione della forza lavoro su base etnica e razziale, contribuendo in tal modo a spezzare l'unità sindacale e a creare nuove linee di concorrenza all'interno della classe operaia.

Il criterio dell'impiego lavorativo è un punto particolarmente sensibile, poiché, almeno inizialmente, cioè per la prima generazione migrante, le condizioni di lavoro della manodopera immigrata sono nettamente più fragili della forza lavoro autoctona. Dal punto di vista dell'impiego, i migranti possono essere senza vincolo specifico, cioè non legati a un particolare impegno, oppure legati a un progetto, cioè espressamente ammessi in un territorio per un progetto di lavoro specifico. In quest'ultimo caso, la possibilità di soggiornare può trovarsi ad essere subordinata da parte delle leggi sulla immigrazione al mantenimento di un impiego specifico. In generale, dove il grado di correlazione tra migrazione e impegno lavorativo è alto, si crea una sovrapposizione della territorialità giuridico-politica e di quella economica. Alcuni osservatori hanno denunciato che dove il legame tra migrazione e impiego viene imposto e mantenuto per legge si attua di fatto un incatenamento del migrante al lavoro (Raimondi e Ricciardi, a cura di, 2004). La mobilità fisica viene imposta al migrante contemporaneamente sia come una pressione delle forze economiche, sia come una minaccia dello Stato attraverso il rischio di espulsione e deportazione. Questo fatto è riconosciuto anche dai teorici moderati:

Sicuramente i lavoratori immigrati presentano già una loro utilità garantendo un maggior grado di flessibilità generale al sistema e, in particolare, alle singole imprese nel rispondere alle sollecitazioni del mercato (Bonifazi 1998: 191-192).

L'attuale domanda di lavoro povero, insicuro, a bassa retribuzione, tende ad essere raccolta in ampia misura proprio dai lavoratori stranieri, spesso in condizioni più deboli del passato (Ambrosini 1999: 19).

A queste considerazioni, va aggiunto che, dove la mobilità fisica viene strettamente associata alla immobilità sociale, ci troviamo in una

regione liminare al lavoro non libero, o schiavile. Forme di lavoro non libero permangono nel sistema-mondo capitalistico mescolate a forme di lavoro libero, anche all'interno delle medesime economie politiche regionali.

La variabile dell'impiego lavorativo richiede una particolare attenzione quando venga considerata alla luce della teoria di Saskia Sassen (1999a, 1999b, 2002a, 2002b). Secondo Sassen, il sistema-mondo si sta ristrutturando attraverso una progressiva decentralizzazione delle attività produttive che si disperdono su più territori in più regioni geopolitiche, e di un progressiva centralizzazione delle attività di controllo nelle città globali (Sassen 1997). Nascono così gerarchie spaziali che riproducono le gerarchie di impresa e, di conseguenza, le gerarchie socio-economiche. Lo stile di vita dei professionisti urbani ad alto reddito genera una domanda di lavoro flessibile a basso reddito e a bassa qualificazione per svolgere lavori sgraditi ma strategicamente necessari nei settori di servizio cruciali che vanno dalle pulizie al catering alla cura di bambini e anziani. Questi posti di lavoro vengono occupati per lo più da lavoratori migranti (Lan 2006). Ciò significa che il mercato del lavoro si segmenta in una serie di bacini non intercambiabili, cosicché una volta entrati in uno di questi segmenti diventa estremamente difficile passare ad un altro²¹. Sulla base di questa teoria ci si può attendere che la tradizionale forza lavoro migrante per lo più maschile e destinata al lavoro industriale declinerà nei prossimi decenni mentre nuove figure migranti prenderanno il suo posto. In particolare, si prospetta una progressiva femminizzazione della migrazione e dell'attivazione di *circuiti di sopravvivenza* nelle grandi metropoli globali e nelle città occidentali (Ehrenreich e Hochschild, a cura di, 2002).

Rispetto alla classificazione che distingue i migranti in svincolati e vincolati a un dato lavoro, la teoria di Sassen prospetta, in senso storico, una difficoltà crescente a mantenere non solo il grado empirico, ma anche la validità teoretica della divisione in questione. Nella transizione storica contemporanea, i migranti sono sia più svincolati sia più vincolati al lavoro: più svincolati da un lavoro specifico, in quanto il loro status precario li costringe ad essere altamente flessibili e disponibili a ritmi frequenti di sostituzione, ma più vincolati a un determinato tipo di lavori, agli scompartimenti economici secondari e informali; meno vincolati alla conquista, attraverso il lavoro, di un reale inserimento sociale, ma meno svincolati dai reticoli sociali attraverso i quali si ottengono i tipi di lavoro per i quali la loro presenza è richiesta.

Questa condizione viene ben fotografata da un'espressione recentemente introdotta da Laura Agustín (2003): "mondo migrante di servizi". Mondo migrante di servizi si riferisce a quel settore difficilmente definibile, caratterizzato da condizioni di lavoro semifeudali e inferiorizzate, nel quale vengono collocate molte donne migranti. Questo tipo di impieghi, che vanno dal *caring* al *sex-work*, tendono a porre le donne in una situazione paradossale, se non in una vera e propria situazione di doppio vincolo, da punto di vista dell'*emotion work*. Da esse si esige infatti contemporaneamente "professionismo" e "relazione umana" di tipo non solo lavorativo ma anche partecipativo. Le forti componenti emotive coinvolte, la condizione di pressione costante in cui queste lavoratrici si ritrovano, rendono il lavoro e la relazione con il lavoro assolutamente non convenzionale, potenzialmente devastante, e difficilmente oggettivabile. La neutralità del concetto di "servizio" nasconde dunque la natura personale di un mondo migrante di servitrici. L'esistenza di questo tipo di mondo sociale mostra che la classificazione della migrazione in relazione al progetto lavorativo può riuscire, nelle condizioni attuali della transizione storica contemporanea, alquanto impropria, poiché nella realtà si registra una nuova configurazione di vincoli e opportunità per i migranti che mescola strategicamente tutta una serie di fattori di incertezza e di inferiorizzazione.

Le tipologie del soggetto migrante presentate sin qui possono costituire degli strumenti utili per orientare la ricerca empirica, ma affinché esse possano svolgere tale funzione in modo adeguato è necessario integrarle con una ulteriore variabile, che abbiamo identificato nella categoria di *visibilità*. Abbiamo descritto la visibilità come una proprietà relazionale attribuibile a soggetti, azioni, luoghi ed effetti sociali. La visibilità è una *proprietà strategica* che diversi attori si sforzano di controllare, poiché i suoi effetti hanno immediate ricadute sulle loro condizioni di vita. La gestione della visibilità propria e altrui, ovvero il controllo delle relazioni di visibilità, rientra a pieno titolo nell'insieme dei fenomeni di identità e identificazione: cercare di mantenere il tipo e il grado di visibilità adeguato o auspicato è una routine fondamentale per i soggetti nel mantenimento delle loro affiliazioni di gruppo e nella loro auto-raffigurazione come membri di dati gruppi. La gestione delle visibilità è intrecciata alle condizioni strutturali e materiali della società. Inoltre, essa non opera discorsivamente ma sinteticamente: perciò è difficile da esprimere in termini oggettivi e univoci e soprattutto in termini stabili e coerenti nel tempo.

In generale, i fenomeni mobili e i fenomeni di breve estensione

temporale sono più visibili di quelli stanziati e di lungo periodo. Se intendiamo la fluidità come forma della mobilità contemporanea, vale certamente l'affermazione di Canetti (1990: 1617): "tutto diventa fluido; ciò che è più fluido diventa visibile". Non è il movimento in sé, bensì la *qualità* del movimento – e in particolare il grado di libertà di movimento – a influenzare il grado di visibilità e configurare il campo delle sue conseguenze sociali. Dove la libertà di movimento è ridotta, la visibilità dei soggetti tende a divenire ingestibile da parte dei soggetti stessi. Molti gruppi di migranti oscillano costantemente tra l'invisibilità sociale e la supervisibilità mediatica (ad es. Haddad e Smith, a cura di, 2002). Può sembrare singolare che queste due polarità non si elidano, ma si ricordi come ad esempio, mentre da un lato la segregazione residenziale e la mobilità irregolare aumentano la visibilità, dall'altro lato l'inferiorità di status, la povertà e l'impiego nell'economia informale aumentano l'invisibilità.

In secondo luogo, i soggetti tendono a diventare visibili quanto più si allontanano dalla medietà del *mainstream*, cioè della maggioranza. La visibilità viene dunque a connotare quell'ampia ed eterogenea area che la sociologia riassume nell'etichetta generale di devianza. Si è visibili perché si è inconsueti, ma, allo stesso tempo, proprio attraverso la visibilità, si diventa anche "singolarmente familiari". Singolarmente familiari significa che si diventa consueti precisamente attraverso quelle caratteristiche di inconsuetudine e di scarto dal *mainstream*. La visibilità oscilla così tra l'essere segno di una perturbazione sociale in atto e l'essere consacrazione di un ordine sociale esemplare, basato su esempi tipici, su sociotipi prodotti e scambiati nella sfera delle rappresentazioni.

Poiché la qualità della visibilità tende a sottrarsi al tempo, a divenire istantanea, il campo delle visibilità coincide con il campo delle rappresentazioni. Le rappresentazioni circolanti nell'ideoscape si evolvono nel tempo, ma si presentano in ciascun momento come extra-temporali, compiute in se stesse e definitive. La visibilità del migrante ha conseguenze strutturali molto profonde sulla sua condizione socio-culturale. I soggetti esclusi dalla sfera della comunicazione, e in senso lato dalla sfera politica, vengono proiettati, attraverso il meccanismo di distanziamento, sul piano delle immagini sociotipiche dell'ideoscape e del legalscape, secondo un meccanismo che allo stesso tempo comporta conseguenze sociali concrete immediate sul modo in cui questi soggetti interagiscono con le istituzioni giuridiche della società.

I migranti vengono così stretti tra situazioni di invisibilità e situa-

zioni di supervisibilità: come altri soggetti inferiorizzati, essi non dispongono di risorse con le quali controllare e gestire la visibilità della propria immagine e presenza sociale, trovandosi esposti ad effetti di invisibilità e supervisibilità intrecciati: invisibili come soggetti sociali di diritti e spesso anche semplicemente come soggetti umani, supervisibili come soggetti devianti e come soggetti pericolosi.

La produzione e circolazione di sociotipi opera secondo il medesimo meccanismo della produzione e circolazione di stereotipi²². Lo stereotipo non è costitutivamente falso, ma strutturalmente meno articolato della realtà che vuole rappresentare, sottodeterminato rispetto all'insieme dei fatti ai quali si riferisce. Idealmente, si possono contrapporre due spiegazioni antitetiche dello stereotipo. Secondo la spiegazione psicologista classica, lo stereotipo deriva da una carenza informativa e da una ipergeneralizzazione indebita compiuta dal singolo, ed è pertanto intrinsecamente fallace. Secondo la spiegazione cognitivista, al contrario, lo stereotipo dipende da una tendenza cognitiva normale del cervello umano al pensiero di tipo categorizzante (Brubaker, Loveman e Stamatov 2004). I cognitivisti ritengono che lo stereotipo derivi da un innato principio di parsimonia, che permette altrettanto bene di spiegare gli effetti di persistenza e resistenza dei tipi una volta formati, ma anche gli effetti di accentuazione delle differenze e di preferenza per l'*in-group* collegati alle categorizzazioni sociali e infine la formazione di aspettative di normalità sulla base di script e sceneggiature di azione. Secondo i cognitivisti, come già secondo Lévi-Strauss – che giungeva alla medesima conclusione dal punto di vista strutturalista – l'etnocentrismo è dunque un fatto inevitabile e normale in ciascun gruppo²³.

Il successo di cui godono oggi le teorie cogniviste può, a prescindere dalla discussione specifica circa la loro validità, venire letto sintomaticamente come il tentativo scientifico di legittimare alcuni meccanismi di visibilità operanti nella società. In effetti, la stereotipizzazione è una tipificazione di differenze sociali reali. Attraverso un circuito a feed-back, le disuguaglianze sociali generano stereotipi, che a loro volta cementano e consolidano le disuguaglianze iniziali. Lo stereotipo costituisce un passaggio intermedio, di transito della visibilità, e insieme di distorsione della visibilità. L'accresciuta visibilità che gli stereotipi portano con sé è distribuita sempre in modo asimmetrico, diseguale e spesso ambivalente.

Secondo diversi studiosi dell'immigrazione in Italia, le rappresentazioni sociali, in particolare quelle mediatriche, risultano in molti casi

antitetiche alla realtà. Tra i due regimi, quello della rappresentazione e quello della realtà sociale, si darebbe uno scontro. I sociologi dell'immigrazione sostengono che alla classificazione delle figure della mobilità dovrebbe sottostare una classificazione sociologica che connetta il livello dell'ideoscape con quello della posizione strutturale del soggetto stesso. Ma l'opposizione dei due livelli non è un'opposizione tra superficie ininfluyente e sostanza rilevante, poiché il domino delle rappresentazioni sociali si struttura e agisce come forza sociale dotata di effetti assolutamente concreti. La percezione della realtà da parte degli attori sociali fa parte della realtà stessa, anche se ovviamente non è *tutta* la realtà.

Di conseguenza, non si tratta né, da un lato, di bollare semplicemente gli stereotipi come mistificazioni o falsità, di cui l'intellettuale e lo scienziato possono irridersi, né, dall'altro lato, di sottoscrivere – cosa che spesso avviene implicitamente – gli stereotipi e i sociotipi come categorie affidabili, se non altro *ex post factum*, in quanto rese tali e operative dagli attori stessi. Il terreno di produzione e circolazione delle rappresentazioni è estremamente mobile ed è facile cadere in trappole cognitive. I tipi psico-sociali portano con sé una ambivalenza della visibilità, oscillante tra istanze di regolazione e potenzialità di emancipazione.

Stereotipi e i sociotipi ci pongono costantemente dinnanzi a giochi di specchi, di immagini raddoppiate la cui visibilità è sistematicamente asimmetrica. Si pensi all'utilizzo di categorie collettive per descrivere i migranti. Ci troviamo qui di fronte al paradosso per cui la società europea occidentale, che si vuole basata sull'individuo e i suoi diritti, che accusa in continuazione i "soggetti altri" di comunitarismi opprimenti, applica costantemente a questi stessi altri categorie collettive, tipizzazioni e stereotipi. Bauman (2002) ha riassunto questo fenomeno affermando che oggi, insieme alla ricchezza, si polarizza anche il diritto all'individualità. Si pensi anche a un'altra forma stereotipica classica di specchiamento, la rappresentazione dei migranti come facili prede e vittime di stereotipi, tipicamente delle auto-rappresentazioni stereotipiche che la società di ricezione produce di se stessa. Lo stereotipo dei migranti sedotti da un miraggio di società affluente e consumistica costituisce una proiezione della diffusione di un'etica dell'*achievement* nella società di ricezione e del parallelo diffondersi di preoccupazioni fondate nell'antirematismo tradizionalistico circa la corruzione morale indotta del benessere economico e dalla ricerca del benessere.

Dai due esempi appena considerati emerge la considerazione che la condizione di visibilità in cui si trovano i soggetti migranti è spesso stigmatizzante. Accanto a questa visibilità stigmatizzante si colloca, in modo complementare e sinergico, un'invisibilità che viene percepita come *viscida* e *insidiosa*. Esempi di questo meccanismo si trovano anche nella letteratura accademica. Nel suo libro sulla criminalità degli immigrati in Italia, Marzio Barbagli (2002) accredita e sottolinea numerose volte la tesi che gli immigrati forniscono regolarmente false generalità. La tesi non è né argomentata sotto l'aspetto dell'incidenza quantitativa, né confrontata con ipotesi rivali plausibili (ad esempio, l'imperizia degli ufficiali italiani nel traslitterare correttamente da lingue straniere). Nondimeno, attraverso l'affermazione apodittica di questa tesi, si delinea chiaramente il sociotipo dell'immigrato senza identità, senza volto, inafferrabile dalle agenzie di controllo, letteralmente *ingestibile*.

Sociotipo che si colora di tinte personalistiche quando la caratteristica di inafferrabilità, di mancanza di nome certo, si sposta sul piano semantico in una doppiezza morale dell'immigrato, di modo che egli appare come una persona subdola, che *traffica* con le identità, infida per definizione. Così tutti gli immigrati sono per natura "sedicenti", non possono mai dimostrare di essere chi sono: non possono produrre documenti e qualora li producano vige la presunzione che possano essere contraffatti²⁴. Ciò significa che la loro messa alla prova non può avere mai conclusione, e, anche se ne avesse una, questa conclusione non potrebbe avere esito positivo. In ultima analisi, questo meccanismo dipende dal fatto che i migranti, essendo soggetti mobili, sono persone senza territorio, che in quanto tali non possono fornire alcuna garanzia ultimativa. L'inevitabile punto di arrivo di questo discorso è l'articolo 4 della legge n.189/2002 che prevede i rilievi fotodattiloscopici per il rilascio (b, comma 2-bis) e il rinnovo (g, comma 4-bis) del permesso di soggiorno, in un ritorno all'antropologia criminale positivista (cfr. Campesi 2009).

I sociotipi rispecchiano rapporti di forza sociali. I soggetti sociali sono impegnati a controllare i sociotipi di se stessi, i sociotipi che più li riguardano, ma ciò può riuscire solo in misura proporzionale alla loro posizione di forza relativa. Cercare di controllare la propria visibilità può in molti casi condurre a esiti paradossali. Ad esempio, il principale problema per chi vive in situazioni di marginalità o di irregolarità giuridica è di rimanere socialmente invisibile. Ma ciò è tanto più difficile in quanto è proprio il tipo di vita dei marginali ad essere, qua-

si per definizione, visibile. Il "lavoro" per eliminare la visibilità dei marginali è peraltro un lavoro compiuto non solo dai marginali stessi, ma anche dalle istituzioni pubbliche: si va dalla rimozione di panchine di sosta, all'utilizzo di cassonetti dell'immondizia come barriere, alle sottostime sistematiche circa il numero di senza dimora presenti in un territorio (Barnao 2004). Nonostante questo lavoro congiunto e consensuale di controllo non della presenza ma specificamente della visibilità dei marginali, quest'ultima si rivela sempre eccessiva, eccedente (De Giorgi 2002).

In conclusione, non esiste una relazione diretta tra potere e visibilità. Il potere può essere sia visibile sia invisibile, così come possono esserlo il non-potere e l'esclusione sociale. Il duplice aspetto di invisibilità e visibilità del potere non si elide; al contrario, procede in parallelo, cosicché spesso i due volti si trovano l'uno incassato nell'altro in una sorta di *mise en abyme* concettuale. Da una parte, c'è il modello del potere tracciato da Foucault (1975) nel suo studio sul Panopticon di Bentham, basato su una asimmetria strutturale di visibilità: il guardiano, vicario del potere, vede senza essere visto. In questo caso, il potere è tale precisamente grazie alla sua invisibilità: l'asimmetria della visibilità corrisponde all'asimmetria di conoscenza, informazione e potere. A sua volta, il guardiano potrà essere sottoposto a controlli e ispezioni improvvise: egli stesso è visibile da parte di chi gli è superiore e che egli non può vedere. Il modello comunicativo o spettacolare del potere, al contrario, è basato sulla visibilità del potere: dall'onnipresenza dei simboli-motto in tutti i regimi totalitari moderni al potere dei mass media, in questo caso detiene il potere chi è in grado di occupare il luogo stesso della visibilità, chi si insedia in quel luogo e fa in modo di essere visto. La differenza tra i due modelli va ricercata negli effetti della visibilità, che dipendono dall'intreccio del soggetto e del luogo della visibilità.

La condizione dei migranti contemporanei è più vicina alla visibilità disciplinare che alla visibilità comunicativa, alla costruzione dell'immagine del migrante in chiave demonologica che conduce allo sviluppo di una *antropologia filosofica negativa del migrante*. Dobbiamo ora cercare di comprendere come questo campo della mobilità e della rappresentazione della mobilità venga sottoposto a forme di regolazione esterna attraverso gli apparati istituzionali e la "macchina ecumenica" capitalista.

CAPITOLO TERZO

Forme e tendenze di regolazione della migrazione nel contesto contemporaneo

1. Il contesto: la transizione storica contemporanea

La migrazione è sia un fenomeno con leggi proprie, descrivibile nei termini un fatto naturale – ciò che cerca di fare la *migration theory* – sia un fenomeno su cui diversi attori sociali e diverse agenzie politiche cercano di imporre una regolazione, dettando degli indirizzi normativi.

Questi due aspetti in apparenza contraddittori sono in realtà coesistenti e inscindibili, intrinsecamente inerenti al medesimo fenomeno, cosicché separarli sarebbe un errore teoretico che priverebbe lo studioso della possibilità di una comprensione adeguata della migrazione. Inoltre, l'estremizzazione di uno dei due aspetti a detrimento dell'altro può indurre a rappresentazioni distorte: vuoi l'immagine meccanica, "idraulica", della migrazione come flusso fisico di forza lavoro che si muove in modo lineare in risposta alle dinamiche meramente macroeconomiche, contro la quale "non si può fare nulla"; vuoi, all'opposto, l'immagine della migrazione come oggetto plasmabile a piacere sulla base di una scelta normativa nazionale, con cui "si può fare qualsiasi cosa". Entrambe queste immagini sono criticabili: mentre da un lato il modello idraulico fa venire meno il soggetto che agisce e che pone in essere la migrazione, dall'altro lato il modello ingegneristico coltiva un mito dell'onnipotenza del diritto statale decontestualizzato dalle dinamiche di scala più ampie.

In primo luogo, dunque, le argomentazioni critiche hanno rilevato che:

Il mercato del lavoro non è un vaso da riempire di manopodera fino all'orlo. Sarebbe di illusoria utilità fare il conto dei disoccupati a fronte di quello dei

posti di lavoro liberi, poiché ciò che caratterizza la forza lavoro umana è che non può essere spinta a piacimento attraverso la carta geografica come un vagone ferroviario che ha bisogno solo di binari (Cohn-Bendit e Schmid 1994: 57-58).

In secondo luogo, si è rilevata l'impossibilità di trascurare le cause strutturali della migrazione. Politiche di immigrazione di livello statale, le quali pretendano di assumere come punti di applicazione delle proprie norme da un lato la "frontiera nazionale" e dall'altro il "singolo individuo", sono sempre più destinate al fallimento nel contesto contemporaneo. Ad esempio, nota Sassen (1998: 81), "la politica statunitense dell'immigrazione continuerà ad essere controproducente finché addosserà tutta la responsabilità delle migrazioni internazionali agli stessi migranti".

Le critiche condotte all'immagine idraulica e a quella ingegneristica della migrazione hanno reso evidente che per comprendere le forme di regolazione emergenti e le loro implicazioni è necessario delineare il contesto complessivo della migrazione contemporanea. Un quadro del contesto strutturale entro il quale la migrazione contemporanea si svolge è necessario sia per comprendere la natura sistemica della migrazione dal punto di vista esterno, economico-politico, il suo far parte di dinamiche strutturali globali, sia per valutare più adeguatamente i vincoli che questo contesto impone al processo migratorio. Inoltre, il quadro così configurato presenta aspetti di rilevanza anche per uno studio della migrazione dal punto di vista interno, socio-culturale.

Come situare dunque il fenomeno della migrazione nella sua dimensione strutturale complessiva? Possiamo iniziare chiedendoci, in primo luogo, quale sia l'incidenza demografica della migrazione e, in secondo luogo, quale sia il significato sociale di tale incidenza. Secondo il World Migration Report, all'inizio del ventunesimo secolo esiste al mondo un numero stimato di circa 170 milioni di persone migranti nel mondo (IOM 2000). Ciò significa che vi è un migrante ogni circa quaranta abitanti del pianeta. Tuttavia, già in prima istanza il numero di persone *direttamente* interessate dal fenomeno è molto più alto, se consideriamo tutte le relazioni affettive, familiari, economiche, politiche e culturali che ciascun migrante intrattiene con persone non migranti che, a causa delle solidarietà personali, parentali, comunitarie, di villaggio, tribali e nazionali, sono perciò direttamente influenzate dal processo migratorio. In seconda istanza, a questo numero di persone direttamente coinvolte va aggiunto il numero di quelle *indirettamente* ma non per questo meno significativamente interessate, a cau-

sa delle ricadute sia immediate sia di lunga durata, di tipo economico, politico e culturale, della migrazione, che si hanno tanto nel contesto di origine quanto in quello di ricezione.

Il semplice numero delle persone migranti offerto dal World Migration Report non è dunque sufficiente a comprendere il complesso significato sociale dei movimenti migratori. Nonostante l'esperienza della migrazione possa porre i soggetti in situazioni di vita alquanto difficili e possa portarli a esperire una "doppia assenza" (Sayad 1991), ovvero un'assenza tanto *dal* contesto di origine quanto *in* quello di arrivo, occorre riconoscere che il migrante è tutt'altro che l'insieme di un mero fantasma nella società di partenza e uno sgradito detrito nella società di arrivo. Al contrario, il migrante è un soggetto sociale che intrattiene relazioni sociali complesse sia in senso strutturale che spaziale. D'altra parte, il numero attuale dei migranti internazionali, in se stesso, non dice molto neppure sulle future evoluzioni del fenomeno, per valutare le quali è necessario disporre di una teoria complessiva della migrazione che ne identifichi cause, dinamiche, condizioni facilitatrici e ostative.

Due modelli di analisi del sistema mondiale contemporaneo, utili nella ricostruzione del contesto strutturale della migrazione, sono quello del *sistema storico* di Wallerstein (1984) – che si salda e complementa il modello della economia-mondo – e quello della *transizione paradigmatica* di Santos (1995, 2002a). Proponiamo di coniare una categoria sintetica tra le due precedenti, quella di *transizione storica contemporanea* (cf. Artosi e Brighenti 2000). L'obiettivo della categoria di transizione storica contemporanea è quello di cogliere il duplice aspetto di sistema e di mutamento del mondo contemporaneo, in cui le trasformazioni del sistema-mondo economico producono importanti effetti socio-politici e culturali. L'epoca attuale presenta rapide e a volte inattese deterritorializzazioni insieme a complesse, spesso non univoche, riterritorializzazioni. Se dunque da un lato ci troviamo in un periodo di transizione (Wallerstein 2000), la categoria di paradigma, utilizzata da Santos per definire la modernità e la postmodernità, sembra presupporre la presenza di due punti di partenza e di arrivo, i quali però emergono in realtà solo come ricostruzioni retrospettive. Ciò che è importante mostrare all'interno della transizione storica contemporanea è il continuo interscambio fra territorio e soggetto; interscambio che si intreccia a quello fra *structure* e *agency* sociale.

Santos concepisce l'epoca presente come momento di transizione fra due diversi paradigmi. Rifacendosi alla categoria di Thomas Kuhn,

la modernità può essere interpretata come un particolare paradigma epistemico e socio-politico. Il paradigma moderno implica uno specifico progetto di organizzazione della vita umana sociale: cosicché, se la conoscenza moderna mira ad essere scientifica e oggettiva, la società moderna mira a creare una struttura razionale di potere entro la quale le persone possono ricercare la propria realizzazione e la propria felicità senza nuocersi a vicenda. Nonostante l'*esperienza sociale* moderna possa disconfermare e falsificare l'emergere di tale struttura, la modernità si regge finché riesce a mantenere un'*aspettativa sociale* in tal senso, e a mantenere dunque un legame strutturale tra regolazione ed emancipazione. Oggi assistiamo alla fine di questo progetto paradigmatico, determinato in primo luogo dalla crisi di fiducia nella possibilità di conciliare esperienza sociale e aspettative sociali sempre più divergenti tra loro. Perciò ci troviamo, secondo Santos, in una fase di transizione verso un nuovo paradigma. In termini kuhniiani, stiamo attraversando un periodo rivoluzionario.

La modernità giunge in tale situazione quando i suoi due principali pilastri ideologici collassano l'uno sull'altro. Questi due pilastri sono quello della regolazione – che corrisponde alle sfere dello Stato, del mercato e della comunità – e quello della emancipazione – che corrisponde alle sfere dell'arte, della scienza, e dell'etica. In questo quadro ideale della modernità, il diritto si presenta come un esercizio della regolazione in nome dell'emancipazione. Ma il diritto non può impedire lo svolgersi di infinite tensioni dialettiche nel campo sociale tra i due pilastri. L'infiltrazione di entrambe le forze di emancipazione e regolazione all'interno di un'unica sfera, come nel caso del diritto, sono frequenti e hanno effetti di lunga durata.

Si è detto che nella transizione paradigmatica contemporanea i due pilastri collassano. Per essere più precisi, Santos ritiene che sia l'emancipazione a collassare sotto la regolazione, principalmente a causa della trasformazione della scienza e delle sue applicazioni tecnologiche – che inizialmente costituivano forme di razionalità emancipatoria strumentale – in forze di produzione. La scienza moderna ha dato vita a una immaginazione e a una conoscenza regolatorie, a discapito di una immaginazione e di una conoscenza emancipatorie (Santos 2001b: 268). Di conseguenza, il diritto si trasforma in una sorta di doppio della scienza, e allo stesso tempo sia la razionalità scientifica sia quella giuridica vengono assoggettate alla logica dei mercati capitalistici, vale a dire alla logica della regolazione economica. Questo è il motivo per il quale, durante il corso dell'età moderna, il modello re-

golatorio è divenuto sempre più forte ed è riuscito sempre di più nel processo di colonizzazione gli altri mondi-di-vita sociali.

La principale conseguenza di questo fenomeno generale consiste nella perdita di capacità innovativa non solo *all'interno* del sistema socio-culturale, ma *del* sistema stesso. Ciò significa che il sistema non è più in grado di rinnovare se stesso, e viene meno una fondamentale tensione sociale al rinnovamento. Così confinato, il diritto ha perso molte delle sue potenzialità emancipatorie, connesse alla molteplicità dei soggetti e dei tipi di azione, trasformandosi gradualmente in un monocromo strumento di ingegneria sociale regolatoria nelle mani del moderno Stato-nazione e di altre forme governamentali.

Poiché l'indebolimento del pilastro dell'emancipazione è avvenuto all'interno di un paradigma epistemico di tipo oggettivistico e monistico, Santos ritiene necessario lo sviluppo di un modello di conoscenza che consenta la costruzione di un nuovo senso comune giuridico emancipatorio. Il paradigma post-moderno – nella sua variante “critica” o “contro-egemonica” sostenuta da Santos – dovrebbe basarsi su una semplice massima: “conoscenza prudente per una vita decente”. Nuove *chances* per l'emancipazione potrebbero provenire da varie direzioni all'interno delle diverse sfere: nella sfera della scienza, da una nuova epistemologia basata sull'intersoggettività e la retorica argomentativa, invece che sull'oggettività e la logica; nella sfera della comunità, da una radicale ri-politicizzazione della vita collettiva; nella sfera del mercato, dalla predisposizione di standard di vita dignitosi e da un orientamento solidaristico sia nella produzione sia nel consumo; e infine, nella sfera del diritto, da un ripensamento della natura stessa del diritto, attraverso una scomposizione e ricomposizione in grado di riconoscere e rivelare la pluralità strutturale delle forme giuridiche e di stimolare le specifiche potenzialità progressiste di ciascuna di queste forme.

La tesi del mutamento di paradigma è basta sull'idea di una profonda interconnessione e di una precisa corrispondenza tra il paradigma epistemico egemonico e l'organizzazione sociale effettiva. Dove il paradigma è saldo, la proliferazione dei modelli epistemici concorrenti è resa difficile e, di conseguenza, la molteplicità non viene né riconosciuta, né accettata; infine, neppure reclamata dai soggetti sociali stessi. Al contrario, dove si manifestano dei segni di una durkheimiana “effervescenza preparatoria” diventa anche più concreta la chance di un mutamento di paradigma. Santos interpreta la molteplicità contemporanea come uno di questi segni.

In sintesi, il quadro elaborato da Santos offre una pietra angolare

nell'interpretazione della transizione storica contemporanea e uno stimolo a spostare il focus analitico sul problema di chi siano i soggetti del pluralismo e di come essi elaborino un insieme di propri paradigmi interpretativi del mutamento. Non è possibile comprendere le tendenze attuali di regolazione della migrazione senza tenere presente tutto ciò. Tuttavia, è riduttiva e criticabile l'idea che il pluralismo contemporaneo vada interpretato come segno di qualcos'altro, cioè del delinearci di un nuovo paradigma. L'ipotesi sottesa alla mia ricerca è, al contrario, che il carattere del pluralismo abbia una rilevanza intrinseca nella società e che la molteplicità non debba essere ontologicamente subordinata al modello che di essa producono i diversi attori sociali. Il mutamento è un fenomeno ad ampio raggio che non si può ridurre al semplice mutamento *di* paradigma, in quanto il mutamento esiste altrettanto all'interno del paradigma. Non solo: il mutamento si manifesta anche *al di fuori* del paradigma.

Mentre l'analisi di Santos è utile a indagare l'intrinseca logica culturale della transizione storica contemporanea, il lavoro di Wallerstein sul concetto di sistema storico (1984, 1991, 2000), fornisce una delle teorie più raffinate per comprendere l'organizzazione strutturale dell'economia moderna. Questo modello si è dimostrato particolarmente utile nelle sue applicazioni all'interpretazione della migrazione contemporanea, in particolare attraverso il lavoro di Saskia Sassen, la quale, cominciando da una ricerca sulla mobilità comparata di lavoro e capitale (Sassen 1988, 1997 [1991]), ha progressivamente elaborato la tesi della stretta interconnessione tra migrazione e capitalismo contemporaneo (Sassen 1998).

Lo studio promosso dalla International Union for the Scientific Study of Population, i cui materiali sono raccolti nella collezione di saggi *Worlds in Motion* (Massey *et al.* 1998) ha analizzato i due principali aspetti di un medesimo macro-processo economico che conducono, da una parte, alla creazione di potenziale popolazione migrante nelle regioni periferiche recentemente incorporate nell'economia-mondo, e, dall'altra parte, allo sviluppo della domanda di lavoro immigrato nelle zone centrali dell'economia-mondo. Entrambi questi aspetti confermano le ipotesi elaborate nel lavoro di Sassen. Il primo ambito di studio infatti suggerisce che la migrazione non sia legata all'esclusione dalla economia-mondo, ma piuttosto all'inclusione marginale. Sovrappopolamento, povertà e stagnazione economica sono soltanto condizioni che rendono possibile l'emigrazione, ma non ne sono cause in senso proprio. L'insieme di tali condizioni dà origine alla migra-

zione solo quando le aree in cui questi eventi si registrano entrano a far parte dell'economia-mondo capitalista e della catena di transnazionalizzazione della produzione. Il secondo ambito di studio richiama poi l'attenzione sul fatto che la domanda di manodopera internazionale è crescentemente diretta a specifici tipi di occupazione, secondo una dinamica che aumenta la frammentazione e la polarizzazione del mercato del lavoro.

Per ricapitolare, sia le tensioni tra forze della regolazione e forze della emancipazione osservate da Santos, sia l'interconnessione dell'economia-mondo sottolineata da Wallerstein e dagli altri studiosi che si muovono lungo questa linea di ricerca sono elementi essenziali del campo entro cui la migrazione contemporanea si svolge.

La sociologia politica di Bertrand Badie (1986, 1996) indica un ulteriore elemento del quadro in cui la migrazione si inserisce, quello del divenire storico della forma politica statale. L'universalizzazione del modello statale – una creazione socio-politica europea, resa possibile alla fine del Medioevo da un insieme di fattori storici contingenti – e la sua esportazione al resto del mondo, nella forma dell'espansione economica e dell'imposizione coloniale ha generato un insieme di tensioni irrisolte che nella transizione storica contemporanea giungono a uno snodo cruciale.

La discussa crisi del modello territoriale dello Stato-nazione non può che riguardare – o quantomeno manifestarsi con maggior vigore – quelle aree e quei paesi dove il modello statale venne a suo tempo imposto dai conquistatori coloniali o dai meccanismi economici dell'espansione e dell'inclusione subordinante entro l'economia-mondo capitalista in qualità di nuova periferia. I processi di deterritorializzazione che investono i paesi centrali del sistema-mondo e che determinano elementi di crisi si manifestano nella forma di una proliferazione degli attori transnazionali che, *de jure* o *de facto*, eccedono o aggirano la sovranità dello Stato, a volte anche come apprendisti stregoni, capaci di generare effetti sociali ed economici che non sono poi in grado di (o neppure interessati a) gestire. Un'importante conseguenza di questo fenomeno è che il tipo di legittimazione weberiana razionale-legale, sulla quale si fonda il sistema internazionale moderno e il sistema amministrativo statale, viene sfidato dalla logica di tutti quei gruppi culturali che si mobilitano intorno a identità sostanzialmente non territoriali.

Quando si parla di universalizzazione del modello statale non si deve intendere questa universalizzazione come un processo astratto o di

“epidemiologia delle idee” à la Dan Sperber, di fecondazione intellettuale o simili. L’universalizzazione al contrario è radicata in una fase e in un fenomeno specifico della storia del diciannovesimo e del ventesimo secolo: il colonialismo. La natura post-coloniale della migrazione contemporanea e i numerosi punti di saldatura e continuità tra i due processi storici sono ben riconoscibili. In particolare, il legame post-coloniale tra paesi di origine e paesi di ricezione della migrazione post-bellica è talmente evidente nel caso dell’Europa che Etienne Balibar (2004) ha sollevato la seria questione se l’attuale regolazione della migrazione non riproduca in realtà dei pattern di ri-colonizzazione. Tali pattern infatti sono riconoscibili non solo nelle norme che mirano a costituire e mantenere status differenziali, ma anche nello sviluppo di forme di sapere, categorie e classificazioni di origine coloniale che oggi dividono e distinguono cittadini e immigrati (Balibar e Wallerstein 1991)¹.

Un modello in parte alternativo di comprensione della transizione storica contemporanea è l’ipotesi dell’Impero. Hardt e Negri (2000) hanno proposto un’analisi più radicale del sistema politico-economico globale. Molta letteratura liberale si è recentemente confrontata con l’emergere di una forma, o di un insieme di forme, di potere politico sovranazionale (*central governance*) che non può essere semplicemente riassunta o ricondotta alla logica dello Stato-nazione e della struttura internazionale westfaliana, di tipo essenzialmente anarchico e decentrato (cf. Morgenthau 1948; Archibugi e Held, a cura di, 1995; R. Falk 2000). Al contrario, quello che Hardt e Negri descrivono, sulla scia di Foucault (2004[1977-78]) è l’emergere di un tipo assolutamente inedito di potere che si estende dagli scambi sociali molecolari fino alle tendenze macroscopiche dello scenario mondiale nel suo complesso: l’Impero non è semplicemente una forma storica contingente di potere, ma un ideatipo del potere, in quanto è dotato di una propria costituzione che è sia giuridica sia biopolitica. Ciò che caratterizza l’Impero è il fatto di non riconoscere né confini né limiti alla propria azione: esso si autorappresenta come illimitato, come una forma di potere che non ha nessun confine geografico o storico. Ciò significa che l’Impero rifiuta le territorialità preesistenti. Nello spazio, il dominio imperiale non riconosce limiti in quanto la sua giurisdizione è globale e soprattutto morale, di modo che l’Impero può intervenire anche violentemente dovunque la “civiltà” sia in gioco. Nel tempo, l’Impero si presenta come un regime che appare alla fine della storia e ne segna la fine, poiché si pone al di fuori del mutamento, cancellando il futuro e assolutizzando il presente.

L’ipotesi dell’Impero implica una critica del modello del sistema-mondo. Infatti all’interno dell’Impero, secondo Hardt e Negri (*ivi*, 311), la distinzione tra macro-aree, alcune delle quali si troverebbero omogeneamente privilegiate rispetto ad altre omogeneamente depriuate, perde significato. Si riscontra qui però un possibile problema teorico: all’interno del modello imperiale diventa difficile spiegare l’esistenza della migrazione internazionale dal suo punto di vista esterno, cioè come migrazione di forza lavoro. Il limite della analisi di Hardt e Negri consiste, da questo punto di vista, nell’essere formulata in termini sistematici. Qualsiasi mutamento storico può venire univocamente ricondotto a elemento del sistema imperiale, la cui costituzione viene considerata come già definitivamente fondata. In questo modo si incorre nell’errore di oggettivare e accreditare il meccanismo discorsivo attribuito all’Impero stesso, ovvero la sua autorappresentazione come sistema storico ultimativo. Gli autori riconoscono che l’Impero è un sistema storico specifico e che come tale ha inizio e fine, ma allo stesso tempo ne postulano – piuttosto che dimostrarne – l’inizio storico concreto, accantonando i dati incongruenti con questa ipotesi e finendo per perdere di vista tutti i caratteri specificamente “di transizione” che caratterizzano la situazione storica attuale.

Dall’altro lato, tuttavia, il modello dell’Impero ha il beneficio teorico di spiegare quelle forme di deterritorializzazione e riterritorializzazione di soggetti che avvengono non solo nelle sedi di produzione offshore ma anche più generalmente in tutte quelle forme di lavoro che dipendono dalla mobilità del capitale associata alla immobilità delle popolazioni. Inoltre, il modello imperiale consente di inquadrare il rapido processo di ridefinizione degli spazi sociali attualmente in corso. La crescente mescolanza di luoghi ricchi e luoghi poveri, di zone sicure e zone pericolose genera delle “pericolose prossimità” (Urry 2002a). L’apparire improvviso di prossimità ingestibili crea forme di balcanizzazione e geoparizzazione sociale non solo – e probabilmente non tanto – fra stati e fra aree macro-economiche, ma fra città e, all’interno di ciascuna città, fra quartieri e fra isolati (cfr. Cefai 2007).

Tutti i modelli presentati sin qui convergono nella constatazione che, per quanto fenomeno antico e onnipresente nella storia dell’umanità, la migrazione gioca un ruolo chiave nella transizione storica contemporanea, tanto nei campi sociali nazionali quanto in quelli transnazionali. La migrazione non è un epifenomeno dell’età contemporanea, ma il luogo dove le più importanti tensioni della modernità si delineano e possono essere osservate in piena luce. Così, il migrante

non è uno sfortunato effetto collaterale della modernità, una figura marginale della storia, ma al contrario gioca in essa un ruolo centrale, che può essere letto come sintomatico e rivelatore dei caratteri della transizione storica contemporanea.

2. La migrazione tra vincoli strutturali e soggettività

Al di là dello specifico modello descrittivo utilizzato, ogni concezione di fondo implicitamente adottata, cioè l'immagine della migrazione prodotta entro ciascun discorso in modo per così dire irriflesso, ha ricadute sostanziali nel maturare e alimentare diversi orientamenti verso la regolazione della migrazione stessa. Di qui l'importanza di presentare le principali alternative presenti su questo piano di "proto-concezione" della migrazione.

Certamente, esiste il rischio di avvicinarsi a un'area che è più di pertinenza della filosofia che della sociologia. In sede sociologica, infatti, è inutile domandarsi quale sia l'*essenza* della migrazione, se essa sia un fenomeno pertinente al campo della regolazione economica o a quello della emancipazione globale. La migrazione contiene verosimilmente entrambe queste possibilità. Ma, se il vero problema non è fornirne una caratterizzazione complessiva o ontologica quanto comprenderne e articolarne la specificità storica, resta nondimeno il fatto che la caratterizzazione complessiva prodotta dagli attori sociali, e gli scienziati sociali tra questi, questa sì, interessa il sociologo. La conoscenza sociologica difficilmente offre sulla migrazione uno sguardo neutrale e disinteressato. Come ricorda Bourdieu (1991), analizzare la figura dell'immigrato obbliga lo scienziato sociale a ripensare in profondità la natura del campo sociale, dei suoi meccanismi di inclusione ed esclusione, e infine del rapporto stesso fra Stato e nazione.

Il caso degli Stati Uniti degli anni Venti è particolarmente istruttivo, perché forse per la prima volta nella storia vediamo cosa può accadere quando il sapere sociologico si misura a distanza ravvicinata con problemi sociali percepiti con particolare urgenza e in un contesto di pressione e acceso dibattito politico – una condizione che oggi ricorre con particolare frequenza. La migrazione non è una semplice tematica fra le altre, ma riveste anche grande importanza nello sviluppo stesso della disciplina sociologica. Come ricorda Raffaele Rauty, ad esempio, lo studio dell'immigrazione non è una comparsa occasionale nella storia della sociologia americana; al contrario, è una presenza e

un interesse costante e centrale che affonda nelle radici stesse di questa tradizione sociologica. Nel contesto degli anni Venti, la sociologia produsse per la prima volta in modo complessivo un *sapere della migrazione* che si saldò organicamente con precise direttive politiche:

La "scienza" fu pronta a dare man forte all'ipotesi di chiusura delle frontiere; anche intellettuali di tradizione "democratica" pensarono fosse giusto schierarsi, mentre quello che si veniva manifestando era un processo di polarizzazione delle scienze sociali che, nel parlare ad un pubblico di massa, evidenziavano il proprio legame con i problemi sociali e la loro capacità di contribuire alla elaborazione delle risposte ai medesimi nel modo più coerente possibile e nel mantenimento dello status quo (Rauty 1999: 11-12).

Se la proto-concezione del fenomeno migratorio che predispose il campo di un sapere della migrazione da un lato ha ricadute tangibili anche nelle analisi più settoriali e specifiche, dall'altro è difficilmente aggirabile o eliminabile, la cosa migliore che si possa fare in sede analitica è quella di tentare di esplicitare le articolazioni di tali proto-concezioni. Attraverso queste articolazioni si delinea infatti la grande questione sottesa allo studio della migrazione: quella di caratterizzarne il soggetto, di comprendere chi sia in realtà il migrante.

Si potrebbe, per cominciare, individuare due assi che delincono un campo di tensioni concettuali entro il quale avviene la teorizzazione della migrazione. Lungo un primo asse, si delinea la tensione fra *structure* e *agency*, cioè fra la portata strutturale, anonima, meccanica, e quella propriamente soggettiva, agente della migrazione; mentre lungo un secondo asse, si delinea la tensione fra un soggetto migrante individuale e un soggetto collettivo.

Il problema della *migrant agency*, della attiva soggettività migrante, si delinea già in W.I. Thomas (1921)². Compare qui per la prima volta una ambivalenza profonda nella concezione della migrazione, che persisterà a lungo, e che comporta un duplice rischio interpretativo: da un lato, il rischio di attribuire alla volontà dei migranti condizioni e fenomeni che invece sono dettati dalla sfera e dai meccanismi economici o dai vincoli strutturali entro i quali la migrazione si attua; dall'altro lato, il rischio di attribuire a meccanismi economici fenomeni che invece sono, in grado maggiore o minore ma sempre presente, il frutto di uno sforzo attivo dei soggetti migranti. Questo doppio rischio richiama in modo non casuale l'impasse tra fisica sociale e fenomenologia sociale discussa da Bourdieu (1998).

Il raggiungimento della consapevolezza della natura strutturale del-

la migrazione è un punto di grande importanza nei *migration studies*. Tuttavia esso può indurre all'errore di ridurre la migrazione a una questione di lineare e progressiva stabilizzazione dei migranti nel contesto di ricezione, oltre che a sottovalutarne la componente soggettiva di *agency*. La questione della libertà e dell'emancipazione, in tutte le sue potenzialità sociali e politiche, è intimamente connessa alla migrazione, come il problema della libertà di movimento sopra discusso ha già messo sufficientemente in luce. Così, mentre le forze che tentano di limitare la libertà di movimento preferiscono rappresentare l'immigrato come puro e semplice meccanismo sociale – un *système integral de leviers*, secondo l'espressione di Sayad (1991: 64) – è intrinseco alle forze che vogliono ampliare tale libertà reclamare l'attenzione nei confronti della soggettività migrante. Mezzadra, ad esempio, propone l'immagine della migrazione come turbolenza:

Dal punto di vista della realtà contemporanea è necessario porre in evidenza come l'eccessiva enfasi posta sul carattere sistemico delle migrazioni finisca per oscurare i tratti di turbolenza e "imprevedibilità" che le contraddistinguono nel tempo della globalizzazione [...]; mentre dal punto di vista storiografico essa configura una sorta di automatismo all'origine dei movimenti migratori, con il rischio di spingere ancora una volta sullo sfondo gli "individui senza storia" che di quei movimenti sono protagonisti (Mezzadra 2001: 52).

Tra gli studiosi contemporanei, Robin Cohen (1987) è stato probabilmente il primo a comprendere e sottolineare con forza il valore di liberazione connesso alla migrazione. Allo stesso tempo, Cohen ha teorizzato il delinarsi di una nuova divisione internazionale del lavoro nella seconda metà del ventesimo secolo, in concomitanza con i processi di decolonizzazione e con i nuovi modelli di industrializzazione. D'altra parte, la categoria del lavoro dipendente non può essere l'unico quadro in cui leggere la migrazione, a meno di non trascurare la molteplicità concreta delle forme migratorie, molteplicità dovuta non solo alla composizione di diversi luoghi di origine, ma anche alla varietà economica e occupazionale. Quest'ultima dà una prova della misura in cui la *migrant agency* è diversificata, come nel caso dell'imprenditoria migrante, delle middlemen minorities, delle imprese etniche, degli studenti e della migrazione ad alta qualificazione.

Yann Moulrier-Boutang (1998, 2001) ha proposto di rappresentare la migrazione come un movimento *diagonale*, in opposizione ai movimenti lineari o bipolari che seguono le logiche regolatorie. Si trova qui

una critica della teoria marxista classica e, più in generale, di una concezione riduttiva della migrazione come parte ap problematica del processo bipolare della accumulazione capitalistica. In realtà, sottolinea Moulrier-Boutang, il movimento diagonale è trasversale e inter-categoriale, irriducibile alla forma regolatoria presupposta dal processo di accumulazione. L'origine del movimento diagonale proprio della migrazione si origina in un movimento molto più antico e fondamentale, quello grazie al quale parte della comunità di villaggio si mette in movimento per consentire al resto della comunità di restare stanziale e mantenere le sue relazioni tradizionali.

Questa tesi di Moulrier-Boutang è congruente con gli studi di sociologia economica che mostrano come la migrazione sia connessa a un vero e proprio investimento compiuto dalle famiglie estese che si trovano nei paesi di origine. Soggetti socio-economici collettivi investono in uno o alcuni dei propri membri, che diventano migranti di medio o lungo periodo, con lo scopo di differenziare il portfolio occupazionale complessivo del gruppo primario. In tal modo, i gruppi familiari cercano di diventare meno strutturalmente dipendenti dalle fluttuazioni economiche che nei paesi periferici del sistema-mondo possono essere devastanti, in particolar modo se associate alla totale mancanza di ammortizzatori sociali e di provvigioni di *welfare* (cfr. anche Massey *et al.* 1998). In questo senso, la mobilità occupazionale rende possibile la migrazione, che tuttavia non può essere intesa unicamente come forma di mobilità occupazionale. Le osservazioni di Moulrier-Boutang aggiungono a queste considerazioni un punto ulteriore: a causa della sua intima logica, quella del movimento diagonale, la migrazione ha *in se stessa* un potenziale liberatorio. Di qui, la critica alla tesi marxista della formazione dell'esercito industriale di riserva che, invece di operare il riconoscimento della diagonalità della migrazione, ha finito per supportare soluzioni regressive. Se infatti la teoria marxista era volta a sostenere una prassi liberatoria dei lavoratori contro il capitale, si tratta certamente di un effetto paradossale: "La tesi dell'esercito industriale di riserva ha fornito e continua a fornire il principale argomento presentabile per l'edificazione di muri contro la libertà di movimento" (Moulrier-Boutang 2001: 124).

Esiste dunque una pluralità di forze conflittuali che si intrecciano intorno alla determinazione della qualità e della forma della migrazione, prima ancora che intorno alla determinazione della sua direzione e della sua dimensione. In questo senso, Aristide Zolberg (1981, 1999) ha suggerito che la migrazione va compresa in una continuativa dialet-

tica tra *habitation* e *resistance*. Se da un lato lo Stato e gli imprenditori esercitano un'istanza di controllo sui lavoratori migranti, dall'altro questi ultimi non sono soggetti passivi, ma tentano sempre di resistere alle pressioni, inizialmente in modo meno determinato e più individualistico, con forme nascoste ed episodiche di protesta, poi in modo più aperto e consapevolmente organizzato. In questo senso la migrazione di forza lavoro è intrinsecamente instabile e "fuori equilibrio". Nel polo della *habitation* di questa dialettica tra soggetto meramente economico e soggetto più complessamente sociale rientra quel meccanismo, già descritto sopra, della costruzione sociotipica demonologica dell'immagine del migrante nei Paesi di ricezione, dove si assiste ricorrentemente alla diffusione di un immaginario dell'invasione e dell'imbarbarimento della civiltà causato dall'arrivo dei migranti.

Il secondo asse di tensione è quello che contrappone la dimensione individuale a quella collettiva della migrazione. La saldatura tra le due dimensioni di scala appare spesso molto difficile da comprendere e articolare. In riferimento alle migrazioni storiche dall'Europa agli Stati Uniti, Marco d'Eramo riassume:

Nella migrazione moderna partono sì individui, ma arrivano popoli: ogni persona parte individualmente, però poi, quando sbarca in America, l'individuo diventa immediatamente italiano, o polacco, o tedesco, perché si aggrega a questa "comunità", si fa difendere da essa, vi cerca non solo lavoro, ma anche protezione, espressione e rappresentanza politica [...] così l'individuo è interamente definito dal suo appartenere a una "razza", come si diceva allora, a un'"etnia", come si dice oggi, alla sua "comunità" per usare il termine ufficiale (d'Eramo 1995: 137).

Chiedersi se la regolazione della migrazione sia individuale o collettiva non pone solo un problema concettuale, ma ha anche profonde implicazioni sociali e politiche. Nonostante la matrice filosofico-liberale del diritto statale sostenga per propria natura un'impostazione individualistica, strumenti di gestione collettiva delle migrazioni affiorano ad esempio pratica delle espulsioni collettive, che in Europa sono vietate dal Trattato di Amsterdam, ma che sono utilizzate in molte altre aree del mondo³.

Le considerazioni svolte circa la proto-concezione, ovvero l'attività di presentazione fondamentale, della migrazione hanno infine implicazioni metodologiche. Lo studioso e la studiosa, così come devono necessariamente distanziarsi dal securitarismo e devono esaminarlo non come tesi sociologica ma come *fenomeno sociale* rivelativo di de-

terminate forme ideologiche e politiche quali il populismo, il razzismo e la xenofobia, altrettanto devono evitare versioni idealizzate e rappresentazioni romantiche dei migranti, diffuse tra i teorici che tendono a trasformare i migranti in "eroi post-coloniali" *tout court*. Il senso di questi "devono" è chiaramente quello di un requisito metodologico, non di un imperativo morale. In altre parole, il requisito in questione è un requisito di possibilità della costruzione di una comprensione reale dei fenomeni, sufficientemente articolata da afferrarne i molteplici aspetti e le relative conseguenze. La contraddizione va teorizzata a partire dal fatto – ed è certamente questa una delle più grandi lezioni del pensiero di Marx – che essa non è un problema di incoerenza logica, ma un fatto storico e sociale reale. La realtà sociale è contraddittoria, perché è attraversata da un divenire di forze, blocchi, strategie e tattiche.

3. Forme di regolazione della mobilità fisica e dello status giuridico

La regolazione, ovvero l'insieme dei processi giuridici istituzionali di controllo e programmazione, costituisce uno dei vincoli sistemici e strutturali ai quali la migrazione è soggetta. Ma la stessa regolazione costituisce anche una parte importante dei meccanismi formali che plasmano le caratteristiche del pluralismo presente nella società, per quanto questo processo non sia affatto lineare come viene talora assunto dal punto di vista ingegneristico.

Se fin qui la migrazione è stata presentata in riferimento al contesto delle trasformazioni dell'economia-mondo, esiste un altro contesto fondamentale, di tipo tecnico-giuridico, delle dinamiche di evoluzione della sovranità contemporanea. L'ipotesi che vorremmo discutere è precisamente che la regolazione della migrazione contemporanea vada interpretata in tale duplice contesto. Entrambe i versanti della questione rinviano poi, in un senso più ampio, al problema della crisi del pilastro emancipatorio sotto il peso di quello regolatorio, attraverso il quale il diritto si trasforma in una sorta di doppio del sapere regolatorio della scienza. Ciò significa che possiamo aspettarci che le forme della regolazione della migrazione riflettano – per quanto spesso in modo frammentario, disorganizzato e persino distorto – tutte le più significative trasformazioni della transizione storica in atto.

Esiste pertanto un ambito da studiare che si potrebbe indicare co-

me “*migration law* nell’evoluzione della sovranità”. Con l’espressione *migration law* si può intendere tutto il complesso della regolazione della migrazione che si svolge a livello statale, cioè l’insieme della legislazione che si occupa dell’entrata e della permanenza di stranieri in un paese sovrano: non solo leggi, ma anche decreti, statuti, circolari ministeriali e persino di modulistica prestampata⁴, che non solo contemplano soggetti e titoli casistici diversi, ma possono anche non essere – di fatto spesso non sono – coerenti e politicamente omogenee tra loro, così come disomogeneo può essere il bilanciamento tra opzioni repressive ed emancipative. A partire dagli anni Ottanta del diciannovesimo secolo, l’evoluzione storica delle politiche di controllo dell’immigrazione coincide con il rafforzamento del nazionalismo nei paesi europei. Nel contesto attuale assistiamo a uno spostamento della funzione del *migration law* all’interno della legislazione nazionale. Come ha osservato Catherine Dauvergne (2004), il ruolo del *migration law* all’interno dell’ordine nazionale cambia di significato simbolico e giuridico al mutare del contesto internazionale e globale, al punto da diventare una sorta di “bastione ultimo della sovranità”. Il nesso tra migrazione e sovranità è tanto più profondo in quanto il nazionalismo moderno è intrinsecamente differenziante: l’inclusione di alcuni è resa possibile attraverso l’esclusione di altri⁵. Di conseguenza, il migrante appare come un soggetto che smaschera l’operazione pseudo-universalista condotta dalla *antropologia politica liberale* (cfr. Santoro 1999). Mentre l’antropologia liberale instaurava una implicita equivalenza tra essere umano individuale e cittadino, il migrante appare come fattore perturbante di tale equivalenza:

Presenza fondamentalmente illegittima in se stessa, vale a dire rispetto alle categorie del nostro senso comune politico che riposa sulla distinzione tra nazionale e non-nazionale, la presenza dell’immigrato [...] si traduce in una limitazione della perfezione attesa dell’ordine nazionale [...] (Sayad 1991: 295).

All’interno di questo primo contesto interpretativo, la regolazione della migrazione presenta perlomeno due versanti che potremmo grossomodo identificare in questo modo: da una parte, una politica dell’accesso (*access policy*), che definisce i criteri dell’entrata legalmente consentita al migrante o incentivata e, in modo complementare, il dispiegamento di mezzi per il mantenimento dei confini e delle barriere di freno all’entrata illegale; dall’altra parte, una politica dei diritti (*rights policy*), che definisce lo status giuridico del migrante e l’insie-

me dei diritti di cui le diverse categorie di migranti possono disporre e, in modo complementare, del tipo di norme di controllo alle quali sono sottoposti. I due versanti di questo campo regolatorio della migrazione sono connessi tra loro in modi non sempre lineari e per lo più complessi. Infatti, laddove ciascuna delle due aree può essere intesa come un’arena di *policy*, in concreto si rileva spesso arena composta da una pluralità di *policies*, di misure spesso non coordinate tra loro e persino contraddittorie.

È inevitabile che vi siano dei canali di comunicazione e di retroazione reciproca dei due versanti. Diversi studiosi hanno osservato che, da un lato, le politiche che a partire dagli anni Settanta in Europa hanno implementato misure di chiusura nei confronti della migrazione sono state sostenute alla diffusione, tra i *policy-makers*, della convinzione che gli immigrati non fossero pienamente assimilabili alla società di ricezione, principalmente a causa del mantenimento delle loro identità etniche. Dall’altro lato, nei medesimi paesi, la sostituzione di politiche assimilatrici con politiche che in vario grado riconoscono forme di diversità culturale è corrisposta al passaggio da un’agenda di regolazione della migrazione come fenomeno temporaneo e a breve termine, alla considerazione della migrazione come un fenomeno strutturale di lungo periodo, proprio in coincidenza con il permanere dei gruppi migranti come minoranze distinte all’interno della società di ricezione (Rex 1995; Zolberg 1996).

La letteratura sulle politiche di accesso è molto vasta e non c’è modo di renderne conto adeguatamente. È però possibile identificare alcune aree tematiche che raggruppano a vario titolo diversi autori e ricercatori:

- a) linee di tendenza generali della *migration policy* (Balibar 2004; Bernstein e Weiner, a cura di, 1999; Boecker, *et al.* 1998; Calavita 1992; Castles 2003b; Decimo e Sciortino, a cura di, 2006; Guibentiff 1998; Guild 1999; Petrillo 1998; Sciortino 2000a; Weiner 1999; Zolberg 1981, 1999);
- b) migrazione illegale e analisi dello *smuggling* e del *trafficking* dei migranti (Kyle e Koslowski, a cura di, 2001; Morrison e Crosland 2001; O’Neill 2000; Gallagher 2001; Heckmann 1998, 2003; Heikinen e Lohrmann 1998; Knights 1997; Ruggiero 1997; Salt 2000; Schloenhardt 2001);
- c) migrazione qualificata e analisi del fenomeno del *brain drain* (Peixoto 2001; Straubhaar e Wolburg 1998; Vertovec 2002);
- d) diritti umani dei rifugiati e dei migranti nella fase deterritorializza-

ta della migrazione (Donnelly 1998; Douzinas 2002; Falk 2000; Ferrajoli 2001; Helton 2000; Jyränki 1995; Kjaerum 2002; Merry 1997; Pitch 1995; Walker e Poe 2002);

- e) studi sul nesso tra immigrazione e cittadinanza (Balibar 2004; Bertossi 2001; Castles e Davidson 2000; Cohen 1987; Dal Lago 1999; Facchi 2001; Hollifield 2003; Kostakopoulou 2001; Kymlicka 1995, 2001; Melossi, a cura di, 2003; Triandafyllidou 2001);
- f) condizioni, politiche e diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo (Fernandéz 1999; Gorlick 2002; Guild e Harlow, a cura di, 2001).

Ancor prima di addentrarsi nella questione dell'efficacia della regolazione, si può osservare che la tendenza attuale che si delinea nella regolazione statale della migrazione è quella di un repentino passaggio tra due tipi di modello statale che Urry (2000) ha recentemente chiamato *Stato-giardiniere*, ovvero lo Stato legislatore del regime di *welfare*, e *Stato-guardiano*, ovvero lo Stato sorvegliante e regolatore delle mobilità⁶. Vero e proprio perno delle forme di regolazione attuali è – persino a monte del problema dell'effettività delle singole norme – il meccanismo con il quale la regolazione stessa introduce, produce e moltiplica differenze tra i soggetti, che si articolano come differenze di mobilità, di status e di inclusione. Perciò la regolazione si traduce nella pratica in differenze di territorializzazione, o meglio di territorializzazioni differenziali.

Inoltre, la regolazione della migrazione non ha semplicemente una funzione normativa ma anche cognitiva. Le regolazioni possono creare categorie tecniche e giuridiche diverse per migranti la cui situazione sociale e le cui azioni possono di fatto non essere diverse, o possono persino essere sostanzialmente le medesime. La regolazione fornisce supporto cognitivo a forme di classificazione per lo più “a grana grossa” che producono immagini della migrazione come naturalmente divisa in due o tre tipi soltanto (ad esempio, lavoratori, rifugiati e clandestini), con l'assunzione implicita che tali classi siano esaustive. Il supporto cognitivo fornito dalla regolazione ha un effetto di stabilizzazione e di “riduzione della complessità”, per utilizzare l'espressione luhmanniana, ma questa riduzione può nondimeno essere problematica, non solo da un punto di vista filosofico e normativo, ma anche dal un punto di vista di una sociologia interpretativa adeguata. Le immagini, come abbiamo già osservato, hanno una circolazione sociale all'interno dell'ideoscape delle rappresentazioni pubbliche – di cui l'opinione pubblica è una parte – e inevitabilmente retroagiscono, sia sui processi politici di *decision-making*, sia sulla definizione degli interes-

si economici che avanzano richieste e istanze di cambiamento delle normative di regolazione.

La presenza di tali meccanismi retroattivi dovrebbe mettere in guardia il ricercatore dall'utilizzare acriticamente le classificazioni descrittive elaborate dalle istituzioni governative e amministrative statali preposte e finalizzate alla regolazione, che si pre-costruiscono in discorso ufficiale. Queste classificazioni hanno bensì effetti concreti importantissimi sulla vita dei migranti e sulla società di ricezione, e in quanto tali richiedono uno studio adeguato. Tuttavia, esse non possono venire confuse con e presentate come categorie sociologiche fondate in sé, poiché ciò equivarrebbe a contrabbandare nella sociologia dei complessi di saperi già articolati, dei quali è invece necessario – ed è precisamente questo lo scopo dell'analisi sociologica – comprendere l'origine e lo sviluppo. È il caso ad esempio dell'utilizzo fluttuante dei termini “migrante” e “immigrato”. Anche a causa delle contraddizioni fra le diverse categorie, sarebbe più fruttosa l'adozione di *continua* e polarità concettuali lungo le quali si tracciano e si attestano le striature presenti nel *legalscape*, il campo giuridico-rappresentativo della migrazione.

La riduzione della complessità operata dalle classificazioni regolatorie nei confronti dei fenomeni sociali attuali può essere a volte drastica. Mentre gran parte della letteratura assume come dato la contrapposizione tra forme migratorie legali e forme illegali, vi è un buon argomento per partire dall'esistenza di un *continuum*, piuttosto che di una dicotomia, tra le due forme. Solo così infatti diventa possibile rendere conto delle lotte che si svolgono ai margini delle classificazioni e sulle classificazioni stesse, lotte che riguardano tanto i confini territoriali, quanto quelli corporei e infine quelli semantici. Si evidenzia così che i migranti non sono dei meri oggetti passivi sui quali si consuma la regolazione, ma dei soggetti la cui azione sociale complessiva costituisce quel carattere di “resistenza” del fenomeno migratorio con cui la regolazione si misura costantemente.

Un *continuum* si riscontra anche lungo il versante assiologico di valutazione del valore politico della migrazione e della agency migrante. Qui l'asse del *continuum* è quello tra la imprevedibilità e la prevedibilità del migrante come attore, che corrisponde a un *continuum* tra libertà e mancanza di libertà del migrante come soggetto. Occorre ricordare l'esistenza di una distorsione implicita nell'indagine sociologica, consistente nel presupporre che l'attore che si va a studiare sia più prevedibile e quindi tendenzialmente meno libero del soggetto che

studia quell'attore. In altri termini, l'interesse epistemico della sociologia è costitutivamente sbilanciato verso i vincoli e le norme, a discapito della libertà. Così, secondo alcuni studiosi le tattiche di mobilità dei migranti costituiscono una forma di più o meno consapevole resistenza alla regolazione che viene loro imposta, mentre altri studiosi interpretano le tattiche dei migranti come reazioni subordinate alla regolazione ufficiale, che non possono sensibilmente modificare il quadro complessivo della situazione.

Tali controversie accademiche sono sostenute per lo più da preoccupazioni e sensibilità di tipo politico: da una parte, la migrazione viene implicitamente o esplicitamente celebrata dagli autori progressisti come una forma di liberazione, storica, di classe o anticolonialista. Dall'altra parte, gli autori liberali e quelli conservatori tendono a negare che la migrazione sia espressione di una qualsiasi *agency* di tipo politico, e la riconducono piuttosto alla forma di un processo meccanico senza iniziativa propria, in linea ideale perfettamente regolabile.

Entrambe queste immagini sono problematiche. La prima immagine nasconde il fatto che non esiste un'attitudine unificata o un atteggiamento unico di tutti i migranti nei confronti della migrazione che compiono, poiché l'apparentemente medesima esperienza significa in realtà cose molto diverse per persone diverse, cosicché l'imposizione di una interpretazione omogeneizzante è fuorviante. Inoltre, la prima immagine ripropone tutti i classici nodi irrisolti del rapporto tra l'intellettuale marxista e la classe operaia, dei cui interessi egli intende farsi portatore e difensore anche in assenza di una coscienza della classe in questione di essere tale quale egli intende rappresentarla⁷. La seconda immagine, al contrario, è segnata dal paradosso di un individualismo metodologico che da un lato, sul piano filosofico, considera la migrazione in termini contrattualistici e di libero mercato, ignorando non solo il problema degli effetti di composizione tutt'altro che lineari dell'azione collettiva ma anche il funzionamento reale delle economie-mondo, mentre dall'altro lato, sul piano pratico, agisce come se la migrazione fosse un fenomeno meccanico perfettamente gestibile con semplici mezzi amministrativi.

4. Tendenze del controllo migratorio

Tenendo presente l'inquadramento della migrazione all'interno del contesto storico della transizione contemporanea, è possibile affron-

tare l'analisi delle tendenze del controllo migratorio, cominciando con il porre la questione di quale sia la dimensione territoriale propria della migrazione internazionale. L'etichetta "inter-nazionale" non è affatto neutrale, poiché rinvia a un quadro dove lo Stato-nazione è il principale attore della regolazione e costituisce il punto di riferimento principale dell'intero processo. Aristide Zolberg (1989, 2001) è tra i teorici principali della posizione che attribuisce agli stati il potere forte e in ultima analisi determinante di guardiano (*gate-keeper*) della mobilità. Secondo Zolberg, sono i paesi di ricezione che detengono il potere di stabilire non solo *se* la migrazione avverrà, ma anche *quale* migrazione avverrà. Le politiche migratorie possono cercare di selezionare i migranti sulla base di quote nazionali, e non solo: sebbene pochi stati adottino esplicitamente definizioni etniche dei migranti, dietro le formule circa le diverse "capacità di inserimento" – basate essenzialmente su sociotipi – si può nascondere la decisione di favorire alcuni gruppi etnici sfavorendone allo stesso tempo altri (cfr. Castles 2000: 271; Portes e Rumbaut 2006).

Anche Sayad (1991) ha attirato l'attenzione sulle asimmetrie di potere tra gli stati nella stipula degli accordi bilaterali sulla migrazione. Mentre infatti secondo la finzione giuridica le migrazioni sono transazioni bilaterali simmetriche, in realtà il realizzarsi o meno della migrazione è deciso unilateralmente dalla parte dominante, che è il paese ricevente. La relazione di emigrazione/immigrazione è una relazione di dominazione. La Francia, ad esempio, a partire dal 1963 ha stipulato una serie di protocolli e accordi bilaterali con paesi quali il Marocco, la Tunisia, il Mali, la Mauritania, il Senegal e l'Algeria. Accordi bilaterali tuttavia non significa accordi simmetrici: dato che più un paese è povero, più è dominato, il "contratto migratorio" si risolve sempre a vantaggio di una sola delle due parti e a svantaggio dell'altra.

Il problema principale dell'interpretazione basata sulla centralità dell'attore statale è però che essa non riesce a spiegare le *carenze di efficacia* delle politiche di immigrazione: "perché gli stati – anche così potenti e ricchi come gli Stati uniti, o così autoritari come il Sudafrica – trovano tanto difficile attuare una regolazione efficace della loro immigrazione lavorativa?" (Cohen 1987: 173). Si riscontra una strutturale "efficacia limitata" delle politiche regolatorie governative, per comprendere la quale è necessario ampliare il quadro di analisi aggiungendovi ulteriori fattori esplicativi. All'impostazione teoretica centrata sui singoli stati coinvolti si contrappone, se non frontalmente perlomeno complementariamente, un'altra linea di ricerca che tende a fo-

calizzarsi su *regioni* o aree geo-economiche di migrazione. Questa seconda linea di ricerca si trova formulata ad esempio in King e Black (a cura di, 1997) e trova un suo antecedente teorico nella categoria delle “economie politiche regionali” elaborata da Cohen (1987). Di fatto, le aree e le regioni economico-politiche sono unità diverse dagli stati. Storicamente, queste regioni sono apparse come soggetti rilevanti sia per il funzionamento dell’economia-mondo sia per l’evoluzione delle politiche migratorie.

Se il *definiens* e il regolatore classico delle mobilità è, a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, lo Stato-nazione, nel corso del ventesimo secolo, per quanto lo Stato mantenga ufficialmente appieno questa posizione, emergono sempre più chiaramente elementi di una transnazionalizzazione della regolazione della migrazione. La teoria del sistema-mondo suggerisce di guardare al contesto più ampio in cui le forme regolatorie si sviluppano e all’incidenza che vi hanno le dinamiche istituzionali ed economiche. In particolare, secondo Sassen (1998, 1999b), la transnazionalizzazione è dovuta ai vincoli posti allo Stato da parte delle convenzioni internazionali, da un lato, e da parte dei gruppi di interesse (lobby), dall’altro. La politica migratoria si svolge così entro una permanente tensione tra, da un lato, l’adempimento delle convenzioni internazionali e gli obblighi sui diritti umani e, dall’altro lato, il mantenimento delle prerogative di sovranità, il cui obiettivo è sempre quello di mantenersi il meno vincolata possibile.

Mentre le convenzioni internazionali rinviano alla problematica della sovranità, le pressioni dei gruppi di interesse rinvia al fatto che il capitale non cerca semplicemente di sottrarsi allo Stato, ma al contrario spesso ne invoca le misure e l’intervento attivo a tutela dei propri interessi⁸. Le forme di transnazionalizzazione della politica migratoria descritte da Sassen si svolgono al di fuori di una progettualità coerente e univoca, come forme di “transnazionalizzazione di fatto”. Mentre la transnazionalizzazione *de jure*, oltre a svolgersi come processo conflittuale e parzialmente contraddittorio, è di data recente, forme di transnazionalizzazione *de facto* della regolazione sono in corso da molto più tempo. Analogamente, secondo Soysal (1994), nei diversi paesi di immigrazione si assiste a una tendenza verso la standardizzazione dei diritti e dello status dei non-cittadini, che determinano una crescente appartenenza e un crescente inserimento dei migranti negli stati in cui sono insediati.

Le forme di transnazionalizzazione indicate da Sassen e Soysal sono ben diverse dalla “guida centrale” (*central guidance*) di cui i co-

smopolitisti neokantiani contemporanei suggeriscono il lento ma progressivo delinarsi nello scenario giuridico globale, a fronte del pluralismo decentrato che caratterizzava il sistema internazionale moderno⁹. Nondimeno, poiché le forme di transnazionalizzazione regolatoria discusse da Sassen si attuano comunque attraverso una formalizzazione e un’implementazione giuridica ufficiale, esse potrebbero essere meglio denominate come forme di “transnazionalizzazione di diritto”. A fronte di queste, le forme di *transnazionalizzazione di fatto* possono essere più precisamente indicate come quelle forme che si svolgono al di fuori di qualsiasi territorialità giuridica riconoscibile, attraverso processi scarsamente visibili di infiltrazione informale nella regolazione, oltre che di eterogenesi dei fini nell’implementazione delle politiche ufficiali. Tutte le forme di transnazionalizzazione di fatto si originano nella sfasatura tra la natura globale di quella risorsa fondamentale che è il lavoro e la mancanza di un mercato globale del lavoro. Non solo i lavoratori non godono di una libertà di movimento neppure lontanamente paragonabile a quella del capitale, ma il mercato del lavoro è profondamente segmentato in comparti occupazionali sempre più divergenti, al punto che si configura l’ipotesi di una pluralità di mercati del lavoro paralleli e separati. Questa segmentazione dei mercati è organica non tanto a un blocco della migrazione, quanto a una sua segmentazione gerarchica, ovvero a una sorta di processo di *distillazione frazionata* della migrazione che consente di allocare le diverse forze lavorative a diversi livelli gerarchici.

La natura sistemica della migrazione è stata trascurata o nascosta, e la tentazione di ignorarla è ancora ben presente presso gli imprenditori politici e morali più spregiudicati o meno competenti. Ma se è vero, come rileva tra gli altri Kostas Poulakidas, che “la globalizzazione dell’economia e la domanda di forza lavoro straniera hanno limitato la capacità dei *policymakers* di limitare l’immigrazione” (Poulakidas 1998: 291), è inevitabile che il mito dello Stato onnipotente, il quale invariabilmente tende a materializzarsi come Stato punitivo-repressivo, non possa essere sostenuto indefinitamente. D’altra parte, non bisogna cadere nell’errore di credere che, nel campo di regolazione della migrazione come degli altri, il neo-liberalismo sia semplicemente antistatalista. Al contrario, il neo-liberalismo, politicamente conservatore e anti-welfarista, si è imposto *nel diritto e attraverso mezzi giuridici*. Sebbene il neo-liberalismo si presenti come antitetico allo Stato e in lotta contro la regolazione statale, esso si serve costantemente delle strutture nazionali e internazionali e ne abbisogna per la realizzazione

dei propri fini. La lotta neoliberalista contro le provvigioni sociali è stata, e ancor oggi è, una lotta non contro il *welfare tout court*, ma piuttosto per il passaggio da un *welfare* sociale a un *welfare* delle *corporation*.

Anche un primo sguardo alla storia delle politiche di immigrazione dei paesi occidentali durante il corso del ventesimo secolo conferma la possibilità di identificare a livello macro una sequenza di tendenze comuni tra i diversi paesi che occupano posizioni analoghe all'interno del sistema-mondo. Queste tendenze hanno alternato direzioni successive e contrastanti di apertura e chiusura alla immigrazione, con fasi che si susseguivano in modo a volte rapido e con brusche sterzate, in concomitanza e in significativa correlazione con le diverse fasi economiche del sistema-mondo. La maggior parte delle ricostruzioni storiche di questi processi mostrano che le politiche di immigrazione cominciarono ad essere implementate solo dopo la prima Guerra mondiale. Recentemente, Fahrmeir e Fahrmeir (a cura di, 2003) hanno argomentato che è possibile riscontrare già nel diciannovesimo secolo tutti gli elementi di una precisa politica della migrazione per quanto non orientata, a livello generale, in senso restrizionista come avverrà in seguito¹⁰:

Le dimensioni della migrazione nel diciannovesimo secolo non indicano perciò l'assenza di regolazione, ma semplicemente il fatto che la regolazione non mirava a (e, in ogni caso, non sarebbe stata in grado di) bloccare la migrazione stessa (Fahrmeir e Fahrmeir, a cura di, 2003: 2).

Se le cose stanno in questo modo, il diciannovesimo secolo dovrebbe essere inteso, secondo quanto osserva anche Stephen Castles (2003b), non come una preistoria della regolazione migratoria, ma come un "periodo di sperimentazione" nel controllo della mobilità globale. Un tentativo di generale restrizione delle entrate si ebbe attraverso le politiche di controllo dell'immigrazione a partire dagli anni Trenta, sull'onda della Grande depressione americana. Negli anni immediatamente seguenti la seconda Guerra mondiale, durante la fase delle ricostruzioni nazionali e della cosiddetta "età d'oro dello sviluppo", i paesi industriali delle aree centrali del sistema-mondo tornarono prontamente ad aprire i loro ingressi ai migranti, e organizzarono persino attivamente, come nel caso della Germania, massicce campagne di reclutamento di forza lavoro, per lo più dai paesi semi-periferici¹¹. In questa fase inizia il grande spostamento dai paesi periferici verso i paesi *core*, che supera molto rapidamente la tradizionale migrazione

internazionale dall'Europa agli Stati Uniti. Si può dire che, in coincidenza con il processo di decolonizzazione, i paesi periferici entrano in una rapida fase di trasformazione, la quale presenta – pur nella evidente differenza di contesto storico – delle affinità con la "grande trasformazione" del continente europeo nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo descritta da Karl Polanyi (1944).

La crisi petrolifera del 1973 segna una nuova fase di chiusura, accompagnata dal tentativo di bloccare nuovi arrivi e di deportare parte della forza lavoro già presente. Nel corso degli anni Ottanta, Stati Uniti da una parte ed Europa dall'altra hanno mostrato tendenze differenti: gli Stati Uniti, la cui economia ha conosciuto un ciclo di espansione che si è esteso fino dentro gli anni Novanta, hanno adottato un atteggiamento più aperto e meno restrizionista¹². Posizione che però si è interrotta bruscamente e invertita nel 1996: a partire da quel momento infatti è stata implementata una serie di severe normative anti-immigrazione e anti-immigrati, in un momento in cui diventava evidente che l'onda lunga dell'espansione economica americana stava giungendo alla fine (Schuck 1998)¹³. La differenza tra la politica di immigrazione statunitense e quella di alcuni stati europei di maggiore immigrazione, quale la Germania¹⁴, va ricollegata anche al tipo di regime di *welfare*: in generale infatti i paesi con un regime di *welfare* "pregiato", che garantisce ampi diritti sociali e ha un mercato del lavoro più regolamentato (*policy-oriented systems*), tendono ad avere politiche di immigrazione più fluttuanti rispetto ai paesi con *welfare* minimo, ridotti diritti sociali e mercato del lavoro più liberalizzato (*market-oriented systems*) (Faist 1996).

In generale, a partire dagli anni Settanta, si registra, negli Stati Uniti un graduale aumento, in Europa un generale predominio, delle politiche di chiusura. Osservando la storia dei fenomeni moderni di regolazione nel loro insieme, non si può che rimanere colpiti del rapido susseguirsi di fasi contraddistinte da politiche migratorie e immigrazionarie di orientamento nettamente contrapposto. Ma non è solo in senso diacronico che le cose non si presentano in modo lineare: divergenze e contrasti infatti compaiono anche sincronicamente entro ciascun periodo.

Un'analisi più approfondita rivela che le forme di regolazione implementate dagli stati soffrono spesso di contraddizioni palesi, che si susseguono nel giro di pochi mesi o che coesistono a diversi livelli del complesso giuridico della *migration law*. Sono state avanzate diverse ipotesi per cercare di spiegare la presenza di tali contraddizioni nella

trattazione di un fenomeno che si svolge in tempi lunghi e su cui, di conseguenza, si può sperare di incidere significativamente solo in tempi medio-lunghi. Diversi studiosi hanno sostenuto che l'azione dello Stato nel campo di politica della migrazione non può mai essere netta e univoca perché i governi si trovano sovente nella posizione di dover bilanciare interessi economici e ideologici contrapposti tra le forze politiche. Vi sono perlomeno due diversi punti di vista a partire dai quali è possibile avanzare un tentativo di spiegazione delle contraddizioni e delle fluttuazioni nelle politiche regolatorie: da un lato, si propone di guardare ai processi genetici interni allo Stato; dall'altro, ai processi di influenza esterna sullo Stato. Questi ultimi, poi, possono essere di tipo internazionale, cioè prodursi nell'interazione tra più soggetti statuali, o transnazionale, e imporsi a uno Stato pur avendo origine da dinamiche non-statali quali quelle del sistema-mondo economico. La sociologia politica ha adottato il primo punto di vista, mentre l'economia politica internazionale ha adottato il secondo.

La sociologia politica propone di guardare alle contraddizioni interne inerenti ai processi di presa delle decisioni. Dinamiche dell'arena politica vengono trascritte in modo determinante in questo campo, fino nella stesura dei testi normativi. La sociologia politica delle attività di *decision-making* (Sciortino 2000a, 2000b; Hollifield 2003; Boswell 2005; Guiraudon e Lahav, a cura di, 2006) ritiene che le tendenze regolatorie siano difficilmente univoche, e che vadano comprese nella loro complessità non tanto attraverso le dinamiche economiche e socio-economiche, quanto attraverso gli strumenti di una sociologia politica in grado di descrivere gli specifici meccanismi di formazione delle decisioni normative. Secondo Hollifield, in particolare, occorre considerare che nello stabilire e nell'implementare una qualsiasi politica di regolazione, i governi dei Paesi liberali si trovano sempre vincolati non solo dalle politiche precenti e dagli interessi conflittuali interni alla società, ma anche dalle stesse "limitazioni" giuridiche imposte da norme fondamentali, come le costituzioni.

Nelle democrazie occidentali sarebbe insito un liberalismo implicito e radicato (*embedded liberalism*) che intrinsecamente limiterebbe e confinerrebbe il potere governativo di esclusione che i governi possono dispiegare. Tale limitazione diviene evidente in particolare se confrontiamo questa situazione con quella degli stati autoritari: i principi costituzionali liberali impongono vincoli alla possibilità dei governi di spingere la severità delle loro politiche oltre certi limiti. Inoltre, quantomeno nel lungo periodo, le democrazie liberali tenderebbero inevi-

tabilmente a guardare all'ampliamento della cittadinanza come a una scelta obbligata, ma anche naturale, soprattutto se nell'interazione con i migranti già stanziati vengano dispiegati gli strumenti sociali di *welfare*, che per loro natura seguono una logica inclusiva.

Nell'ambito dell'economia politica internazionale, l'interesse per le politiche di migrazione della forza lavoro si è delineato solo recentemente, poiché tradizionalmente l'interesse di questa disciplina era rivolto piuttosto alle politiche commerciali, dei servizi e dei capitali. La teoria dei regimi politico-economici internazionali può comunque offrire in questo campo utili elementi all'analisi: in particolare, essa attira l'attenzione sui processi di *bargaining*, di contrattazione, che avvengono tra i paesi di origine, esportatori di forza lavoro, e i paesi di ricezione, importatori di forza lavoro.

Laddove diversi autori annoverabili nella letteratura sulla globalizzazione hanno rilevato la contraddizione tra la mobilità del capitale e la localizzazione della forza lavoro, la teoria dei regimi propone di distinguere i diversi casi su base regionale. Eytan Meyers (2003) identifica diversi gradi di cooperazione bilaterale o multilaterale tra stati, volta a sostenere la libertà di movimento della forza lavoro: il grado più basso è quello delle aree di libero commercio, dove la libertà di movimento è riservata alle merci, come nel caso dell'European Free Trade Agreement (EFTA) stipulato fra l'Unione europea e i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale; vengono poi i regimi di cooperazione limitata alla forza lavoro ad alta qualificazione, tra i quali rientra il North Atlantic Free Trade Agreement (NAFTA) fra Stati Uniti, Canada e Messico; gradi di cooperazione intermedia, estesa anche alla forza lavoro meno qualificata, si trovano per lo più a livello regionale tra i paesi periferici (ad esempio la Economic Community of West African States (ECOWAS); infine i regimi di cooperazione piena, che garantiscono la libera circolazione delle persone, come l'Unione europea¹⁵ e l'accordo bilaterale tra Australia e Nuova Zelanda. In generale, tutti i regimi di cooperazione multilaterale si basano su processi di contrattazione tra i paesi, in cui gli attori hanno interessi divergenti e devono cercare di convergere su una soluzione fattibile per entrambi. Per i Paesi d'emigrazione l'obiettivo è alleviare il proprio tasso di disoccupazione e attivare circuiti di rimesse internazionali senza subire un brain drain; per i Paesi di immigrazione, avvantaggiarsi di forza lavoro da un lato economica, dall'altro qualificata, senza impegnare il proprio potere di chiusura nelle fasi di crisi economica.

La teoria dei regimi consente di spiegare le forti oscillazioni delle

politiche migratorie nel corso del ventesimo secolo che abbiamo considerato sopra sulla base degli esiti del bargaining nelle diverse situazioni del ciclo economico. Poiché la teoria si focalizza sugli interessi dei diversi stati-nazione considerati come entità unitarie, essa porta a prevedere che gli accordi multilaterali più efficaci saranno quelli tra paesi in posizioni strutturalmente più simili (Tapinos 2000). Quest'ultima previsione rappresenta però uno dei punti problematici della teoria. Come si spiegano infatti, da questo punto di vista, le costanti tensioni e le difficoltà di armonizzazione all'interno della stessa Unione europea? Al proposito Castles (2003) ha suggerito che i due accostamenti della sociologia dei processi decisionali e dell'economia politica dovrebbero essere intesi come mutuamente complementari piuttosto che mutuamente esclusivi.

Il fatto di concentrarsi sulle regioni geo-politiche di migrazione, piuttosto che sui singoli paesi di immigrazione, è coerente con una visione del sistema-mondo in quanto distinto dal sistema internazionale basato esclusivamente su entità sovrane discrete dotate di piena autonomia politica in un contesto di interdipendenza economica limitata o controllabile. Quando però ci si volge agli esempi concreti, come il caso dell'integrazione regionale europea, si trova che nel campo migratorio – persino al di là della valutazione politica del contenuto di tali norme – permane un divario fondamentale tra il livello sovranazionale e quello nazionale, segnatamente tra l'eurodiscorso delle direttive ufficiali e le misure effettivamente implementate. Le cause di questo divario e di queste forme imperfette di traslazione della sovranità, secondo Castles, vanno ricercate nel permanere di un basilare conflitto strutturale fra interessi diversificati e spesso contrapposti nell'applicazione di una regolazione effettiva.

Le cause dell'inefficacia risiedono certamente anche nella scarsa lungimiranza da parte dei regimi e degli accordi multilaterali. Al di sotto delle vicende contingenti, dei cambiamenti e delle tendenze contrapposte della regolazione, in tutto il corso del ventesimo secolo non c'è mai stata una vera *innovazione* nel campo delle politiche dell'immigrazione, cioè un loro ripensamento politico sistemico. Vi sono precedenti storici che mostrano come anche le soluzioni più draconiane e cruenti messe in atto da stati alquanto potenti possono non riuscire a ottenere quanto ufficialmente si prefiggono. Durante il periodo della presidenza Carter, ad esempio, l'arrivo massiccio di esuli haitiani e cubani negli Stati Uniti diede origine a una lettura allarmista e militarizzata di quello che allora venne definito per la prima volta il “pro-

blema” degli *undocumented migrants*. In quel frangente, il ricorso a una gestione militaresca fatta di sommarie deportazioni non riuscì affatto a diminuire il livello di un'immigrazione composta in gran parte da rifugiati politici¹⁶. Tuttavia, è proprio la mancanza di strategia politica a lungo termine a trasformare il migrante e il rifugiato in “rifiuti della frontiera globale” (Bauman 2002a).

5. Uno sguardo alla situazione europea

In Europa questi meccanismi diventano di giorno in giorno più evidenti. Vanno considerati due macro-fattori generali in grado di influenzare l'apertura o la chiusura delle politiche di questa regione geopolitica di immigrazione. Da una parte vi è il fattore economico-demografico: i migranti, in gran parte giovani, costituiscono forza lavoro che può sostenere l'economia *vis-à-vis* una popolazione europea sempre più vecchia. Dall'altra parte vi è il fattore di rifiuto sociale: in vari contesti europei i movimenti e i partiti populistici anti-immigrati, xenofobi, nativisti e razzisti si sono imbarcati in crociate anti-immigrazione. La parte più povera e meno istruita della classe media esprime i tassi più alti di intolleranza verso i migranti, sia nella convivenza immediata, sia soprattutto nella rappresentazione dei migranti come concorrenti nell'accesso ai benefici sociali. I partiti che intercettano il voto di questo ceto si fanno portatori di misure restrizioniste propagandate a volte in modo eclatante attraverso ondate di panico morale e di securitarismo (Dal Lago 2001; De Giorgi 2002, 2008). L'effetto combinato del deficit demografico dei paesi occidentali e dell'interdipendenza asimmetrica tra paesi core e paesi periferici, che sostiene tanto la migrazione quanto l'inasprimento crescente delle politiche di chiusura, mostra che il complesso attuale della migrazione è attraversato da una contraddizione insostenibile. Gli osservatori critici hanno utilizzato le metafore del muro e della fortezza per descrivere le misure politiche di chiusura all'immigrazione implementate dai loro rispettivi governi: l'immagine è quella di una società affluente che sbatte la porta in faccia a un'umanità depauperata e disperata (C. Parsons e Smeeding, a cura di, 2006).

Il punto tuttavia è che fino ad oggi persiste un divario tra la dimensione sistemica della migrazione e la mancanza di strumenti di diritto internazionale che se ne occupano. Il ruolo degli accordi inter-governativi bilaterali o multilaterali è stato per lungo tempo preminente,

specialmente durante il periodo d'oro dello sviluppo, quando i paesi core cercavano attivamente di reclutare forza lavoro. Nel corso degli anni Ottanta le forme di regolazione regionale iniziarono ad essere viste come alternativa emergente che testimoniava il delinarsi di un nuovo livello di trattamento regolatorio della migrazione. Ci si potrebbe attendere che, ampliando l'estensione dell'area regolatoria, tutte le difficoltà e le contraddizioni intrinseche ai conflitti tra interessi economici e alle dinamiche dei processi decisionali politici ne riescano conseguentemente moltiplicate. Questo è esattamente quanto sta accadendo con l'Unione europea. Nel diritto europeo, il cui corpus è in costante crescita, un tale progetto di regolazione non è che al suo *incipit*, poiché la regolazione della mobilità dei cittadini di terzi paesi è rimasta per lungo tempo nocciolo inquestionabile della sovranità nazionale dei paesi membri (cf. Nascimbene, cura di, 2001; Brinkmann 2004).

In generale la storia della immigrazione europea a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta mostra che per lungo tempo i governi fraintesero e soprattutto non vollero fare i conti con la reale natura dei processi che stavano cercando di governare: il fatto che i lavoratori migranti fossero anche esseri umani e come tali membri di unità sociali quali le famiglie, i gruppi di parentela e i gruppi religiosi non venne riconosciuto; in seguito, poi, quando non si poté fare a meno di riconoscerlo perché il fenomeno del pluralismo socio-culturale si imponeva in altre forme, rimase perdurante la resistenza ad accettare *politicamente* le logiche conseguenze di questo stesso fatto. Inoltre, durante gli anni Novanta, in Italia come in altri paesi europei mediterranei, si diffuse la percezione pubblica che l'immigrazione era un fenomeno fuori controllo. Di qui l'immediato inquadramento cognitivo della migrazione come fenomeno prioritariamente o persino unicamente di in/sicurezza. L'atteggiamento di lettura securitaria della migrazione come vedremo fra breve fu gravido di conseguenze.

Il trattamento dei cittadini non comunitari (*third-country nationals*) nel diritto europeo è regolato attualmente dalle previsioni del Trattato di Amsterdam e della versione consolidata del Trattato dell'Unione europea (Trattato di Nizza)¹⁷. È stato fatto notare che questi due documenti segnano una svolta storica in materia di regolazione della migrazione in Europa. Infatti, fin dalle origini della Comunità europea, il principale forum per la discussione delle misure comuni sull'immigrazione era stato il forum inter-governativo, e non quello propriamente comunitario. L'armonizzazione delle politiche europee di immigrazione e asilo si è sviluppato per lungo tempo come una preoccupazione

di secondo ordine e in un certo senso come un prodotto collaterale dello scopo economico principale di stabilire un mercato comune di beni, servizi e di mobilità interna delle persone (Guild e Harlow, a cura di, 2001). Il Trattato di Amsterdam ha segnato una svolta rispetto a questo primo corso, trasferendo alla competenza comunitaria aree cruciali quali il diritto di asilo, le politiche di immigrazione, il sistema dei visti di ingresso, la regolazione dei confini esterni e le pratiche di deportazione e rimpatrio¹⁸. Naturalmente il Trattato prevede la *possibilità*, non l'obbligatorietà, per gli stati membri di trasferire il controllo su queste materie interamente in sede dell'Unione. Al momento, l'ambito più avanzato della armonizzazione si ha nel campo della regolazione dell'asilo: le norme della Convenzione di Dublino determinano che un solo stato membro è responsabile di esaminare e processare la richiesta di asilo, la quale deve essere fatta nel primo stato membro in cui giunge il rifugiato. In tal modo si presuppone che le procedure di asilo dei diversi stati membri siano basate su standard giuridici comuni, cosicché la fiducia reciproca può venire rafforzata dalla comunitarizzazione della legislazione sull'asilo¹⁹.

Alcuni giuristi hanno suggerito che il Trattato di Amsterdam ha infine creato una base giuridica uniforme sulla quale è possibile unificare le misure sull'immigrazione a livello realmente comunitario, poiché presuppone che ciascuna richiesta di asilo venga giudicata attraverso procedure equivalenti e con l'utilizzo di criteri ampiamente uniformi in tutti i paesi membri dell'Unione (cfr. Guild 1999; Guild e Bigo, a cura di, 2005). In tal modo, la normativa sull'asilo dovrebbe fungere da testa di ponte di un più generale movimento che dovrebbe portare verso una regolazione più estesa e articolata delle diverse forme di mobilità migratoria. Ma l'immagine di una progressiva e lineare armonizzazione della regolazione a livello comunitario è fuorviante, dal momento che al di là delle dichiarazioni d'intenti, permangono contraddizioni e rapidi cambiamenti nelle *policies* implementate da ciascun paese (cfr. Sciortino 2000; Guiraudon e Lahav, a cura di, 2006). Si potrebbe concludere che le politiche europee sulla immigrazione riflettono problemi strategici generali di tutte le altre politiche europee: una persistente tensione tra la glorificazione delle decisioni di livello europeo e le dichiarazioni della necessità di affrontare i problemi in prospettiva europea *vis à vis* la costante divergenza di interessi sulle singole questioni e la conseguente tentazione di adozione di tattiche del *free rider*, nonché di appello a ragioni di eccezione ed emergenza.

Fino ad oggi, gli sforzi di armonizzazione hanno ottenuto dei risul-

tati solo nei campi di una procedura comune di asilo e in un'atteggiamento di tolleranza zero nella lotta contro la migrazione illegale²⁰. Non mancano d'altra parte anche le affermazioni di diritti, al punto che qualche osservatore ritiene che la politica europea di immigrazione non possa venire intesa solo in senso utilitaristico, poiché essa prevede esplicitamente un orientamento ai principi giuridici e ai diritti:

L'Unione europea ha sempre affermato il suo impegno a favore dei diritti umani e delle libertà fondamentali – la protezione dei diritti umani è addirittura uno dei principi generali dell'Unione. Di conseguenza, occorre rifiutare l'idea che le questioni di immigrazione siano governate interamente da interessi pubblici che escludono l'applicabilità dei diritti umani (Brinkmann 2004: 184).

Tuttavia, questi diritti si presentano nella realtà alquanto circoscritti. Ad oggi, infatti, il Trattato offre solo la *possibilità* giuridica di una armonizzazione della regolazione e di un innalzamento nella qualità del trattamento dei migranti. Nella sostanza, l'attuazione di questa possibilità non si è ancora avuta. Gli accordi hanno fissato standard minimi di trattamento a livello comunitario, *minimi* in effetti anche dal punto di vista sostanziale, poiché praticamente tutti gli stati membri disponevano già di propri standard nazionali minimi più elevati di quelli comunitari.

Alcuni specialisti e consulenti governativi hanno sostenuto che l'armonizzazione è dovuta e finalizzata alla impellente necessità di limitare o eliminare forme di abuso del diritto di asilo, definito a volte “*asylum shopping*”. In risposta, altri studiosi hanno evocato l'immagine del progressivo costituirsi di una “fortezza Europa”. Quest'ultima immagine contiene elementi di verità, ma deve essere chiarificata. Infatti, con un numero stimato di circa mezzo milione di immigranti illegali all'anno, l'Europa appare tutt'altro che una fortezza inespugnabile. Nondimeno, il controllo inefficace o solo parzialmente efficace sull'entrata si è venuto associando sempre più strettamente a un controllo ristretto e severo sullo status giuridico dei migranti, attraverso le politiche dei visti, nonché una serie di altre misure quali l'etichettamento, il controllo arbitrario, la deportazione e l'elevamento degli standard per la naturalizzazione. L'Europa somiglia così piuttosto a una fortezza senza muri esterni, o in cui i muri interni sembrano diventare più alti di quelli esterni. La moltiplicazione e la complessificazione delle condizioni giuridiche riservate agli stranieri significa che la vera fortezza diventa quella della cittadinanza e i migranti in quanto non-cit-

tadini si devono porre alla costante ricerca di uno status giuridico. Quel che sembra profilarsi è un apartheid europeo (Balibar 2004).

In tal modo, la realizzazione dell'Europa nella sua piena potenzialità si fa più difficile: l'Europa resta per così dire irrealizzata, o *impossibile*²¹, in quanto tradisce le proprie aspirazioni di emancipazione. La fortezza dell'esclusione di status crea una cittadinanza blindata, difesa con le armi come se si trattasse di un privilegio originatosi in un atto predatorio o vergognoso. Le barriere vengono costruite non solo e non tanto intorno ai confini fisici, quanto attorno a quelli giuridici, che delineano nuove territorialità ritagliate *ad personam*. Le nuove barriere vengono costruite intorno alla cittadinanza: non però una barriera unica e univoca tra inclusi ed esclusi, come viene spesso sostenuto dai teorici critici – animati dalla pur importante priorità di sottolineare le conseguenze insite nel tendenziale aumento delle polarizzazioni sociali – ma di una complessa *moltiplicazione* di barriere che articolano una serie di condizioni di status intermedie. Da un punto di vista giuridico, nonostante quanto afferma la filosofia politica liberale universalista, si viene a stabilire una gerarchia di cittadinanza che va dagli stranieri più precari e irregolari, a quelli vincolati al complesso sistema dei permessi di soggiorno, a quelli che vivono in una situazione di stabilizzazione di status e restano però esclusi dalla cittadinanza – per i quali la letteratura in lingua inglese è ricorsa a un termine antico, quello di *denizenship*²² – e solo infine ai cittadini. In tal modo si capovolge la semplice realtà che i migranti, proprio per il fatto di non derivare la loro territorialità europea da una cittadinanza nazionale, sono in un certo senso *gli unici veri europei* (Brighenti 2007a).

In relazione a questa situazione gerarchica dell'inclusione, Theodora Kostakopoulou (2001) ha svolto un'illuminante e appassionata analisi sul nesso tra immigrazione, cittadinanza e identità all'interno dell'Unione europea. In particolare l'autrice si è posta il problema di individuare le basi del diritto di esclusione, o di inclusione differenziale, che gli stati si riservano in via quasi esclusiva. Il meccanismo di giustificazione di questo diritto può essere individuato nell'autodeterminazione democratica; ma, secondo Kostakopoulou, è proprio il principio di autodeterminazione democratica a fornire le basi per criticare il diritto di esclusione, mostrando che le basi filosofico-giuridiche della categoria di “chiusura legittima” si rivelano in definitiva troppo sottili per sostenere il peso di politiche di chiusura pesanti ed estese, oltre che ampiamente discrezionali.

A questo argomento si aggiunge quello di Zolberg (1989), il quale

distingue tra una politica migratoria nazionalista e una cosmopolita. Secondo la politica nazionalista, il cui modello filosofico si può rintracciare in Michael Walzer *et al.* (1982), l'ingresso può venire impedito se i migranti aggiuntivi costituiscono in qualsiasi modo un "peso" per la comunità²³. Al contrario, secondo la politica cosmopolita, non sono ammesse restrizioni a meno che queste non siano assolutamente necessarie per salvaguardare il sistema delle libertà minime vigenti nella comunità politica. Inoltre, chi sollevi questa esigenza di salvaguardia ha l'onere della prova. La politica cosmopolita riconosce che non può esservi alcun reale *right to exit* senza un corrispettivo *right to enter*: "Gli stati liberali sono perciò sottoposti al dovere collettivo di ammettere almeno il numero di ingressi di stranieri sufficiente a permettere loro di esercitare il loro diritto di uscita" (Zolberg 1989: 425). Inoltre, le situazioni intermedie di inclusione ed esclusione non sono semplicemente distribuite lungo un asse o secondo fasce concentriche, ma si differenziano multidimensionalmente, poiché nel medesimo quadro rientrano tanto variabili di tipo giuridico, quanto variabili di tipo economico e variabili inerenti alla struttura sociale.

Naturalmente, l'accesso alla cittadinanza giuridica riveste un interesse non secondario, anche in base al volume di discussioni che il problema ha stimolato. Si tratta di discussioni fortemente influenzate, tra le altre cose, dalle rappresentazioni più diffuse dell'immaginario sociale della migrazione, quello che abbiamo chiamato l'ideoscape e il legalscape della migrazione. Una fra le più persistenti tra queste immagini è quella della securitizzazione dell'immigrazione, o del securitarismo. A questo fenomeno può essere applicato lo schema elaborato da Bauman (2000a) circa l'interazione tra incolumità fisica (*safety*), percezione di sicurezza (*security*) e sicurezza sociale (*certainty*) nella società occidentale. La preoccupazione per la *safety*, che è il principale combustibile della interpretazione securitaria, funziona come una "somatizzazione sociale" della perdita di sicurezza sociale nella società post-*welfare*, attraverso la percezione di una *in-security* diffusa.

Sulla scia di Foucault (2004 [1977-1978]), Antonello Petrillo (1998) ha suggerito che il diffuso pericolo per l'incolumità (la *unsafety*) non sia solo un semplice effetto collaterale della presenza di movimenti migratori, che ad esempio potrebbe essere ridotto attraverso un'efficace e severa gestione contro l'immigrazione illegale o contro la devianza degli immigrati. Al contrario, la *unsafety* è un elemento che fa parte di una strategia strettamente connessa a una nuova *normale* amministrazione sociale del potere. Un tipo di amministrazione che,

in base alle categorie interpretative di Foucault, è sostenuta da una governamentalità biopolitica, piuttosto che nella tradizionale forma del potere giuridico. È possibile rilevare come vi siano fonti e strutture socio-culturali diverse, non solo ufficiali, che si nascondono all'interno del fenomeno della securitizzazione della migrazione e che interagiscono influenzando congiuntamente la condizione e lo status socio-giuridico dei migranti. La securitizzazione, in altre parole, non può essere pensata solo come una strategia pianificata dall'alto della governamentalità, bensì come un fenomeno che procede dall'alto e dal basso contemporaneamente.

In conclusione, fino ad ora il campo regolatorio della *migrazione* è stato definito per lo più nei termini di una regolazione della *immigrazione* da parte dei paesi di ricezione, che nella transizione storica contemporanea si delinea come *restrizione* della immigrazione. Ma la riduzione a livello teorico della migrazione a immigrazione e la riduzione a livello di *policy* della regolazione a una questione di restrizione continuano a generare problemi nel contesto di un'economia-mondo globale in cui la mobilità è sistemica. Il regime di discorso della politica migratoria è naturalmente infuso di un'attitudine socio-ingegneristica. A maggior ragione, il sociologo deve cercare di evidenziare l'elemento della soggettività migrante per evitare che esso venga dimenticato o rimosso. Riconoscere il fatto che i migranti non siano soggetti passivi, il fatto che essi dispieghino costantemente strategie e tattiche creative ed elaborino modi per resistere alle pressioni cui vengono sottoposti, non equivale a dire che essi non soffrano un'ingiustizia globale, la cui discussione in sede politica non può venire evitata. I due lati della cittadinanza, inclusione ed esclusione, non possono più essere discussi separatamente. Di fronte alle molteplici forme di esclusione, marginalizzazione e inferiorizzazione, gli inclusi non possono non interrogarsi infine su cosa sia ciò in cui sono inclusi come dei privilegiati di un gioco a somma zero, e se sia veramente un tale tipo di inclusione ciò che vogliono difendere in primo luogo per se stessi.

6. La saldatura tra politiche di chiusura, ideologia esclusionista e circuiti criminali

Al principio del ventunesimo secolo assistiamo a una generale, consistente tendenza verso politiche restrizioniste. Inoltre, è prevedibile che i fattori che le hanno causate e le sostengono siano destinati a di-

ventare ancora più pressanti nei prossimi decenni (Castles 2003a, 2003c). In base alle categorie sin qui elaborate, si può dire che le politiche restrizioniste deterritorializzano i migranti riaffermando contemporaneamente la territorialità dell'unità politica che stabilisce la regolazione in questione. Ne consegue un effetto di asimmetria delle visibilità, che rende i soggetti deterritorializzati meno in grado di controllare la visibilità della propria immagine e le conseguenze della circolazione di questa. Tuttavia, le asimmetrie della visibilità vanno studiate anche in connessione alla strutturale *efficacia limitata* delle politiche regolatorie e agli effetti perversi della regolazione.

Le politiche di chiusura incoraggiano fenomeni come lo *smuggling* e il *trafficking* dei migranti (Ruggiero 1997; O'Neill 2000; Salt 2000; Ehrenreich e Hochschild 2002; Kyle e Koslowski, a cura di, 2001; Heckmann 2003), pratiche illegali che si potrebbero tradurre rispettivamente come "favoreggiamento" e "sfruttamento" della migrazione clandestina²⁴. Queste attività sono fenomeni criminali che gli stati di immigrazione si sforzano di combattere, anche se non è errato dire che l'ampia gamma delle forme di migrazione illegale o *undocumented* sono strutturalmente *prodotte* dalle politiche di chiusura che illegalizzano la riterritorializzazione dei migranti. Tra le politiche di chiusura e i circuiti criminali si ha dunque una saldatura funzionale, in cui le due parti si evolvono in modo complementare. Come si può facilmente comprendere, lo *smuggling* e il *trafficking* hanno dure e talvolta difficilmente sostenibili conseguenze sulla vita dei migranti, non solo durante lo spostamento²⁵, ma anche una volta che essi si sono insediati nei contesti di ricezione.

Il tipo di ingresso segna il destino sociale ed economico del migrante poiché segna fondamentalmente il suo status giuridico e il suo status sociale, oltre al fatto che spesso un debito per il pagamento del servizio di *smuggling* costituisce la pesante ipoteca sul futuro del migrante, che può facilmente svilupparsi in un *debt peonage* e in altre forme di lavoro non libero o neo-schiavile. Bisogna inoltre ricordare che a richiedere servizi di *smuggling* non sono solo lavoratori migranti che non riescono ad ottenere i visa o a rientrare nelle quote programmate dai paesi di ricezione, bensì spesso anche i richiedenti asilo e i rifugiati, i quali non dispongono di alcun mezzo legale per uscire dal loro paese (cf. Koser 2001), anche in conseguenza del fatto che nel corso degli anni Novanta le procedure di asilo sono state ridefinite dagli stati *core* limitando i canali regolari al visto tramite ambasciata, un metodo spesso impraticabile per chi è effettivamente perseguitato.

Una definizione minimale di queste due pratiche a confronto può essere utile per comprenderne sia la differenza, sia la fattuale contiguità. Mentre generalmente con *smuggling* ci si riferisce al modo di entrata in un paese con l'attraversamento illegale o pseudo-legale del confine, con *trafficking* si indica un fenomeno più esteso, attraverso il quale vengono sottomesse al controllo di gruppi criminali più o meno articolati e ramificati le attività che il migrante compie una volta che si è stanziato nel paese di ricezione, come ad esempio il lavoro in cui è impiegato, il grado di sfruttamento, la catena del debito, e così via²⁶. Il *trafficking* di migranti è divenuto un problema globale dal momento in cui le possibilità di migrazione regolare sono drasticamente diminuite. Contestualmente alla migrazione illegale è sorta una specifica attività criminale che ha condotto a una pericolosa simbiosi fra trafficanti e trafficati, e, oltre a ciò, a una relazione talvolta ambigua fra trafficanti e *law enforcers*.

A causa dell'invisibilità delle attività di *smuggling* e *trafficking*, è difficile compiere ricerche accurate e ottenere dati affidabili al riguardo, e gli studiosi si muovono per lo più nel campo delle ipotesi e delle stime. A complicare la rilevazione dei dati si aggiunge il fatto che spesso le stime vengono fornite da uffici governativi che si occupano del controllo delle frontiere e che evidentemente non sono attori *super partes*. Questa è probabilmente anche la causa di un certo disaccordo tra quegli studiosi che sostengono che il *trafficking* di esseri umani è gestito in misura crescente da organizzazioni di tipo mafioso altamente organizzate (ad esempio, Ruggiero 1997) e quelli che lo negano (ad esempio, Heckmann 2003). In particolare, secondo Heckmann, il coinvolgimento di organizzazioni mafiose di tipo rigidamente gerarchico e piramidale nel *trafficking* non è stato dimostrato in modo convincente. Al contrario dell'immagine della organizzazione criminale complessa, l'ipotesi dell'autore è che la struttura più diffusa e funzionale per l'immigrazione illegale non sia né l'organizzazione fortemente strutturata né, d'altra parte, la semplice iniziativa individuale e auto-organizzata, quanto piuttosto una via di mezzo tra queste due: un reticolo di relazioni fra trafficanti locali – ciascuno dei quali procura servizi di *smuggling* su piccola scala e su medie distanze – che agiscono in relativa indipendenza gli uni dagli altri. Queste strutture reticolari sarebbero solo parzialmente coordinate tra loro e si fonderebbero su meccanismi relativamente contingenti²⁷.

Nonostante le strutture possano essere poco omogenee e poco centralizzate, il fatto stesso che funzionino a ritmi sostenuti permette tut-

tavia di inferire il coinvolgimento in vario grado di numerosi attori con funzioni distinte: investitori dello *smuggling*, reclutatori, trasportatori, ufficiali governativi corrotti, *passeurs*, aiutanti, personale di supporto e infine collettori delle rate dei debiti dei migranti una volta insediati nel contesto di ricezione. Spesso queste reti possono essere molto ampie anche se non molto dense in termini di contatti tra i nodi.

L'esistenza di circuiti criminali di *smuggling* e di *trafficking* solleva questioni che vanno ben oltre l'area delle politiche di accesso e affonda piuttosto nelle politiche dei diritti. Di fatto, sebbene le analisi non siano numerose e sufficienti a rischiarare il quadro nel suo complesso, la ricerca empirica ha mostrato l'esistenza di situazioni di servaggio e schiavitù contemporanea (ad es. Dal lago e Quadrelli 2003). Nonostante la connotazione fortemente disturbante del termine schiavitù, esso viene impiegato appropriatamente per descrivere una serie di situazioni di lavoro semi-libero e non-libero presenti nei paesi di ricezione. Le diverse forme e i diversi gradi di sfruttamento possono variare dall'impiego lavorativo intensivo negli *sweatshop* e nei cantieri edili (Perrotta 2008) allo sfruttamento della prostituzione. Occorre ricordare che in numerose circostanze lo *smuggling* e il *trafficking* sono organizzati e gestiti dai – o altrimenti sorretti dall'aiuto dei – reticoli etnici²⁸, ma questo fatto non può essere ipergeneralizzato poiché spesso l'attività è svolta da altri tipi di soggetti – ad esempio, soggetti istituzionali corrotti.

Il *trafficking* è sicuramente uno di quei fenomeni sociali estremi che mette più a dura prova la ricerca *sine ira ac studio*. Comprensibilmente, lo sviluppo della conoscenza di questo fenomeno è strettamente connesso alla ricerca di metodi per combatterlo ed eliminarlo. Il fatto però che il *trafficking* susciti un "panico morale globale" (Kyle e Koslowski, a cura di, 2001) può non facilitare la discussione e l'elaborazione di metodi di contrasto, poiché a questo riguardo le visioni ideologiche rischiano di compromettere la reale comprensione del fenomeno. In realtà, appare sufficientemente chiaro che la soluzione del problema non può essere ricercata finché il problema non viene compreso nella sua interezza, ovvero finché non viene contestualizzato non solo nel quadro della criminalità organizzata internazionale, ma anche nel quadro più complessivo delle condizioni strutturali della migrazione contemporanea, dunque nel quadro delle caratteristiche dei mercati del lavoro all'interno dell'economia-mondo capitalista e delle politiche di regolazione della migrazione. La stessa lotta allo *smuggling* e al *trafficking* può condurre a risultati controproducenti se il feno-

meno viene letto unicamente in chiave criminologica, come se non avesse nulla a che fare con le *policies* migratorie adottate dai paesi coinvolti e con l'agire economico delle imprese.

Ci si deve chiedere se la migrazione illegale sia economicamente parassitaria o se invece non sia in qualche modo *funzionale* alle economie dei paesi *core*. La questione è importante non solo da un punto di vista etico ed economico, ma anche in primo luogo come indice significativo delle condizioni sociali di vita dei migranti, delle difficoltà che essi si trovano a dover affrontare e delle modalità che possono escogitare per superare tali difficoltà, utilizzando le risorse e le opportunità di cui dispongono, nonché infine per la questione generale ma non meno importante di come lo status dei migranti si collochi e si modifichi nel *legalscape*.

L'ambito di influenza del capitale sulla regolazione della migrazione rappresenta tanto un contesto rilevante in cui leggere il *migration law*, come abbiamo visto, quanto un contesto rilevante in cui leggere i fenomeni di *smuggling* e di migrazione illegale. Fin dalle sue origini, il capitale ha bisogno e tenta costantemente di esercitare un controllo delle mobilità, anzitutto contro il "rischio" di fuga della forza lavoro (Moulier Boutang 1998). Nel *Capitale* Marx mostrava come il capitalismo fosse stato reso storicamente possibile dalla presenza di una forza lavoro "liberata" o deterritorializzata dai campi, una liberazione che si declinava in un duplice significato di forza lavoro "svincolata" e "senza diritti". L'analisi di Cohen (1987) ha mostrato l'intima tensione e contraddizione tra i due risvolti della "liberazione" di manodopera nel momento di origine storica del capitalismo; una contraddizione che ha fatto sì che il capitalismo stesso si sia evoluto e abbia prosperato servendosi di un numero consistente di lavoratori non liberi o semi-liberi, funzionalmente presenti nel sistema economico capitalista.

Mentre secondo Wallerstein (1984) il capitalismo si basa su una combinazione strutturale tra due forme di lavoro – una forma libera utilizzata nei paesi *core* e forma coatta utilizzata nei paesi periferici – Cohen ritiene che tale distinzione sia troppo rigida, dato che in realtà esistono numerose sfumature di lavoro non libero presenti anche nei paesi *core*. L'analisi storica mostra ad esempio l'esistenza di una linea di continuità tra la condizione schiavile in America e quella dei lavoratori migranti destinati al lavoro delle piantagioni appena dopo la fine della schiavitù, le cui condizioni non erano molto diverse da quelle degli schiavi da poco liberati. Anche in Europa il passaggio dalle strutture sociali del feudalesimo a quelle del capitalismo è meno lineare e

meno netto di quanto Marx ritenesse, poiché sono persistite a vario titolo, soprattutto nell'Europa orientale – ma anche, seppure in misura minore, in quella occidentale – forme di lavoro non libero, tra le quali tutte le ambigue situazioni degli *emergency labour regimes*²⁹.

Il capitalismo riesce a mescolare con successo forme di lavoro e di status alquanto diversi tra loro. Queste forme esistono e interagiscono all'interno di economie politiche regionali, in cui gli stati giocano un ruolo nella strutturazione della divisione del lavoro, nonché nella legittimazione di regimi lavorativi non liberi attraverso il controllo delle frontiere delle economie regionali e di alcuni meccanismi cruciali nelle relazioni sociali all'interno di queste zone. La maggior parte dei migranti internazionali di oggi consiste in effetti di forza lavoro non volontaria:

Nel regime internazionale post-1945 i migranti vengono generalmente identificati in base alla loro esclusione dai – o alle limitate opportunità di acquisire – pieni diritti di cittadinanza nei paesi core. Nella misura in cui i migranti non possono diventare cittadini, essi condividono alcune caratteristiche delle precedenti generazioni di lavoratori non liberi e ne possono essere considerati i discendenti storici (Cohen 1987: 29).

In altri termini, la migrazione contemporanea è in gran parte *forced migration* (Castles 2002, 2003a, 2003c). Se tuttavia cerchiamo di comprendere dove risiedano le forze compulsive della migrazione, ci scontriamo inevitabilmente non solo con i colossali e annosi problemi dello sviluppo e del sottosviluppo ma anche con il problema di chiarificare quale sia il tipo di lavoro richiesto dall'economia contemporanea nei paesi *core* e quale sia l'infrastruttura giuridica predisposta a tal fine (Moulier-Boutang 1998). Ci troviamo qui di fronte allo scenario di un mercato del lavoro polarizzato e segmentato tra classe media professionista ad alta qualificazione, da un lato, e la forza lavoro precaria, poco qualificata, impiegata nel settore industriale e soprattutto nel settore privato dei servizi, dall'altro lato (Sassen 1997, 2002a, 2006). Tale forza lavoro dequalificata e flessibilizzata è fondamentale a sostenere gli stili di vita delle classi sociali elevate dei paesi *core*, la cui stessa società di ricezione “affluente” si sta in realtà ristrutturando al proprio interno in senso polarizzato, con una forbice sociale crescente. Mentre l'imperativo della flessibilità viene nominalmente imposto a tutti, la medesima richiesta strutturale produce effetti molto diversi per i professionisti specializzati e per i lavoratori non qualificati.

Se diversi studiosi hanno preferito separare concettualmente lo stu-

dio dei fenomeni come lo *smuggling* dallo studio della migrazione, al fine di non favorire implicitamente la proto-concezione securitaria della migrazione. La connessione tra politiche di chiusura e mercificazione della migrazione, quale emerge dalle attività di *smuggling* e di *trafficking*, è una questione che coinvolge non solo la situazione sociale complessiva dei migranti, ma anche lo stato complessivo della società di ricezione. La mercificazione della migrazione si riferisce al fatto che la migrazione al tempo stesso *diventa* un commercio e *sostiene* un commercio. Nel secondo caso, si tratta di un commercio in cui rientrano organicamente tanto attori illegali – trafficanti eccetera – quanto attori legali – ed esempio fornitori privati del “trattamento” dei migranti illegali commissionato dalle autorità pubbliche e il tipo imprenditoriale “spregiudicata” raffigurata da Ken Loach (2007) in *It's a Free World...*

Gli effetti perversi sono divenuti sistemici nella politica migratoria recente, essendosi creato una sorta di territorio parallelo che coesiste fianco a fianco con il discorso ufficiale sulla regolazione. Allo stesso tempo, l'immigrazione illegale è divenuta una questione altamente emotiva se non incendiaria nell'opinione pubblica, un elemento costantemente manipolato in senso ideologico e di imprenditoria elettorale, che ha facilitato la stigmatizzazione dei migranti nelle società di ricezione, dove questi ultimi, invece che come vittime dei trafficanti, vengono percepiti come contigui ai trafficanti e loro complici. La tendenza attuale di intensificazione del controllo di status, sostenuta dall'alta emotività con cui viene interpretata la migrazione clandestina, solleva il problema molto importante dell'oscillazione tra legalità e illegalità, non tanto della migrazione, quanto delle pratiche di controllo: si tratta del problema della discrezionalità dell'implementazione della regolazione. Nella teoria giuridica e nella giurisprudenza, la discrezionalità viene generalmente presentata come elemento marginale rispetto alla norma. La discrezionalità sarebbe un elemento della zona d'ombra semantica della norma, dove la regolazione che la norma intende esercitare lascia un fisiologico spazio all'autonomia delle agenzie amministrative. Se da un lato si riconosce la presenza ineliminabile della discrezionalità, dall'altro se ne sottolinea la circoscrizione: secondo l'immagine del filosofo Richard Dworkin, la discrezionalità è come il buco della ciambella: in condizioni fisiologiche, essa è sempre circondata dalle restrizioni giuridiche che l'attorniano e la delimitano³⁰. Ma nel campo della regolazione della migrazione la discrezionalità acquista una dimensione sinistramente preponderante. Essa si esplica infatti nella scelta delle regolazioni da applicare, nell'interpretazione delle

norme, nelle procedure della loro applicazione, nell'immediatezza degli effetti, nella mancanza di controllo su queste azioni, nella mancanza di possibilità pratica di ricorso o tutela contro azioni poliziesco-amministrative divenute *fait accompli*.

I tentativi di affidare la politica migratoria esclusivamente al potere amministrativo esecutivo, con l'esclusione del potere giudiziario, aumentano il fattore della discrezionalità. Nei paesi anglosassoni, le decisioni amministrative discrezionali in tema di immigrazione si sono dimostrate particolarmente pervasive e resistenti persino nei confronti di quell'istituto giuridico fondamentale del *common law* che è il *judicial review*, il quale rappresenta il più importante strumento di controllo delle possibili ingiustizie commesse dall'amministrazione pubblica. La scelta di non-interferenza giudiziale ha sostanzialmente reso possibile anche l'aumento progressivo della gestione poliziesca dell'immigrazione. Così, tanto gli emendamenti al *Canadian Immigration Act* del 1976 (Pratt 1999), quanto il *Nationality, Immigration and Asylum Act* inglese del 2002 (Stevens 2004) si muovono in questa direzione, ampliando i poteri degli *immigration officers* in un modo che si avvicina al modello del potente INS americano³¹. Tanto in Canada quanto in Gran Bretagna, così come già precedentemente negli Stati Uniti, gli ufficiali delle agenzie governative dell'immigrazione hanno oggi estesissimi poteri di arresto, detenzione e deportazione dei migranti. Se si considera ad esempio che gli ufficiali possono arrestare anche senza fornire le garanzie procedurali consuete, si comprende come il loro potere coercitivo non sia semplicemente quello di ufficiali di polizia "sotto altre spoglie" (Stevens 2004: 623), ma di fatto lo ecceda notevolmente. Altrettanto si può dire per la pratica della detenzione preventiva, che si sostituisce al concetto giuridico basilare della detenzione come pratica punitiva. Osserva Pratt:

Questa distinzione giuridica tra detenzione punitiva e detenzione preventiva sposta la detenzione del migrante dall'ambito del diritto penale a quello del diritto amministrativo. Il processo decisionale "quasi-giudiziale" nel caso della detenzione del migrante non implica più gli stessi obblighi di protezione giuridica presenti nel diritto penale. Mentre chi viene detenuto esperisce perciò la detenzione come una pratica punitiva, non gli viene neppure accordato il grado di diritti e protezione che gli verrebbe accordato se stesse realmente venendo punito (Pratt 1999: 206).

L'estensione incontrastata della componente amministrativa nella regolazione della migrazione genera un'infiltrazione di meccanismi in-

formali nel campo giuridico ufficiale, che può anche portare a una vera e propria eterogeneità dei fini nell'implementazione delle politiche ufficiali, in particolare quando dalle *policies* di accesso si passa a considerare le *policies* dei diritti. In questo senso, la discrezionalità non è una mancanza di potere (giuridicamente definito), ma una precisa *forma di potere*, che attraversa il campo giuridico e lo eccede. Di conseguenza, per studiare lo status del migrante non ci si può limitare allo status giuridico ufficiale, ma occorre analizzare tutto l'insieme delle relazioni strutturali che quest'ultimo intrattiene con lo status sociale. La categoria di nuovi iloti (Cohen 1987), o di nuovi meteci (Balibar 2004), mira a cogliere l'effetto combinato delle pratiche di *policy* sulle dimensioni giuridiche, civili, politiche e sociali dello status.

All'inizio del ventunesimo secolo, la condizione del migrante illegale non si presenta pertanto molto diversa da quella fotografata da Cohen a metà degli anni Ottanta:

La loro vita familiare è limitata o proibita, la loro situazione alloggiativa è deteriorata, i loro diritti come impiegati sono marcatamente inferiori a quelli degli altri lavoratori, mentre in quasi tutta Europa essi sono marginalizzati ed esterni ai sindacati, il che li rende infine subordinati e senza difese tanto in campo economico quanto in campo politico (Cohen 1987: 113).

Il migrante illegale è esposto a un ricatto basato sullo status che avviene tanto nell'arena ufficiale, quanto nei circuiti criminali di sfruttamento legati al *trafficking* di migranti, dove ad esempio un elemento tipico e ricorrente è non a caso il sequestro dei documenti da parte dello sfruttatore. Ciò può avvenire, da un lato, a causa della supervisibilità mediatica del migrante in chiave securitaria, dall'altro lato, a causa della sua invisibilità sociale come soggetto di diritti. La categoria di illegalità si espande *motu proprio*: rifugiati e richiedenti asilo vengono spesso equiparati a migranti clandestini, accusati di cercare di "saltare la coda" di ingresso in uno stato benestante e, sulla base di questo ragionamento, le legislazioni degli stati di immigrazione diventano sempre più dure con i richiedenti asilo³².

Come abbiamo osservato in precedenza, la funzione di un territorio è intimamente connessa alla costituzione di un esteriorità, ovvero all'instaurazione di un regime di contrapposizione tra esterno (deterritorializzato) e interno (territorializzato). Questa opposizione è un'opposizione non meramente fattuale, ma di status: è l'opposizione stessa tra presenza legittima e presenza illegittima. La condizione paradossale dell'immigrato, interno ed esterno allo stesso tempo alla na-

zione, diviene così una minaccia simbolica per l'ordine nazionale, una minaccia che viene ascritta alla sua *presente* (vale a dire interna) *esteriorità*. A confronto dei *nationals*, i migranti divengono perciò costitutivamente illegittimi: “La migrazione illegale – praticamente impossibile per definizione all'inizio del ventesimo secolo – si ritrova in cima all'agenda giuridica del ventunesimo secolo” (Dauvergne 2004: 600).

Per meglio dire, lo status del migrante illegale ha tutti i caratteri della eccezionalità. Chi migra viene mantenuto in una relazione ambivalente nei confronti dello Stato e della sua norma: il migrante illegale è *homo sacer* (Agamben 1995; Rajaram e Grundy-Warr 2004; Brighenti 2006b), parte del sistema, che lo definisce, lo trattiene e ne dispone come vuole, ma allo stesso tempo in una relazione di rigetto, poiché questo medesimo sistema lo nomina solo per escluderlo. La sua stessa esistenza, il suo corpo, diventa luogo politico per eccellenza, poiché è proprio attraverso di esso che si definisce quell'elemento che consente il mantenimento dell'opposizione giuridico-territoriale tra dentro e fuori. Agamben mostra che nella definizione del territorio la sovranità ha bisogno di un'eccezione che le permetta di mantenersi coesa e univoca: eccezione al tempo stesso *centrale ed espulsa* dal territorio. Il migrante rientra dunque in quel paradigma dell'espulsione, dell'esclusione e del bando politico che Agamben, sulla base di Hannah Arendt, chiama “nuda vita” (*bare life*). L'esclusione del migrante non è una semplice procedura di *disentitlement* giuridico. Al contrario, essa incide sullo status ontologico del migrante: l'umanità del migrante illegale è difficilmente definibile proprio perché ad esso manca il garante consueto e in ultima analisi unico di questa caratteristica di umanità, ovvero lo Stato-territorio. Di qui il carattere di *eccessività* del migrante rispetto alla sfera politica:

L'incontro con un eccesso, che sottolinea l'omogeneità attraverso la sua stessa eterogeneità e ingovernabilità, è sia una minaccia per l'ordine regolare, sia qualcosa di necessario per la sua continuazione. È una minaccia all'ordine perché rivela il sotterfugio messo in atto per confinare gli esseri umani alla vita politica dello Stato-nazione [...]. Ed è qualcosa di necessario per la continuazione del sistema dello Stato-nazione perché la sua ingovernabilità serve a definire la norma. Creando stati o zone di eccezione in cui il diritto sovrano, *restringendosi*, smette di operare, quello stesso diritto sovrano “crea e garantisce la situazione di cui il diritto ha bisogno per la propria stessa validità” (Agamben, 1998: 17) (Rajaram e Grundy-Warr 2004: 36).

L'operazione delle frontiere (§1.4), nel caso del migrante illegale, si attua come un'operazione di *pura violenza* che si abbatte su un essere

umano (Brighenti 2006b). Ciò non significa che i migranti non vengano mai soccorsi e non venga loro fornita alcuna assistenza, ma piuttosto che la zona di sospensione in cui si trova il migrante illegale è una zona dove la questione di legalità o illegalità delle misure adottate nei suoi confronti non rileva e non può rilevare. La violenza nei suoi confronti è al tempo stesso *fondativa della politica e politicamente irrilevante*. L'estensione del campo discrezionale dell'implementazione della regolazione apre quegli spazi in cui, a posteriori, si riscontrano pratiche di brutalità sistematica da parte degli agenti ufficiali di polizia e controllo, non solo per iniziativa personale ma anche disciplinarmente organizzata. I centri di detenzione temporanea sono l'illustrazione della eccessività del migrante illegale e della eccezionalità dello status che gli viene assegnato. Poiché l'eccezionalità non è legata a una dimensione temporale, è chiaro che non esiste alcun ostacolo giuridico al prolungamento delle forme detentive dei migranti illegali³³.

Infine occorre dire che, a fronte dell'estensione dei poteri discrezionali ed eccezionali, la costruzione dei diritti umani si è rivelata incredibilmente fragile nella possibilità di proteggere concretamente in modo omogeneo, in carenza di un'infrastruttura giuridica adeguata. Il documento internazionale più avanzato in questo campo, la Dichiarazione dei Diritti del Migrante, approvata dalle Nazioni unite nel 1990 (United Nations 1991), presenta numerosi elementi di fragilità. Ma soprattutto la Dichiarazione è stata ratificata solo da una ventina di paesi, che non sono per lo più paesi di immigrazione³⁴. Quest'ultimo fatto è sintomatico di quanto lo Stato poco gradisca interferenze con la propria sovranità in una materia come quella migratoria che ha tali e tanto profonde implicazioni rispetto alla costituzione stessa del potere e nella definizione della natura dell'unità socio-politica.

7. Effetti del controllo di status: il fronte interno

La scissione concettuale tra migrazione e immigrazione fa apparire, sul fronte interno, nella società di ricezione, l'immigrazione come un fenomeno che si svolge tra una precarietà di diritto e una durata di fatto, tra provvisorietà e durevolezza. Questa caratteristica contribuisce ogni volta a dissimulare la vera natura della migrazione, cosicché essa si delinea come un provvisorio sociale la cui durata si estende indefinitamente senza che la si annunci come definitiva, senza che le si riconosca la dignità di fenomeno indipendente, ovvero senza che la si

cominci a concepire al di fuori delle condizioni socio-economiche che ne hanno fornito la prima giustificazione. Ma, come riflette Sayad (1991), nella definizione dell'«immigrato» è in gioco un lavoro di episteme complesso e multidimensionale, che si compone di un lavoro giuridico, riguardante la definizione dello status dello straniero, di un lavoro politico, riguardante i rapporti di forza nel sistema internazionale, e di un lavoro sociale, riguardante l'inserimento degli immigrati nella società di ricezione. Il complesso di questo lavoro viene compiuto non in astratto, bensì si svolge *sul migrante* come persona concreta, sul suo corpo e sulla sua vita, nonché soprattutto nella zona di interfaccia istituzionale tra l'apparato governativo o sovra-governativo (ad esempio, in prospettiva, comunitario europeo), cioè tra la struttura organizzativa moderna del territorio da un lato, e l'insieme delle persone «senza territorio» dall'altro.

I processi di contenimento degli ingressi attuano sempre una selezione discrezionale nei confronti di alcune popolazioni, di alcuni gruppi e di alcuni individui a discapito di altri. Le *wall-building policies*, come già visto, non costruiscono solamente muri esterni che circondano la società di ricezione, ma anche e soprattutto muri interni che dividono gli spazi all'interno della società di ricezione. Le politiche di chiusura cioè attuano una delocalizzazione e una moltiplicazione del confine come dispositivo di selezione e gerarchizzazione sociale. Si è visto che, per definire gli spazi esistenti tra questi nuovi confini si ricorre a categorie come quella di *denizenship* (Hammar 1990), che si riferisce alla condizione degli immigrati soggiornanti di medio-lungo periodo, i quali dispongono di una carta di soggiorno e non sono più vincolati ai rinnovi periodici a più breve scadenza dei permessi di soggiorno. La condizione dei *denizen* viene per lo più interpretata come una *approssimazione alla cittadinanza*, ma naturalmente permangono delle differenze sostanziali tra chi è incluso e chi è escluso dalla cittadinanza formale³⁵. In tutti i paesi europei si è ormai affermata la presenza di questa «soluzione» per lo status di un numero crescente di persone. Ciò che differenzia le politiche dei diritti dei diversi stati tra loro è soprattutto l'esistenza di prospettive temporali alquanto diverse riguardo al raggiungimento dello status di «residente». Un linea di frattura piuttosto netta separa in quest'ambito i paesi europei del nord da quelli del sud, in particolare quelli orientati allo *jus sanguinis*:

In Grecia si può far richiesta di residenza permanente solo dopo dieci anni di residenza. In Italia, il processo richiede sei anni ma con un tasso di suc-

cesso del solo 10 per cento, il che rispecchia un notevole grado di potere discrezionale. Il processo di domanda in ogni caso costoso e lungo scoraggia molti immigrati e datori di lavoro, spingendoli a cercare percorsi non ufficiali. Di conseguenza, esiste una popolazione di immigrati irregolari o illegali che vivono al di fuori della legge, in un sottomondo sociale assolutamente senza protezioni (Lowell e Kemper 2004: 128).

Ma non è solo la posizione dei soggiornanti di lungo periodo ad essere precaria. Le situazioni più complesse sono sicuramente quelle dei residenti illegali, numerosi soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea³⁶. Quando la tensione tra presenze illegali e gestione delle dinamiche interne del pluralismo si fa troppo forte, i governi ricorrono alle varie forme di amnistia che in Italia sono ben note come regolarizzazioni o sanatorie. Il ricorso periodico a tali amnistie è stato criticato da molti osservatori, anche sulla base di posizioni politiche opposte. Per gli osservatori di sinistra, le amnistie arrivano tardi, a valle dei problemi sociali, e sono sempre parziali, mentre per gli osservatori di destra (e tra questi molti liberali) esse forniscono prova di debolezza da parte dello Stato, il quale, una volta fissata una politica delle ammissioni, dovrebbe attenersi inflessibilmente «costi quel che costi». In generale, la necessità di ricorrere ad amnistie è il segno di un disequilibrio esistente tra la politica migratoria dello Stato e le reali dinamiche strutturali della migrazione che lo riguarda. Bisogna inoltre osservare l'apparente paradosso per cui lo status dei regolarizzati non sempre risulta effettivamente paragonato a quello degli altri migranti³⁷, paradosso che può forse in parte essere spiegato quando si consideri la funzione simbolica dell'esclusione e la funzione strategica della moltiplicazione delle condizioni di status.

Alla base delle politiche di chiusura è possibile individuare un insieme di istanze politiche e ideologiche. Le posizioni e gli argomenti in favore della chiusura nei confronti dell'immigrazione presentano una serie di corsi e ricorsi storici che si sarebbe tentati di definire come l'«eterno ritorno dei medesimi argomenti». In questo senso, la storia del restrizionismo americano è estremamente significativa. Sebbene la storia non sia affatto una *magistra vitae*, come voleva l'antico adagio moralistico, essa può indicare all'attenzione una serie di elementi e di meccanismi sociali significativi soprattutto per relativizzare l'apparente unicità della transizione contemporanea. Può essere stupefacente infatti riscontrare come anche in contesti storici estremamente diversi gli argomenti restrizionisti si ripropongano in modo sostanzialmente immutato. Ad esempio, una posizione contemporanea come quella di

Guido Bolaffi (2001), intellettuale liberale che appartiene allo schieramento riformista moderato e che ha partecipato alla stesura del Testo Unico del 1998 (decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286), ricalca puntualmente la posizione del restrizionista americano degli anni Venti Henry Fairchild.

I punti di coincidenza, che paiono in grado di scavalcare gli oltre ottanta anni di storia mondiale e le consistenti differenze strutturali tra due paesi quali gli Stati Uniti e l'Italia, sono i seguenti: l'inquadramento basilare dell'immigrazione come fenomeno di mercato; l'asserzione della priorità dell'interesse nazionale e di un punto di vista centrato sull'utilità economica del migrante per l'economia nazionale – quello che Bolaffi chiama un punto di vista “realista” (Bolaffi 2001: 34) e che Fairchild spiegava in questi termini: “la futura legislazione generale relativa all'attività di ammissione di stranieri dovrebbe essere fondata anzitutto su considerazioni economiche o di affari connesse alla prosperità e al benessere della nostra gente” (cit. in Rauty 1999: 41); una forte selettività degli ingressi a favore dei migranti considerati più desiderabili sulla base di criteri quali l'alfabetizzazione, le qualifiche professionali, la salute fisica e il grado preventivato di assimilabilità (per Fairchild) o di integrabilità (per Bolaffi); l'affidamento della gestione dell'immigrazione integralmente al potere governativo-amministrativo, con la decisa esclusione delle “interferenze” del potere giudiziario; l'introduzione (nel caso di Fairchild) o la difesa (nel caso di Bolaffi) del sistema delle quote annue di immigrati differenziate in base al paese³⁸; la predisposizione di norme specifiche e rigide per la facilitazione delle espulsioni; l'integrazione o assimilazione rapida, a tappe forzate, degli immigrati, una volta ammessi. Una delle poche differenze che intercorrono tra la posizione allora sostenuta da Fairchild e quella oggi sostenuta da Bolaffi è che il primo proponeva di legare l'immigrazione al reperimento del lavoro: misura che è stata introdotta non dal Testo Unico n. 286/1998 del governo di centro-sinistra, ma dalle modifiche ad esso apportate da parte della legge 30 luglio 2002 n. 189 del governo di centro-destra³⁹.

L'orientamento maggioritario che sostiene le politiche di chiusura in atto è sostenuto dall'immaginario contrattualistico della formulazione di un “patto con gli immigrati”. Ciò che è particolare di questo immaginario contrattualistico è che i termini del “contratto” proposto non sono negoziabili, e sono modificabili solo da una delle due parti – come intuibile, non la parte dei migranti. In altre parole, la formulazione del contratto avviene secondo criteri che non sono mai esplici-

tati: tali criteri sono essenzialmente politici. Essi costituiscono la posta in gioco politica per eccellenza, ma chi è escluso dalla sfera politica non può strutturalmente partecipare alla loro definizione ed è semplicemente invitato a sottomettersi. Inoltre, l'eventuale inclusione in una sfera politica in cui si verificasse una tocquevilliana tirannide della maggioranza sarebbe altrettanto poco abilitante per una ridotta minoranza come quella dei migranti. L'idea del “patto con gli immigrati” rinvia ad alcune delle funzioni più profonde delle legislazioni di chiusura. Vorrei considerare in particolare la *funzione simbolica*, la *funzione politica* e la *funzione sociale*.

A livello simbolico, la politica di chiusura afferma un modello di società desiderato, a fronte di un anti-modello di società temuto. In questo caso, come abbiamo già osservato, è importante considerare il ruolo, non tanto degli specialisti in sé quanto degli *opinion leader* e degli intellettuali nell'opposizione alla immigrazione, poiché si tratta dei medesimi pensatori che si misurano anche con tutti gli altri principali – o percepiti tali – problemi sociali, dal mantenimento del livello morale della convivenza, ai problemi di giustizia, autodeterminazione ed efficienza economica della nazione. Anche qui le analogie fra la transizione storica contemporanea e la storia americana a cavallo tra gli anni Novanta del diciannovesimo secolo e gli anni Venti del XX secolo sono alquanto istruttive. La legittimazione scientifica e intellettuale delle restrizioni all'immigrazione vide allora la partecipazione della maggior parte dei sociologi, anche quelli di ispirazione sia democratica sia marxista. Se infatti la migrazione rientra tra i meccanismi di calmieramento del prezzo del lavoro, i marxisti sostennero – certo, paradossalmente – la necessità delle politiche di chiusura al fine di difendere le conquiste delle lotte sindacali dei lavoratori autoctoni⁴⁰. Dall'altro lato, i sociologi e gli studiosi di orientamento conservatore intrapresero un'analisi degli immigrati in termini caratteriali, psichici e razziali che ricorda le analisi attuali basate sulle presunte “incompatibilità culturali” o sulla misurazione delle “distanze culturali”⁴¹. La funzione simbolica si evidenzia particolarmente nel mescolarsi di argomenti razionali e irrazionali, o fortemente emotivi, che mirano a dimostrare la “eccessività” numerica e sociale degli immigrati, causata dai fattori più diversi: la loro disomogenea distribuzione territoriale, la loro scarsa integrazione, il loro cattivo carattere e tendenza deviante, oltre a tutta una serie di conseguenze strutturali negative derivanti dalla loro esistenza, a partire dall'abbassamento dei salari dei lavoratori fino all'incremento di un circuito criminale⁴².

A livello politico, la legislazione di chiusura dipende dal doppio processo attraverso il quale, mentre la questione dell'immigrazione viene iperpolitizzata, collocandosi i primi posti dell'agenda del conflitto elettorale, i migranti in quanto attori e soggetti vengono completamente depolitizzati. Dissociato dall'ordine nazionale, l'immigrato, come il deportato, finisce per non essere altro che una individualità singolare e corporea, un corpo biologico e tecnico, un "corpo-lavoro" (Sayad 1991: 298). Ma l'effetto di questa dissociazione ufficiale è ben più profondo e paradossale. Il migrante irregolare o clandestino si trova nel punto di convergenza in cui gli spazi di inclusione e quelli di esclusione si mescolano: egli deve la propria qualifica allo Stato che, proprio nel momento in cui lo nomina, lo esclude; allo stesso tempo, escludendolo, lo Stato non può smettere di nominarlo. Il migrante è un "eccesso" (De Giorgi 2002) che da un lato minaccia l'ordine costituito, ma dall'altro, contemporaneamente, rende quell'ordine possibile, fornendogli il criterio fondamentale di distinzione tra chi è incluso e chi è escluso.

A livello sociale, le politiche di chiusura hanno un forte impatto sul fronte interno, sull'organizzazione della società pluralistica. Mentre generalmente si sostiene che le barriere all'entrata consentono un più facile inserimento sociale dei migranti, Salvatore Palidda ha sottolineato un rapporto tra l'innalzamento di barriere all'entrata e l'inasprimento delle condizioni di vita del migrante:

Non è solo la possibilità di emigrare e immigrare regolarmente che oggi è negata. È anche la possibilità per l'immigrato di restare nella legalità a causa di una serie di circostanze: la precarietà del lavoro offerto, la precarietà dell'alloggio, le difficoltà e le angherie con cui di sovente si scontra nell'accesso ai servizi pubblici, nel rinnovare il permesso di soggiorno ed infine a causa dei continui controlli a cui è sottoposto. C'è di fatto una costante spinta all'irregolarità, spinta che serve spesso a costringere l'immigrato ad una condizione inferiorizzata o di neo-schiavo, mentre la protervia dei padroncini, incoraggiata dalla diffusione mediatizzata dei discorsi razzisti, arriva agli estremi (Palidda 2000a: 68).

Agli immigrati nell'Europa contemporanea, prima o poi fatalmente traslati in "minoranze etniche", viene riservato un trattamento sociale quasi esclusivamente poliziesco, come accade ai giovani maschi delle periferie urbane. Nel rapporto con i poteri amministrativi, questi figurano come soggetti "problematici" per definizione, non nel senso di persone che *hanno* problemi sociali, ma nel senso di persone che *sono* un problema sociale. Sul fronte interno si instaura così un predo-

minio dell'orientamento securitario (Dal Lago 1999, 2001) che delinea una "guerra securitaria" contro gli esclusi e i marginali. Il meccanismo securitario genera così un circolo vizioso che produce e riproduce incessantemente il nesso tra esclusione sociale e criminalizzazione dell'esclusione.

Le diverse forme dell'esclusione sono sostenute da una forte discrezionalità del potere amministrativo nei confronti di persone dallo status giuridico fragile o inferiorizzato. Se si considera il pericolo di soprusi da parte dell'amministrazione nei confronti del cittadino – un pericolo inizialmente sottolineato da liberali e conservatori come Tocqueville – è facile comprendere come questo pericolo si ritrovi alquanto amplificato e alquanto concretizzato nel rapporto tra l'amministrazione e il non-cittadino⁴³.

Conclusioni

Studiare la migrazione oggi significa studiare le diverse dimensioni e conseguenze che i caratteri del pluralismo sociale hanno sulla teoria, sulla ricerca sociale e sulle politiche della molteplicità. La principale proposta di ricerca che abbiamo qui seguito si può articolare in alcuni passaggi basilari: in primo luogo, attuare un *problem-shift* nell'analisi della migrazione da una prospettiva che concepisce la migrazione come fenomeno congiunturale e temporaneo, oppure stabile, unidirezionale e orientato all'insediamento definitivo, verso una prospettiva che la consideri sì come un fenomeno strutturale, ma che sia capace di comprenderne la mobilità non lineare, diversificata, translocale, e che insieme sia in grado di rilevare la migrazione come parte costitutiva fondamentale della società plurale; in secondo luogo, dispiegare una comprensione relazionale del pluralismo socio-culturale e giuridico che possa superare i limiti dell'epistemologia essenzialista ed evitare una lettura del pluralismo per "paradigmi contrapposti"; in terzo luogo, suggerire che un sito strategico per lo studio dell'inclusione/esclusione sociale dei migranti è quello delle interfacce della differenza, e del confrontarsi al loro interno di logiche e discorsività normative eterogenee, di trattamenti differenziali, di istanze, pratiche e politiche di controllo degli spazi e delle mobilità.

Le difficoltà nell'immaginare i nuovi territori che emergono dalle pratiche dei gruppi translocali e dalle nuove forme di controllo cui quei gruppi vengono sottoposti derivano dal fatto che il concetto sociologico di società è intriso di nazionalismo metodologico. Recentemente, tuttavia, un crescente interesse si è affermato verso il tentativo di sviluppare una nuova geografia della mobilità per studiare il modo in cui le proiezioni normative delle interazioni giuridiche e gli effetti

concreti del diritto siano dialetticamente e dinamicamente interrelati. Una nuova geografia del diritto potrebbe così fornire un significativo contributo alla formazione di una geografia giuridica critica, che superi i limiti insiti nella concezione naturalistica del territorio e di conseguenza nella distinzione convenzionale tra studi regionali del diritto da un lato (i quali assumono le geografie giuridiche statuali come dati incontestabili) e analisi dell'efficacia giuridica (la quale invece assume il diritto come un mero dato di fatto). Modificare l'immaginazione geografica del diritto in un senso basato sulla natura socio-culturale e processuale dei territori potrebbe servire inoltre a rendere conto della natura topologica degli spazi giuridici, oltre che degli effetti di distorsione che i processi rappresentativi e discorsivi dell'ideoscape della migrazione producono.

L'ipotesi territoriale intorno a cui si è mossa questa ricerca è che la moltiplicazione delle dinamiche giuridiche avvenga entro spazi che sono costantemente progettati, prodotti, contestati e modificati nel corso di interazioni sociali mobili, sia in riferimento all'azione dei soggetti sia in riferimento alla struttura istituzionale dell'organizzazione sociale. Le categorie che abbiamo adottato riguardo ai movimenti territoriali, alla libertà di movimento e all'operazione delle frontiere tematizzano tali aspetti. Da questa serie di operazioni spaziali e normative emerge una molteplicità di luoghi sociali connessi e allo stesso tempo reciprocamente incommensurabili. Inoltre, le interazioni spaziali chiamano in gioco le procedure di stabilizzazione e tracciamento dei confini geocentrici ed egocentrici che si presentano come procedure di inclusione ed esclusione di soggetti da dati territori socio-politici. Il territorio si rivela perciò come una risorsa cruciale di istituzionalizzazione sia geografica sia egografica dell'interazione sociale. Abbiamo visto in che modo la migrazione venga concepita come un fenomeno posto in essere da soggetti "senza territorio", soggetti che sono superadditi dall'esterno rispetto a una società di ricezione presunta preesistente. Ma la società contemporanea non semplicemente *importa* differenza, bensì crucialmente *produce* differenza. In altre parole, è una società attraversata da dinamiche *eterogenetiche*. Occorre perciò studiare le interfacce della differenza tra soggetti eterogenei e differenzialmente classificati da pratiche governamentali. La progettazione di interfacce della differenza è il luogo sociale fondamentale in cui si esercita un potere di nomina, intorno al quale nel prossimo futuro si disputeranno le principali lotte sociali per la visibilità.

Lo scopo dello studio qui condotto, nel suo sostenere le ragioni

della teoria, non è affatto quello di negare il valore della ricerca empirica svolta finora sulla migrazione. Al contrario, ho cercato di sollevare alcuni punti che possibilmente permettano di *ampliare* in futuro il numero di questioni di ricerca delle future investigazioni sulla migrazione. Gli argomenti qui avanzati dovrebbero essere considerati come dei suggerimenti per estendere l'interesse della ricerca empirica verso nuove problematiche sociali, giuridiche, governamentali e culturali, al fine di mostrare più estesamente che la migrazione può essere osservata in modo più fruttuoso, non come uno specifico micro-fenomeno che avrebbe luogo in un ambiente particolare della società, in una enclave o in un sotto-sistema, ma al contrario come un fenomeno inestricabilmente connesso al mutamento contemporaneo della società in tutti i suoi settori. L'ipotesi qui proposta mira a sottolineare la rilevanza delle forme di mobilità e di fenomeni quali il translocalismo, che comportano non solo la *ricontestualizzazione* di pratiche e strutture sociali, ma anche la nuova costruzione dei *contesti* di quelle pratiche e quelle strutture. Si tratta perciò di evitare di confinare lo studio sociologico alla comprensione dell'immigrazione come un insieme limitato, circoscritto e chiaramente gerarchizzato di problemi, tra cui criminalità, ordine pubblico e integrazione, come già sappiamo, occupano i posti preminenti. Di qui l'interesse a rilevare altri aspetti della migrazione: problemi di ideoscape, di circolazione di immagini e rappresentazioni pubbliche, problemi di visibilizzazione e invisibilizzazione selettiva, problemi di costituzione implicita ed esplicita delle nuove territorialità, problemi di soggettività e azione e, di nuovo, problemi di interfacce della differenza e di progettazione di tali zone di interfaccia, ricordando che:

Proprio perché il migrare in sé e per sé isola, facendo dipendere l'essere umano da se stesso, esso spinge anche a un più stretto raggruppamento che va al di là delle normali differenze (Simmel 1908: 569).

Note

- 1 Come si comprende, questa distinzione presenta solo una omonimia occasionale con la famosa distinzione posta dal filosofo del diritto Herbert Lionel Adolphus Hart circa due punti di vista opposti sul diritto.
- 2 Tale possibilità era già riconosciuta da un sociologo non certo sospettabile di gaudismo, Talcott Parsons, che la discusse dettagliatamente in alcuni suoi saggi degli anni Sessanta (vedi Parsons 1994 e Sciortino 1994).
- 3 La teoria della *structuration* di Giddens concepisce *agency* e *structure* non come una dicotomia, ma come una dualità: la *structuration* è l'attività di riproduzione dei sistemi sociali concreti, e dunque della loro struttura, attraverso l'azione dei soggetti sociali. In questo modo Giddens sposta l'attenzione dagli attori individuali, così come dalla totalità sociale, verso le pratiche d'azione regionalmente situate. L'importanza delle pratiche d'azione è inquestionabile; tuttavia ciascuna delle pratiche sociali connesse alla migrazione si possono osservare dai due punti di vista complementari che si stanno discutendo.
- 4 È però altrettanto necessario vagliare criticamente le concezioni che tendono a considerare le culture unicamente in termini di "sistemi culturali".
- 5 Si ricordi anche la critica di Garfinkel ai *cultural dopes* di Parsons.
- 6 Si può pensare alla *Resource mobilization theory*, che tenta di spiegare le dinamiche dell'azione collettiva sulla base della categoria di risorsa e ~~dal~~ dal suo impiego razionale da parte dei soggetti (cfr. Olson 1965). Partendo dall'assunto dell'attore razionale, peraltro, risulta molto difficile spiegare l'azione collettiva senza concetti intermedi quali quello di risorsa, poiché qualsiasi sforzo di coordinare l'azione è sempre soggetto a strategie *di free-rider* da parte dei singoli.
- 7 La storia della cartografia moderna è profondamente legata alla *determinazione* delle frontiere. Naturalmente tale determinazione è convenzionale e perciò sempre esposta a contese e conflitti. Se negli anni Settanta si scopriva la natura astratta della frontiera (Zientara 1979), oggi assistiamo a una loro *rimaterializzazione* selettiva operata anche attraverso la tecnologia e i sistemi di controllo. Ad esempio, verso la fine degli anni Novanta la Germania ha installato lungo la propria frontiera orientale un sistema di sensori a infrarossi e sensori di movimento per monitorare e prevenire i movimenti clandestini di migranti (cfr. Kyle e Koslowski, a cura di, 2001: 8), mentre in altri Paesi di forte immigrazione come gli Stati Uniti e l'Australia si discute dell'utilizzo di tecnologie satellitari digitali (vedi anche J. Anderson 2002).
- 8 L'idea che i confini di gruppo debbano venire rafforzati nell'agire sociale attraverso

- una selezione di tratti culturali pertinenti risale peraltro a Weber: “Confini netti tra le zone di diffusione di abitudini di vita esteriormente percepibili sono sorti attraverso una consapevole chiusura monopolistica che si ricollegava a piccole differenze per curarle e approfondirle di proposito, oppure attraverso migrazioni pacifiche o guerresche di comunità che fino allora erano vissute molto lontane, e si erano adeguate nelle loro tradizioni a condizioni di vita eterogenee [...] Come risulta da tutto ciò, eguaglianza ed opposizione dell'*habitus* e delle condizioni di vita [...] sono entrambe, in linea di principio, sottoposte nella loro nascita e nel mutamento della loro efficacia alle stesse condizioni della vita di comunità” (Weber 1922: II, 90-91).
- 9 Grazie a Étienne Balibar, è possibile distinguere tra le concrete nazionalità e i diversi nazionalismi, da un lato, e la *forma nazione* dall'altro: “*la forma nazione non può essere comparata a una comunità, o al tipo ideale di una comunità, ma al concetto di una struttura in grado di produrre degli 'effetti di comunità' determinati*” (Balibar 2004: 53).
 - 10 In senso più esteso, nel *nation building* rientrano tutti quei meccanismi e quei processi attraverso i quali la nazione cerca di inculcare tanto ai propri cittadini quanto soprattutto ai *newcomers* la propria coscienza collettiva nazionale e la propria cultura ufficialmente riconosciuta e sponsorizzata, attraverso tutto l'insieme di simboli pubblici e narrative (“religione civile”).
 - 11 Si noti inoltre come la distinzione tra nazionalismo etnico e civico corrisponda fondamentalmente alla differenza tra due tipi di territorialità: quella rurale, radicata e premoderna, da un lato, e quella urbana, mobile e moderna dall'altro.
 - 12 Inoltre, se da un lato l'etnicità viene concepita come fondata su un patrimonio culturale e, dall'altro lato, la nazionalità civica viene anch'essa fondata su un tipo di cultura, la cultura diventa un immenso e ambiguo territorio in cui la distinzione tra le due forme cardinali di nazionalismo diviene in pratica impossibile.
 - 13 Parsons intende la cittadinanza come ‘piena appartenenza’ alla *societal community*: “I membri sono impegnati verso di essa sia perché realizza i loro valori, sia perché organizza i loro interessi in relazione ad altri interessi” (Parsons 1994: 115). A livello terminologico, Giuseppe Sciortino, nella sua traduzione dei saggi di Parsons, sceglie di rendere *societal culture* come “comunità societaria”. Vi preferisco l'aggettivo “societale”, poiché “societario” mi sembra rinviare piuttosto incongruamente a una terminologia aziendalistica.
 - 14 “La migrazione significa l'attraversamento dei confini di un'unità politica o amministrativa per un periodo di tempo minimo” (Castles 2000: 269).
 - 15 La tesi che il capitale tenda sempre più a trasferire la produzione *offshore* nei Paesi periferici, industrializzandoli a proprio esclusivo vantaggio, è stata elaborata inizialmente dai teorici tedeschi della New International Division of Labour (Fröbel et al. 1980). Cohen (1987) la discute in dettaglio, interpretandola nei termini di un ampliamento della periferia del sistema-mondo che consente uno sfruttamento a distanza come alternativa all'importazione di forza lavoro migrante nei Paesi *core* del sistema. Cohen evidenzia però anche i diversi limiti della teoria della nuova divisione internazionale del lavoro: limiti concettuali, in quanto la teoria non spiega adeguatamente i caratteri della divisione del lavoro in generale; limiti storici, in quanto essa pone come fenomeno nuovo un transnazionalismo che di fatto è alla base dell'economia-mondo capitalista; ed infine limiti empirici, in quanto essa non mostra la proporzione relativa di industrializzazione della periferia rispetto alle aree *core*.
 - 16 È stato anche fatto notare che mentre l'esperienza del viaggio può durare pochi giorni, la società di ricezione continua a identificare i migranti per tutta la loro vita sulla base di quell'evento biografico (Dal Lago 1993).
 - 17 La nozione durkheimiana di rappresentazione viene ripresa anche in psicologia so-

- ziale. Serge Moscovici ad esempio definisce le rappresentazioni come “entità sociali dotate di vita propria, che comunicano tra loro, che si oppongono l'una all'altra e cambiano in armonia con il corso della vita; che svaniscono, solo per riapparire sotto nuove vesti” (Moscovici 1989: 31).¹⁸ In seguito, ne *Le forme elementari della vita religiosa*, Durkheim (1912) parlerà di “rappresentazioni o concezioni fondamentali”, la cui esistenza costituirebbe un universale sociale.
- 19 Simmel (1908) in particolare, nel famoso excursus sullo straniero, osservò che la società tende sempre e per così dire inevitabilmente a pensare lo straniero come ‘tipo umano’, tanto più in quanto lo straniero si presenta come un soggetto difficilmente collocabile nelle categorie sociali normali forgiate dalla società per i propri membri. Analogamente, Lévi-Strauss (2002[1971]: 81) rifletté sulla tendenza alla categorizzazione dell'out-group in termini di tassonomia animale, per pseudospeciazione.
 - 20 Un errore simmetrico, ma non meno fuorviante, della rappresentazione dei migranti come vittime dei sociotipi è peraltro quello compiuto dalla rappresentazione dei migranti come pronti ad assorbire le rappresentazioni mediatiche della società di ricezione.
 - 21 Anderson ha colto sia la natura immaginativa della nazione sia il funzionamento sociale, dotato di effetti perfettamente concreti, dell'immaginazione: “Gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno né li sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità” (B. Anderson 1983: 25).
 - 22 Come noto, l'espressione fu introdotta da Merton (1966[1956]). Il termine teorema è sicuramente inappropriato alla scienza sociale. In senso proprio, in sociologia l'oggetto teoretico “teorema” non trova cittadinanza, in quanto essa non è una scienza assiomatica. Per una avventurosa ricostruzione della storia del teorema di Thomas, vedi Merton (1995).
 - 23 “Lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale mediato da immagini” (Debord 1967: §4).
 - 24 Il saggio in questione risale al 1945 e si intitola “Differenze di razza e di religione come fattori di tensione tra i gruppi” (in Parsons 1994). In un saggio successivo Parsons afferma inoltre che le categorie basate sulla visibilità possono dare origine a circoli viziosi discriminatori. Così, ad esempio, “l'inferiorità di status [dei neri] è stata in modo sostanziale una profezia autoavverantesi. L'affermazione che i neri in quanto tali fossero incapaci di raggiungere risultati notevoli è stato uno dei principali fattori di freno perché avessero l'opportunità di conseguirli” (Parsons 1994: 217). Che la costituzione di gruppi razziali possa dipendere soprattutto dalla alta visibilità del tratto fenotipico del colore della pelle, è un'idea espressa anche da uno dei padri fondatori della prima scuola di Chicago, Robert E. Park.

Capitolo secondo

- 1 Il concetto di disorganizzazione sociale è già chiaramente presente in Thomas e Znaniecki (1958 [1918-1920]). Thomas definisce la disorganizzazione sociale come “la diminuzione dell'influenza delle regole sociali di comportamento sui membri del gruppo”. In tale situazione anomica, il gruppo non riesce più a controllare e normare i desideri dell'individuo (cfr. anche Coser 1977: 511 ss.).
- 2 La tesi di Sombart è pertanto duplice: i commercianti ebrei sia hanno facilitato l'estensione geografica e quantitativa del capitalismo, sia hanno rafforzato il suo spirito interno (Sombart 2001 [1911]).

- 3 Un'idea analoga è stata ripresa anche da Light e Bonacich (1988), i quali, in uno studio sull'imprenditoria degli immigrati coreani a Los Angeles, misero in rilievo l'incredibile flessibilità di questi imprenditori, i cui ritmi di lavoro erano durissimi e per i quali le considerazioni etiche circa l'auto-sfruttamento e lo sfruttamento dei connazionali passavano in secondo piano. La riflessione dei primi sociologi di Chicago era fortemente intrisa di moralismo. Da un lato essi riconoscevano che la mobilità verso la città è "avventurosa" e fonte di innovazione. Dall'altro lato, tuttavia – in particolare in Burgess – la mobilità è associata a una perdita di controllo sull'individuo da parte dei gruppi primari di appartenenza, con evidenti conseguenze di devianza: "Nelle nostre indagini sulla città si è rivelato che le aree di mobilità sono anche quelle in cui si trova la delinquenza minorile, le bande di ragazzi, il delitto, la miseria, l'abbandono della moglie, il divorzio, i fanciulli abbandonati e il vizio" (Burgess in Park, Burgess e McKenzie 1925: 56). Altreve, Burgess è ancora più esplicito: "L'effetto complessivo delle forze della vita cittadina, come la mobilità e la promiscuità, sul vicinato e sulla nostra cultura tradizionale sembra essere sovversivo e disorganizzatore" (*ivi*, 136).
- 5 Thomas (1921: 54) ritiene che la disorganizzazione possa condurre o a una riorganizzazione, o alla demoralizzazione, cioè alla perdita di qualsiasi vincolo morale da parte del migrante.
- 6 L'idea della disorganizzazione psichica del migrante è ancora oggi presente nel pensiero sociologico. Si consideri ad esempio la seguente tesi di Pollini: "L'immigrato, entrando in una nuova condizione di vita (mondo di arrivo B) con una realtà psichica però già preformata in un altro contesto sociale (mondo di origine A) subirà uno sconvolgimento non solo delle sue 'competenze culturali', ma anche del suo 'campo d'azione'" (in Pollini e Venturini Christensen 2002: 25). Le rappresentazioni del migrante come soggetto disorganizzato o in crisi si basano in generale su un'immagine rigida dei mondi culturali come contenitori compatti di riferimento. Nel medesimo saggio, peraltro, Pollini delinea un modello di "appartenenze molteplici ed interdipendenti" che si allontana dalla concezione monolitica della cultura come sistema totalizzante, su cui si basa la tesi della disorganizzazione sociale.
- 7 Anche l'etnografia, secondo James Clifford, ha privilegiato teoricamente le relazioni dei soggetti stanziali a quelle dei soggetti mobili: "L'etnografia (nel senso normativo dell'antropologia del ventesimo secolo) ha privilegiato le relazioni sedentarie [*dwelling*] su quelle mobili [*travel*]" (Clifford 1997: 22). In favore di un'etnografia mobile e multisituata, vedi Hannerz (2003).
- 8 La circolazione di forza lavoro interna alla Comunità europea è peraltro sempre rimasto molto al di sotto dei livelli auspicati (cfr. Guild e Harlow, a cura di, 2001). Tranne che in Lussemburgo, in tutti i Paesi europei la quantità di immigrati che sono *third country nationals* supera la quantità di immigrati da altri Paesi europei. Gli italiani e i portoghesi assommano al gruppo più ampio di cittadini europei residenti in altri Paesi europei: essi sono cioè i principali migranti interni (Eurostat 2002).
- 9 Anche Lucas (2001: 324) mostra quanto sia difficile distinguere migrazione e mobilità residenziale. La seconda dovrebbe riferirsi a cambi di residenza interni a confini amministrativi, ma in molti studi viene computata come migrazione poiché le condizioni sociali che essa genera sono quelle tipiche della migrazione. Bisogna inoltre ricordare che la migrazione su breve distanza ha un impatto quantitativo fondamentale sul totale della migrazione.
- 10 Collins ha sottolineato lo sfondo ideologico in cui si inserisce l'importanza attribuita dalla sociologia americana al concetto e alla misurazione della mobilità sociale: "Il tema di ricerca della mobilità sociale è nato da priorità politiche e ha continuato ad essere studiato perché rappresenta la quintessenza del liberalismo americano, sia in

- prospettiva di sinistra che di destra. La premessa basilare è che non importa quanto sia ineguale una società: importa solo quanto sia equa [*fair*], l'equità misurandosi non sulla base della concentrazione della ricchezza in poche o molte mani ma nelle chance di mobilità sociale individuale verso l'alto" (Collins 2004: 221-222). Si evidenzia qui una fondamentale differenza tra la mobilità come processo e il risultato sociale effettivo in cui essa si manifesta.
- 11 Nei termini della *network analysis* si potrebbe dire che i legami forti corrispondono a un reticolo incapsulato, mentre i legami deboli a un reticolo integrato (vedi Hannerz 1992: §v).
 - 12 Negli Stati Uniti, l'esistenza di una segregazione lavorativa delle minoranze, in particolare degli afroamericani, nonché di una specifica disuguaglianza di reddito tra minoranze e popolazione mainstream, è ampiamente dimostrata. Ad esempio, Huffman e Cohen (2004) hanno provato che i lavoratori neri sono meno pagati dei lavoratori bianchi a *parità di mansioni*. Sarebbero auspicabili analoghi studi anche in Europa.
 - 13 Questa correlazione è colta ad esempio nella riflessione di Kyle e Dale: "Invece di pensare gli schiavi contemporanei semplicemente come 'risorse disponibili', come suggerisce Bales, potremmo vederli come un esempio estremo ma tutt'altro che raro del processo attraverso il quale la forza lavoro viene oggi costretta in un sottomondo di invisibilità e 'disponibilità'" (in Kyle e Koslowski, a cura di, 2001: 52).
 - 14 "Il non-luogo è lo spazio degli altri senza la presenza degli altri, lo spazio costituito in spettacolo" (Augé 1994: 167).
 - 15 Balibar (2004) avanza una riflessione sul problema della *democratizzazione* delle frontiere a partire dal punto di vista arendtiano di un 'diritto universale alla politica'. Analizzando la situazione contemporanea, Balibar individua una pericolosa oscillazione tra la violenza *delle* frontiere e la violenza *senza* frontiere. Mentre la prima espressione si riferisce all'emergere di forme più o meno accentuate e più o meno velate di apartheid attraverso le pratiche di esclusione sociale e di inferiorizzazione di status, la seconda si riferisce alla transnazionalizzazione della violenza all'interno del nuovo ordine mondiale. Una prospettiva arendtiana è avanzata anche da Krause (2008) a proposito dei migranti illegali.
 - 16 Nel 2003, "per effetto della regolarizzazione il numero degli stranieri presenti in Italia con un regolare permesso di soggiorno si è accresciuto in pochi mesi di circa 650 mila unità" (ISMU 2004: 10).
 - 17 "Il disegno di legge e, ancor più, la legge effettivamente approvata al Parlamento sono risultati di portata innovativa assai più ridotta ancorché per comprensibili ragioni enfatizzata dal mondo politico così come dai mass-media e anche dai commentatori. Non solo sul piano formale si è addivenuto a mere modifiche e non invece a una sostituzione del testo unico derivante alla Turco-Napolitano, ossia del decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286, non solo sul piano quantitativo le disposizioni 'nuove' sono in numero assai minore di quelle preesistenti che non hanno subito modifiche ma, soprattutto, le novità, che pure non mancano, non sono sostanzialmente così radicali come per lo più si ritiene" (Codini 2003: 49).
 - 18 Ad esempio il Trattato di Amsterdam pone tra gli obiettivi principali dell'Unione quello di prevenire e reprimere razzismo e xenofobia (EU 2002: art. 29).
 - 19 Una delle rare denunce di fatti comuni come questi è venuta, nell'estate 2004, dal giornalista Jean-Michel Colombani (2004), il quale ha pubblicato sul quotidiano "la Repubblica" una severa critica del trattamento sistematicamente discriminatorio subito da suo figlio adottivo, di origine indiana, ai controlli aeroportuali italiani. È solo la rara combinazione di un giornalista di primo rango in famiglia che a potuto dare tanta visibilità a un caso di tagica ordinaria amministrazione come questo.

- 20 La *Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie*, votata alle Nazioni unite nel 1991 ma ratificata solo da pochi Paesi, distingue i seguenti tipi di migranti: *frontier, seasonal, seafarer, worker on an offshore installation, itinerant, project-tied, specified-employment, self-employed*. La tipologia, orientata in senso pragmatico, manca di un criterio di divisione coerente e suona leggermente borgesiana.
- 21 Questa tesi è nota come tesi del *dual* (o *split*) *labor market*. Nei termini della mobilità in riferimento alla struttura, le conseguenze di questa situazione si traducono in una accresciuta mobilità orizzontale e in una pressoché nulla mobilità verticale tra i diversi segmenti del mercato lavorativo (cfr. Castles e Miller 2003).
- 22 La psicologia sociale puntualizza che le rappresentazioni hanno un doppio regime di funzionamento: esse hanno sia funzioni cognitive, permettendo di convenzionalizzare e *categorizzare* determinati oggetti e soggetti, sia funzioni normative, prescrivendo cosa *si deve pensare* di quei determinati oggetti e soggetti (cfr. Moscovici 1989).
- 23 In realtà, la posizione di Lévi-Strauss è più raffinata di come viene generalmente riassunta: egli non dice che l'etnocentrismo è naturale *tout-court*; piuttosto, che non si può comprendere il razzismo se non si comprende che esso è una manifestazione specifica di una più generale tendenza allo sviluppo di una "volontà di asservimento" e di un "regime di intolleranza esacerbata" che si ritrova nei gruppi umani (Lévi-Strauss 2002 [1971]: 75-79).
- 24 Lo studio etnografico della magistratura condotto da Quassoli (2002) offre delle testimonianze chiarissime in questo senso. Nelle brevi dichiarazioni di due magistrati si racchiude tutta la circolarità logica degli argomenti sulla 'impossibile identificazione' dei migranti. Il primo afferma: "Quasi tutti gli extracomunitari sono privi di una identità. Di fatto noi ci troviamo – e questo è l'elemento più preoccupante del problema dell'immigrazione – di fronte a un insieme di soggetti la cui identità è avvolta nel mistero. Ed è destinata a continuare ad essere nel mistero perché questi soggetti sono privi di documenti (giudice)". Mentre il secondo complementariamente sostiene: "la carta di identità è stata rilasciata sulla base di un permesso di soggiorno, cioè un atto creato su istanza unilaterale anche come dato di informazione; quindi questa carta di identità non attesta una reale identità [...] (g.i.p.)" (Quassoli 2002: 207).

Capitolo terzo

- 1 Una linea di ricerca che propone l'idea di una continuazione dei rapporti coloniali nelle relazioni sociali interne alla società pluralistica, e in particolare al trattamento delle minoranze, è sviluppata anche da Loïc Wacquant (1998, 2001).
- 2 Si potrebbe dire che il concetto attuale di *agency* viene sociologicamente tracciato per la prima volta da Marx in riferimento alla classe operaia, alla quale egli attribuisce una "soggettività storica".
- 3 Il caso emblematico è quello dei respingimenti in mare attuati dal *Department of Immigration, Multicultural and Indigenous Affairs* (DIMIA) del governo australiano (cfr. Grundy-Warr 2004). In Europa, l'episodio *Cap Anamur* dell'estate 2004, che ha coinvolto direttamente l'Italia, mostra peraltro che pratiche come il respingimento e l'espulsione collettiva sono all'occasione attuate senza scrupoli anche da governi europei.
- 4 La modulistica è un ambito poco studiato dai sociologi, che tuttavia si potrebbe mostrare estremamente interessante e rivelatore di come le categorie giuridiche vengono declinate nella pratica sociale. In generale, la burocrazia e le sue "materialità" costituiscono precisamente un'interfaccia della differenza.

- 5 La funzione di esclusione che si attua nella creazione e nel mantenimento delle differenziazioni di status è insita nel modello territoriale moderno dello stato-nazione. "Il nazionalismo è un'ideologia organica legata a filo diretto con le istituzioni nazionali che si fonda sul *principio di esclusione*, su "*frontiere*" *visibili* o *invisibili* ma sempre materializzate nelle leggi e nelle pratiche. L'esclusione è l'essenza stessa della nazione che si materializza attraverso l'accesso ineguale o 'preferenziale' a certi beni e a certi diritti a seconda che si sia nazionali o stranieri, appartenenti o meno alla comunità" (Balibar 2004: 56).
- 6 Nel campo criminologico, questo passaggio è analogo a quello dalla cultura del *welfare* penale alla cultura del controllo analizzato da Garland (2004).
- 7 Il lavoro del grande storico della *working class* inglese, Edward P. Thompson (1963), rappresenta il superamento e per così dire un punto di non-ritorno rispetto della classica distinzione di mutazione hegeliana tra classe-in-sé e classe-per-sé. Thompson ha mostrato che la coscienza di classe è inseparabile dalla classe stessa, in quanto ne è parte costituente fondamentale. Questo tipo di relazione andrebbe accuratamente meditato anche in riferimento ai migranti e a fenomeni quali la 'coscienza di diaspora' discussa dagli studiosi post-coloniali.
- 8 Il neoliberalismo è difficilmente descrivibile nei termini della classica contrapposizione tra conservatorismo e progressismo. Esso contiene elementi di forte rottura con il tradizionale equilibrio tra capitalismo e stato; allo stesso tempo però presenta elementi di forte conservatorismo morale e così via (cfr. ad es. Wacquant 2001; Garland 2004). La recente crisi finanziaria ed economica del 2008 ha mostrato drammaticamente come l'intervento economico diretto da parte degli stati sia stato invocato e ottenuto proprio da quegli attori che per lungo tempo si erano presentati come insofferenti e contrari a ogni tipo di intervento regolatore.
- 9 Cf. Falk (2000), da leggere *vis à vis* al classico del realismo politico Morgenthau (1948).
- 10 Si pensi peraltro anche ai decreti di regolazione delle frontiere orientali della Germania negli anni Ottanta e Novanta del diciannovesimo secolo (cf. Mezzadra 2001: 41 ss.), o al *Chinese Exclusion Act* americano del 1882 e alla coeva introduzione di una tassa sull'immigrazione negli Stati Uniti (cfr. Rauty 1999: 20 ss.). Gli Stati Uniti in particolare, come ricostruisce dettagliatamente Rauty, mantennero una politica restrizionista che a partire dal 1882 andò progressivamente esacerbandosi fino ai National Quota Acts del 1921 e – ancor più – del 1924. Come chiariscono anche Hatton e Williamson (1998), il diciannovesimo secolo fu tutt'altro che un periodo di libera migrazione: "L'immagine naïf vuole che gli Stati Uniti abbiano tenuto una politica di migrazione aperta e libera fino all'introduzione delle quote negli anni Venti del Novecento, e di conseguenza che il decennio tra l'Immigration Commission Report del 1911 e le quote del 1921 abbia segnato un brusco cambiamento di regime. Ma i fatti non stanno così. Dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento fino al *Literacy Act* del 1917 gli Stati Uniti hanno via via adottato una politica progressivamente sempre più ostile all'immigrazione" (Hatton e Williamson 1998: 247).
- 11 Non si può dimenticare l'esistenza, nel secondo dopo-guerra, di migrazioni internazionali interne all'Europa, per quanto di entità non ingente. Subito dopo la fine della seconda Guerra mondiale, nasce l'*Organization for European Economic Cooperation* (OEEC), l'organizzazione che distribuisce gli aiuti del piano Marshall, tra le cui finalità c'è la promozione del movimento internazionale di forza lavoro interno all'Europa. Questo regime di mobilità europea era inteso come misura per complementare il regime di Bretton Woods e agli accordi GATT sulla circolazione dei beni. In seguito, il medesimo orientamento al sostegno verso quella che oggi dovrebbe es-

- sera considerata mobilità interna, intra-europea, ma allora appariva in primo luogo come migrazione *internazionale*, viene ereditato dal successore dell'OEEC, l'*Organization for Economic Cooperation and Development* (OECD) (cfr. Zolberg 1996: 47).
- 12 Non bisogna dimenticare tuttavia che con l'*Immigration Act 1990* gli Stati Uniti si orientano verso un sistema di selettività a favore della forza lavoro ad alta qualificazione. Gli Stati Uniti sono in questo senso il primo paese a comprendere che nei confronti del tipo quantitativamente ristretto di forza lavoro ad alta qualificazione si profila un futuro di *competizione globale* tra i Paesi (Castles e Miller 2003: 185).
 - 13 L'*Immigration Act 1996* degli Stati Uniti ha inoltre ridotto drasticamente i diritti di welfare degli immigrati recenti. Ufficialmente, la misura è presentata come incentivo alla rapida naturalizzazione da parte dei migranti. In direzione analoga va la *Proposition 187* dello stato di California, anche se quest'ultima opera limitatamente ai migranti illegali (cf. Ono e Sloop 2002).
 - 14 È ben nota la contraddizione per la quale fino agli anni Novanta la Germania (e prima la Repubblica federale tedesca) ha continuato a definirsi "paese di non-immigrazione" (Cf. Cohn-Bendit e Schmid 1994).
 - 15 Non si dovrebbe però dimenticare che l'origine delle misure a favore della libertà di circolazione interna delle persone si situa in nel contesto storico del dopoguerra, in cui la promozione della mobilità della forza lavoro era considerata complementare e logicamente *conseguente* al sostegno della mobilità dei beni e dei capitali.
 - 16 Il medesimo orientamento verso una gestione militarizzata del controllo dei migranti si è avuto in Italia a partire dalla legge n. 189/02, e in particolare con il decreto del Ministero dell'Interno del 19 giugno 2003, noto come decreto "anti-sbarchi", che autorizza alla marina militare l'uso delle armi contro i migranti (art. 7).
 - 17 EU (2002). Il Trattato di Amsterdam è stato firmato il 2 ottobre 1997, è entrato in vigore l'1 maggio 1999 e, per l'implementazione completa, ha previsto una fase di transizione di 5 anni. L'allargamento Dell'Unione a 27 Paesi del 2007 si è attuato nel quadro del Trattato di Nizza.
 - 18 Queste misure sono contenute nel nuovo Titolo IV della parte terza del trattato, "Visas, asylum, immigration and other policies related to free movement of persons".
 - 19 D'altra parte, le vicende di cronaca non mancano di riproporre puntualmente situazioni di imbarazzo tra i diversi possibili stati membri che sono tenuti ad accogliere i rifugiati. Nella vicenda *Cap Anamur* dell'estate 2004, un gruppo di richiedenti asilo naufraghi venne salvato in mare dalla nave tedesca di una organizzazione non governativa. L'Italia non autorizzò lo sbarco nel proprio porto più vicino per quasi un mese, ma la competenza e la responsabilità per la domanda di asilo rimase di sua unica spettanza, mentre a livello diplomatico la Germania non prendeva posizione e una tragedia del mare si consumava davanti agli occhi di un'opinione pubblica in gran parte impotente.
 - 20 Una posizione di questo tipo è emersa ad esempio chiaramente al Consiglio europeo di Tampere (ottobre 1999).
 - 21 "Se [l'Europa] continua a rifiutare il confronto con se stessa continuerà a considerare i suoi problemi come un ostacolo *esterno* da affrontare attraverso mezzi altrettanto esterni, annoverabili in nuove forme di colonizzazione. Essa, cioè, impone insormontabili frontiere interne all'accesso alla cittadinanza alle sue stesse popolazioni confinandole all'infinito nella condizione di *meteci* e riproducendo, così, la sua stessa *impossibilità*" (Balibar 2004: 31).
 - 22 Il termine inglese risale al XVI secolo e indicava originariamente la condizione degli stranieri che ottenevano, generalmente dietro pagamento, attraverso un *letters patent* della corona inglese, la possibilità di permanenza nel regno, oltre al diritto di avere

- possessi fondiari. *Denizen* è stato ripreso e rimesso nel dibattito sulla migrazione da Hammar (1990) per indicare la condizione dei migranti residenti di lungo periodo che non sono però cittadini. I Consigli europei di Tampere (ottobre 1999) e i successivi di Laeken (dicembre 2001) e di Siviglia (giugno 2002) sembrano andare in questa direzione, auspicando che lo status dei residenti di lungo periodo venga "approssimato" a quello dei cittadini. Invece di una acquisizione piena della cittadinanza si incentivano pertanto forme ibride di inserimento, sempre in parte reversibili, quali la *denizenship*.
- 23 Walzer aggiungeva però una misura correttiva, di risarcimento: coloro che sono stati sfruttati come lavoratori temporanei o clandestini devono poter ricevere anche un diritto a restare in modo permanente.
 - 24 Il delitto di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina" in Italia è stato ridefinito dalla legge n. 189/2002, che ne ha esteso le ipotesi di configurazione: "non si richiede la presenza di un'organizzazione come presupposto materiale dell'illecito, ampliandosi così enormemente le possibilità di concreta configurazione del delitto [...] La struttura del reato è di mera condotta ed a forma libera: non è necessario il verificarsi di alcun evento, non è necessario che l'ingresso clandestino debba realizzarsi; per il perfezionamento della fattispecie è sufficiente il fatto di aver posto in essere un'attività diretta realizzare l'arrivo dello straniero. Il reato si perfeziona con il dolo, inteso quale coscienza e volontà di commettere atti di agevolazione dell'ingresso; si tratta poi di un reato di pericolo, in quanto per la punibilità del fatto non è necessario che si verifichi in concreto alcun danno. Si tratta appunto di una tipica ipotesi di fattispecie a consumazione anticipata, che non consente la configurazione del tentativo. La giurisprudenza delinea la figura in esame come reato istantaneo" (Zaccaria 2004: 1-2). Una discussa applicazione se ne è avuta ad esempio nella vicenda *Cap Anamur*, quando il comandante e l'armatore della nave di una organizzazione non governativa umanitaria, Stefan Schmidt ed Elias Bierdel, furono arrestati in base a questo capo di imputazione per aver raccolto in mare un gruppo di migranti naufragati ed aver chiesto l'attracco in Italia.
 - 25 Non esistono statistiche perfettamente attendibili circa il numero di migranti e rifugiati che sono deceduti nel tentativo di raggiungere l'Europa. Si può ritenere comunque che questo numero sia un tributo spaventosamente alto pagato al "mantenimento della sovranità nazionale". Si può solo registrare l'assenza di un serio dibattito pubblico su questo numero ignoto di ignoti – ma reali – esseri umani morti.
 - 26 Kyle e Dale chiamano le due modalità rispettivamente di "esportazione di migranti" (*migrant exporting*) e di "importazione di schiavi" (*slave importing*). La differenza non consiste solo nella prospettiva temporale, ma soprattutto nell'oggetto dell'attività. Per rendere più evidente il punto, gli autori propongono una analogia: mentre il primo tipo di attività è più simile al riciclaggio di denaro, il secondo tipo è più simile al contrabbando di droga. Nel primo caso infatti l'oggetto in sé non è illecito, mentre nel secondo sì. Traslato, mentre non è intrinsecamente vietato essere migranti, la schiavitù è invece vietata da tutti gli ordinamenti giuridici nazionali e internazionali (in Kyle e Koslowski, a cura di, 2001: 32 ss). Tuttavia, come vedremo, la distinzione pratica tra i due fenomeni può non essere così agevole come quella idealtipica.
 - 27 Analogamente, sulla base di una tipologia elaborata da Finckenauer e Waring, Koslowski (in Kyle e Koslowski, a cura di, 2001: 348) sostiene che non sempre lo *smuggling* sia una forma di *organized crime* nel senso tecnico del termine. Più spesso, esso si presenterebbe più precisamente come una forma di *crime that is organized*, vale a dire esercitato da persone che non necessariamente erano coinvolte in altre attività criminali precedenti di tipo organizzato.

- 28 Si può citare ad esempio il controverso ruolo della Funkien American Association – organizzazione per molti versi rispettata e lontana dai circuiti mafiosi – nella migrazione illegale cinese a New York (Chin 2001). Chin ricorda peraltro anche l'esistenza di uno *smuggling* svolto da uffici governativi corrotti di numerosi stati periferici, nonché da spregiudicate *corporation*. D'altra parte, non bisogna dimenticare che ad esempio in Italia i reati di *smuggling* sono di fatto monopolizzati, non da gruppi etnici, ma dagli italiani stessi: “dal 1997 al 2000 con 895 denunce e 700 arresti, gli italiani occupano i vertici delle classifiche per i reati inerenti il favoreggiamento dell'immigrazione illegale” (Ciconte e Romani 2002: 71).
- 29 Se il principale circuito di *unfree workers* non riguarda – perlomeno non direttamente e non in prima istanza – i Paesi *core* ma coinvolge i Paesi di nuova industrializzazione e le città-stato, come Hong Kong e Singapore, non si può dimenticare la centralità storica e teoretica del *Lager* come forma di lavoro dello stato di eccezione (Agamben 1995).
- 30 “La discrezionalità, come il buco nella ciambella, non esiste che in un'area lasciata libera dalla circostante cintura di restrizioni giuridiche” (Dworkin, 1977: 31, cit. in Pratt 1999: 199).
- 31 *L'Immigration and Naturalization Service*. Un'ottima ricostruzione dell'evoluzione dell'INS si trova in Calavita (1992). Tra il 1993 e il 1999, il budget dell'INS è passato da 1,5 miliardi di dollari a 4,2 miliardi di dollari all'anno (cfr. Kyle e Koslowski, a cura di, 2001: 113), segno evidente che la sua struttura si è enormemente ampliata. Vedi anche Calavita (2005) sulle analoghe tendenze nei Paesi dell'Europa mediterranea.
- 32 È il caso del *Nationality, Immigration and Asylum Act* inglese del 2002, che mira espressamente a restringere le possibilità per i richiedenti asilo.
- 33 In Paesi come la Malaysia, la qualifica di “temporanei” in riferimento ai centri di detenzione è certamente un eufemismo, considerato che si registrano casi di persone che vi sono state rinchiusi per periodi fino a 15 anni.
- 34 Si tratta dunque sostanzialmente di un documento la cui implementazione è fallita. La Convenzione si compone di un corpus di 93 articoli, raggruppati in nove parti: dopo un preambolo introduttivo al testo, che richiama i principali documenti ONU di riferimento e i più importanti principi generali cui gli articoli fanno riferimento, la prima parte enuncia gli scopi principali della convenzione e avanza una serie di definizioni tecniche dei termini utilizzati; la seconda parte e la terza parte propongono dei principi di non-discriminazione in diversi ambiti della vita civile e stabiliscono l'insieme dei diritti umani irrinunciabili cui *tutti* i migranti hanno diritto; la quarta parte specifica ulteriori diritti cui hanno diritto i migranti regolari; la quinta parte contiene la previsione di trattamenti particolari per particolari categorie di migranti; la sesta parte riguarda la promozione di condizioni di equità e umanità nei rispetti dei migranti; la settima parte contiene norme per l'applicazione della convenzione medesima, prevedendo, da un lato, la formazione di una *Commissione per la protezione dei diritti dei lavoratori migranti*, dall'altro, la produzione di relazioni quinquennali sulle migrazioni da parte degli stati firmatari; l'ottava e la nona parte aggiungono alcune previsioni generali e finali. Nessuna delle norme contenute nella Convenzione appare di particolare radicalità; al contrario si prevede esplicitamente che la Convenzione non possa limitare le politiche migratorie dei singoli stati. Eppure anche un documento così apparentemente inoffensivo è stato affossato dai Paesi di immigrazione.
- 35 La necessità di mantenere intatta la differenza tra gli status è una posizione espressa e sostenuta da numerosi studiosi dell'immigrazione. Ad esempio Ambrosini sostiene: “L'abolizione di ogni differenza tra immigrati e cittadini nazionali svuoterebbe di significato il concetto stesso di cittadinanza” (Ambrosini 2000: 163).

- 36 Secondo stime prudenti come quelle della Caritas (2003), in Italia la presenza di migranti in situazioni di irregolarità arrivava, prima dell'amnistia del 2002, a circa un terzo del totale degli stranieri presenti.
- 37 Ad esempio, nel caso dell'Italia, Ennio Codini constata: “Resta il fatto che si è voluto fare dei regolarizzati 2002-2003, e per molti aspetti rilevanti proprio sul piano dell'integrazione, degli stranieri 'di serie b' in particolare per quel che riguarda la durata del permesso di soggiorno e l'accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica” (ISMU 2004: 78).
- 38 Negli Stati Uniti, il sistema delle quote basate sull'origine nazionale è stato eliminato nel 1965.
- 39 Il permanere in larga parte immutato delle politiche repressive sotto governi di destra e di sinistra non è solo una caratteristica italiana. Esso è stato rilevato ad esempio anche in riferimento alla situazione francese (cf. Balibar 2004: §2). Balibar mette in rilievo che l'uso delle politiche repressive si è dispiegato in un campo di convergenza politica tra destra e sinistra, un campo di tipo “nazional-repubblicano”, incentrato sull'idea che lo Stato repubblicano francese fosse “sotto attacco” da parte di forze economiche, criminali, comunitarie e cosmopolitiche.
- 40 L'autore che più si servì di argomenti di sinistra fu il sociologo Edward Ross. Intorno al 1914, egli cominciò ad invocare la chiusura delle frontiere per contrastare il potere della grande industria e difendere le conquiste sindacali. Secondo la sua analisi gli immigrati rimpiazzavano gli operai nativi e si accontentavano di salari da fame: “Il fatto è che gli immigrati dalle zone arretrate dell'Europa tendono ad indebolire, quando non proprio a distruggere, le organizzazioni del lavoro nei settori nei quali entrano” (cit. in Rauty 1999: 86-87). A questi argomenti si aggiungevano quelli apertamente razzisti: gli immigrati erano “gente assai distante dal nostro circuito di civiltà” e se non si fosse fermato il loro arrivo si sarebbe andati incontro a un “suicidio razziale” della razza americana: “Il sangue attualmente iniettato nelle vene della nostra specie è ‘sottosviluppato’ [...] Si rimane colpiti dal fatto che dal dieci al venti per cento sono persone ispidi, dalla fronte bassa, con grossi visi, ovviamente di scarsa intellettualità [...]” (*ivi*, 92). “Fino al ventesimo secolo – concludeva Ross – lo storico filosofo non sarà in grado di dichiarare con certezza scientifica che la causa del misterioso declino che si è manifestato nella popolazione americana all'inizio del ventesimo secolo era da ricercare nel deteriorarsi dell'intelligenza popolare per l'ammissione di un gran numero di immigrati arretrati” (*ivi*, 92). Frasi di un certo effetto, come si vede all'inizio del ventesimo secolo.
- 41 Tra il 1893 e il 1914 Jackson Turner affermò che gli immigrati si erano potuti assimilare facilmente nella fase storica della frontiera, durante la fase in cui si forgiava il vero carattere americano, ma in seguito ciò non era più possibile. Francis Walker, presidente del M.I.T., affermò che l'immigrazione costituiva una minaccia per la razza americana, anche perché gli immigrati avevano un “basso livello di intelligenza”. Vari pensatori razzisti ed eugenetisti come William Ripley, Daniel Brinton e Madison Grant sostennero la tesi dell'invasione e della sostituzione della popolazione americana da parte degli immigrati. Oltre all'immigrazione, essi attaccarono anche l'idea del *melting pot*, ritenendo che le differenze tra immigrati e americani fossero “insormontabili”. Tra gli psicologi, William MacDougall (1921) affermò che le qualità fisiche e mentali sono ereditarie e che di conseguenza anche in condizioni ambientali positive gli inferiori non possono migliorare; mentre nel 1924, Garis, in un articolo intitolato *The necessity of excluding inferior stocks*, intravede il pericolo che l'immigrazione conducesse alla produzione negli Stati Uniti di una razza inferiore: “sebbene il problema dell'immigrazione sia in genere discusso dal punto di vista economico –

- scrisse – i suoi aspetti razziali sono estremamente più importanti” (in Rauty 1999: 96). Robert M. Yerkes come presidente dell’Associazione Psicologica Americana promosse l’utilizzo dei test di intelligenza fra gli immigrati che si arruolavano come soldati. A ciò si aggiungano alcune considerazioni di Edward Ross, il quale riteneva gli immigrati più predisposti alla malattia psichica, sulla base della loro sovrarappresentazione nei manicomi; il che, rilevava tra l’altro l’autore, pesava sui bilanci pubblici.
- 42 Nel 1912, Fairchild incolpava di favoreggiamento le “compagnie di navigazione”: impossibile non cogliere l’analogia storica con gli “scafisti” contemporanei, accusati di essere la *causa* del *trafficking* di migranti.
- 43 Si riportano casi in cui migranti più o meno recenti assumono atteggiamenti aggressivi o violenti nei confronti, non solo dei privati, ma dei funzionari della pubblica amministrazione (situazione stereotipica è quella degli assistenti sociali). Questi episodi non sono dissimili nella loro dinamica dal comportamento e dalla relazione problematica tra i soggetti disagiati e gli assistenti sociali e i *social workers* in generale. Per comprendere questi episodi in modo non preconcetto occorre tenere presente sia dei diversi posizionamenti all’interno delle logiche di interfaccia, cioè di un problema comunicativo, sia della differenza strutturale di potere tra i soggetti e dei mezzi e risorse alle quali essi hanno accesso per far valere le proprie istanze, cioè di un problema sociale.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, Giorgio
1994 *We refugees*, www.egs.edu/faculty/agamben/agamben-we-refugees.html.
1995 *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agustín, Laura M.
2003 *A Migrant World of Services*, in "Social Politics", 10, 3.
- Alexander, Jeffrey C.
1999 *Why We Might All Be Able To Live Together: An Immanent Critique of Alain Touraine's Pourrons-Nous Vivre Ensemble?*, in "Thesis Eleven", 58.
- Ambrosini, Maurizio
1999 *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, ISMU/Franco Angeli, Milano.
2000 *Le politiche sociali verso l'immigrazione*, in Pietro Basso e Fabio Perocco (a cura di) *Immigrazione e trasformazione della società italiana*, Franco Angeli, Milano.
2001 *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Anderson, Benedict
1983 *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, trad. it. Manifestolibri, Roma 1996.
- Anderson, Nels
1923 *Hobo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, trad. it. Donzelli, Roma 1997.
- Anthias, Floya
2007 *Ethnic ties: social capital and the question of mobilisability*, in "The Sociological Review", 55, 4.
- Anthias, Floya e Gabriella Lazaridis (a cura di)
2000 *Gender and Migration in Southern Europe. Women On the Move*, Berg, Oxford.
- Appadurai, Arjun
1991 *Global Ethnoscapes: Notes and Queries for a Transnational Anthropology*, in Richard G. Fox (a cura di), *Recapturing Anthropology: Working in the Present*, School of American Research Press, Santa Fe.
1996 *Modernity at large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Arango, Joaquín
2000 *Explaining migration: a critical view*, in "International Social Science Journal", 165.

- Archibugi, Daniele e David Held (a cura di)
1995 *Cosmopolitan democracy: an agenda for a new world order*, Polity press, Cambridge.
- Artosi, Alberto e Andrea Mubi Brighenti
2000 *Paradigma e mutamento. La molteplicità della transizione storica contemporanea*, in "Sociologia del diritto", XXVII, 1.
- Augé, Marc
1992 *Non-Lieux, introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Le Seuil, Paris.
1994 *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
1977 *Poteri di vita, poteri di morte. Introduzione a un'antropologia della repressione*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2003.
- Badie, Bertrand
1986 *I due stati. Società e potere in Islam e in Occidente*, trad. it. Marietti, Genova 1990.
1996 *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Asterios, Trieste.
- Badie, Bertrand e Marie-Claire Smouts
1995 *Le retournement du monde. Sociologie de la scène internationale*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques & Dalloz, Paris.
- Bail, Christopher A.
2008 *The Configuration of Symbolic Boundaries against Immigrants in Europe*, in "American Sociological Review", 73, 1.
- Balibar, Etienne
2004 *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, trad. it. Manifestolibri, Roma.
- Balibar, Etienne e Immanuel Wallerstein
1991 *Race, Nation, Class. Ambiguous Identities*, Verso, London.
- Barbagli, Marzio
2002 *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Barber, Michael D.
1988 *Social Typification and the Elusive Other. The place of Sociology of Knowledge in Alfred Schütz's Phenomenology*, Associated University Presses, Cranbury NJ.
- Barnao, Charlie
2004 *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano.
- Barth, Fredrik (a cura di)
1969 *Ethnic Groups and Boundaries*, Universitetsforlaget, Oslo.
- Basso, Pietro e Fabio Perocco (a cura di)
2000 *Immigrazione e trasformazione della società italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Bauböck, Rainer, Agnes Heller e Aristide R. Zolberg (a cura di)
1996 *The Challenge of Diversity. Integration and Pluralism in Societies of Immigration*, Avebury-Ashgate, Aldershot.
- Bauman, Zygmunt
1988 *Freedom*, Open University Press, Stony Stratford.
1996 *Le sfide dell'etica*, Milano, Feltrinelli.
1998a *Europe of strangers*, Working Paper WPTC-98-03, Transnational Communities Programme, Oxford University.
1998b *Work, Consumerism and the New Poor*, Open University Press, Buckingham.
2000 *Social Uses of Law and Order*, in David Garland, Richard Sparks (a cura di) *Criminology and Social Theory*, Oxford University Press, Oxford.

- 2002a *Reconnaissance Wars of the Planetary Frontierland*, in "Theory, Culture & Society", 19, 4.
- Belley, Jean-Guy (a cura di)
1996 *Le droit soluble*, LGDJ, Paris.
- Bernstein, Ann e Myron Weiner (a cura di)
1999 *Migration and Refugee Policies*, Pinter, London.
- Bertossi, Christophe
2001 *Les frontières de la citoyenneté en Europe. Nationalité, résidence, appartenance*, L'Harmattan, Paris.
- Bibler Coutin, Susan
2000 *Legalizing Moves. Salvadoran Immigrants' Struggle for US Residency*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Boecker, Anita, Kess Groendendijk, Tetty Havinga e Paul Minderhoud
1998 *Regulation of Migration. International experience*, Het Spinhuis, Amsterdam.
- Bolaffi, Guido
2001 *I confini del patto. Il governo dell'immigrazione in Italia*, Einaudi, Torino.
- Boltanski, Luc, Ève Chiapello
1999 *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.
- Bonifazi, Corrado
1998 *L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Boswell, Christina
2005 *Knowledge Transfer and Migration Policy Making*, International Institute for Labour Studies, Genève.
- Bosworth, Mary
2008 *Border Control and the Limits of the Sovereign State*, in "Social & Legal Studies", 17, 2.
- Bourdieu, Pierre
1991 *Préface*, in Abdelmalek Sayad, *L'immigration, ou les paradoxes de l'altérité*, de Boeck, Bruxelles.
1994 *Rethinking the State: Genesis and Structure of the Bureaucratic Field*, in "Sociological Theory", 12, 1.
1998 *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu, Pierre e Loïc J.D. Wacquant
1992 *An Invitation to Reflexive Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago.
2000 *The organic ethnologist of Algerian migration*, in "Ethnography", 1, 2.
- Bowker, Geoffrey C. e Susan Leigh Star (1999) *Sorting things out. Classification and Its Consequences*, MIT Press, Cambridge.
- Brighenti, Andrea Mubi
2003a *Realmente distinti ma inseparabili. Il diritto e l'Altro*, in "Sociologia del Diritto", xxx, 2.
2003b *Contemporary Migration: Socio-cultural and Legal Dimensions*, Oñati International Institute for the Sociology of Law.
- 2006a *On Territory as Relationship and Law as Territory*, in "Canadian Journal of Law and Society/Revue Canadienne Droit et Société", 21, 2.
2006b *Dogville, or, the Dirty Birth of Law*, in "Thesis Eleven", 87, 1.
2007a *Migrants as the real Europeans*, in "Sortuz", 1, 1 (<http://sortuz.org/>).
2007b *Visibility: a category for the social sciences*, in "Current Sociology", 55, 3.
- Brinkmann, Gisbert
2004 *The Immigration and Asylum Agenda*, in "European Law Journal", 10, 2.

- Brubaker, Rogers, Mara Loveman e Peter Stamatov (2004) *Ethnicity as cognition*, in "Theory and Society", 33.
- Calavita, Kitty
1992 *Inside the State. The Bracero Program, Immigration, and the I.N.S.*, Routledge, New York.
- 2005 *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Campesi, Giuseppe
2003 *Il controllo delle "nuove classi pericolose"*, in "Dei delitti e delle pene", 1-2-3.
- 2009 *Genealogia della pubblica sicurezza*, Ombre corte, Verona.
- Canetti, Elias
1990 *Opere*, Bompiani, Milano.
- Caritas
2003 *Immigrazione, dossier statistico. XIII rapporto sull'immigrazione*, Nuova Antem, Roma.
- Castells, Manuel
1996 *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford.
- 1997 *The Power of Identity*, Blackwell, Oxford.
- 1998 *End of Millennium*, Blackwell, Oxford.
- Castles, Stephen
2000 *International Migration at the Beginning of the Twenty-First Century: Global Trends and Issues*, in "International Social Science Journal", 165.
- 2002 *Environmental change and forced migration: making sense of the debate*, UNHCR, Working Paper n. 70.
- 2003a *Towards a Sociology of Forced Migration and Social Transformation*, in "Sociology", 37, 1.
- 2003b *The Factors that Make and Unmake Migration Policies*, Working Paper n. 9a, Centre for Migration and Development, Princeton University.
- 2003c *The International Politics of Forced Migration*, in "Development", 46, 3.
- Castles, Stephen e Alastair Davidson
2000 *Citizenship and Migration. Globalization and the politics of belonging*, Macmillan, Houndmills.
- Castles, Stephen e Mark J. Miller
2003 *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Guilford Press, London e New York.
- Cefai, Daniel
2007 *Le quartier comme contexte, ressource, enjeu et produit de l'action collective. Belleville, Paris Xxeme*, in Tommaso Vitale (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Franco Angeli.
- Chin, Ko-Lin
2001 "The Social Organization of Chinese Human Smuggling", in Kyle e Koslowski (a cura di) *Global Human Smuggling: Comparative Perspectives*, Johns Hopkins University press, London and Baltimore.
- Ciconte, Enzo e Pierpaolo Romani
2002 *Le nuove schiavitù. I traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma.
- Clifford, James
1997 *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, Cambridge MA.

- Codini, Ennio
2003 *Gli aspetti normativi*, in ISMU, *Ottavo rapporto sulle migrazioni, 2002*, Franco Angeli, Milano.
- Cohen, Robin
1987 *The New Helots: migrants in the international division of labour*, Aldershot, Avebury.
- 1998 *Transnational social movements: an assessment*, Working Paper WPTC-98-10, Transnational Communities Programme, Oxford University.
- 2006 *Migration and its enemies: global capital, migrant labour and the nation-state*, Aldershot, Ashgate.
- Cohn-Bendit, Daniel e Thomas Schmid
1994 *Patria Babilonia: la sfida della democrazia multiculturale*, Theoria, Roma-Napoli.
- Collins, Randall
2004 *Lenski's Power Theory of Economic Inequality: A Central Neglected Question in Stratification Research*, in "Sociological Theory", 22, 2.
- Colombani, Jean-Marie
2004 *Quando un ragazzo di colore arriva in Italia*, in "la Repubblica", 4 agosto 2004.
- Colombo, Asher
1998 *Etnografia di una professione clandestina. Immigrati algerini a Milano*, il Mulino, Bologna.
- Colombo, Asher e Giuseppe Sciortino (a cura di)
2002 *Assimilati ed esclusi. Stranieri in Italia*, il Mulino, Bologna.
- 2003 *Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna.
- Corcuff, Philippe
2000 *Les nouvelles sociologies*, Nathan, Paris.
- Corsale, Massimo
1998 *L'autunno del Leviatano. Legame sociale, norme e democrazia nella società plurale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Coser, Lewis A.
1997 *I maestri del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Cotesta, Vittorio
2002 *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Coutin, Susan Bibler
2000 *Legalizing Moves. Salvadoran Immigrants' Struggle for US Residency*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Dahrendorf, Ralph
1966 *Homo Sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, Armando, Roma.
- Dal Lago, Alessandro
1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- 2001 *Giovani, stranieri e criminali*, manifestolibri, Roma.
- Dal Lago, Alessandro e Rocco De Biasi (a cura di)
2002 *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Dal Lago, Alessandro e Emilio Quadrelli
2003 *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- Dauvergne, Catherine
2004 *Sovereignty, Migration and the Rule of Law in Global Times*, in "The Modern Law Review", 67, 4.

- Davis, Mike
1998 *Ecology of Fear. Los Angeles and the Imagination of Disaster*, Macmillan, London.
- Debord, Guy E.
1967 *La società dello spettacolo*, trad. it Vallecchi, Firenze 1979.
- Decimo, Francesca
2001 *Percorsi femminili in emigrazione. Relazioni sociali e vissuto urbano di donne somale e marocchine a Bologna*, in "Quaderni storici", xxxvi, 1.
- 2005 *Quando emigrano le donne: percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna.
- Decimo, Francesca e Giuseppe Sciortino (a cura di)
2006 *Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
- De Giorgi, Alessandro
2002 *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, ombre corte, Verona.
- 2008 *Policing The Crisis. Italian Style*, "lo Squaderno", 9 (www.losquaderno.net).
- Deleuze, Gilles e Félix Guattari
1980 *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Minuit, Paris.
- 1991 *Qu'est-ce que la philosophie?*, Minuit, Paris.
- d'Eramo, Marco
1995 *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano.
- Domenach, Hervé e Michel Picouet
1995 *Les Migrations*, Puf, Paris.
- Donnelly, Jack
1998 *International Human Rights. Dilemmas in World Politics*, Westview Press, Boulder.
- Douzinan, Costas
2002 *Identity, Recognition, Rights or Can Hegel Teach Us About Human Rights?*, in "Journal of Law and Society", 29, 3.
- Downes, Daniel M. e Richard Janda
1998 *Virtual Citizenship*, in "Canadian Journal of Law and Society", 13, 2.
- Durkheim, Émile
1895 *Le regole del metodo sociologico*, trad. it. Comunità, Milano 1979.
- 1912 *Le forme elementari della vita religiosa*, trad. it. Meltemi, Roma 2005.
- Ehrenreich, Barbara e Arlie Hochschild (a cura di)
2002 *Global Woman: The Supply of Maids, Nannies, Nurses and Sexworkers*, Metropolitan Books, New York.
- European Union
2002 *Consolidated Version of the Treaty Establishing the European Community*, in "Official Journal of the European Communities", C 325/35.
- Eurostat
2002 *European Social Statistics. Migration*, European Commission, Brussels.
- Ewick, Patricia
2001 *Law and Everyday Life*, in Neil J. Smelser e Paul B. Baltes (a cura di) *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Elsevier, Amsterdam et al.
- Facchi, Alessandra
2001 *I diritti nell'Europa multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Fahrmeir, Faron e Weil Fahrmeir (a cura di)
2003 *Migration control in the North Atlantic World*, Berghahn, New York.

- Faist, Thomas
1996 *Immigration, Integration, and the Welfare State: Germany and the USA in a Comparative Perspective*, in Rainer Bauböck, Agnes Heller e Aristide R. Zolberg (a cura di) *The Challenge of Diversity*, Avebury, Aldershot 1996.
- Falk, Richard
2000 *Human Rights Horizons. The Pursuit of Justice in a Globalizing World*, Routledge, London.
- Fernandéz, Juan Carlos
1999 *Asilo, Refugio y Desplazamiento*, in "Anuario de Derecho Universidad de los Andes", 21.
- Ferrajoli, Luigi
2001 *Diritti fondamentali*, Laterza, Roma-Bari.
- Fitzpatrick, Peter
1992 *The Mythology of Modern Law*, Routledge, London.
- Foucault, Michel
1976 *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- 2004 *Sécurité, Territoire, Population. Cours au Collège de France. 1977-78*, Seuil, Paris.
- Friedman, Jonathan
1997 *Global Crises, the Struggle for Cultural Identity and Intellectual Porkebarrelling*, in Pnina Werbner e Tariq Modood (a cura di) *Debating Cultural Hybridity*, Zed Books, London.
- 2002 *From roots to routes. Tropes for trippers*, in "Anthropological Theory", 2, 1.
- Fröbel, Folker, Jurgen Heinrichs e Otto Kreye
1980 *The new international division of labour*, Cambridge university press e Editions de la maison des sciences de l'homme, Cambridge e Paris.
- Gallagher, Anne
2001 *Human Rights and the New UN Protocols on Trafficking and Migrant Smuggling*, in "Human Rights Quarterly", 23, 4.
- Gallissot, René, Mondher Kilani e Annamaria Rivera
2001 *L'imbroglione etnico, in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari.
- Garland, David
2004 *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Milano.
- Gellner, Ernest
1983 *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford.
- 1987 *Culture, Identity, and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Giddens, Anthony
1984 *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, Polity Press, Cambridge.
- Glick Schiller, Nina, Linda Basch e Cristina Blanc-Szanton (a cura di)
1992 *Toward a Transnational Perspective on Migration. Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, The New York Academy of Sciences, New York.
- Gorlick, Brian
2002 *Common burdens and standards: legal elements in assessing claims to refugee status*, UNHCR, Working Paper, n. 68.
- Granovetter, Mark
1983 *The Strength of Weak Ties: a network theory revisited*, in "Sociological Theory", 1.
- Groenendijk, Kees
2004 *Reinstatement of Controls at the Internal Borders of Europe: Why and Against Whom?*, in "European Law Journal", 10, 2.

- Guibentiff, Pierre
1998 *Cross-border Legal Issues Arising from International Migrants: the Case of Portugal*, in Volkmar Gessner e Ali Cem Budak (a cura di) *Emerging Legal Certainty: Empirical Studies on the Globalization of Law*, Ashgate, Aldershot.
- Guild, Elspeth
1999 *The impetus to harmonize: asylum policy in the European Union*, in Frances Nicholson e Patrick Twomey (a cura di), *Refugees. Rights and Realities*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Guild, Elspeth e Carol Harlow (a cura di)
2001 *Implementing Amsterdam. Immigration and Asylum Rights in EC Law*, Hart Publishing, Oxford-Portland.
- Guild, Elspeth e Didier Bigo (a cura di)
2005 *Controlling Frontiers: Free Movement into and within Europe*, Ashgate, Aldershot.
- Guiraudon, Virginie, Gallya Lahav (a cura di)
2006 *Immigration policy in Europe: the politics of control*, Routledge, New York.
- Habermas, Jürgen
1996 *The European Nation-State - Its Achievements and Its Limits*, in Gopal Balakrishnan (a cura di), *Mapping the Nation*, Verso, London.
- Habermas, Jürgen e Charles Taylor
1998 *Multiculturalismo*, Feltrinelli, Milano.
- Yazbeck Haddad, Yvonne e Jane I. Smith (a cura di)
2002 *Muslim Minorities in the West: Visible and Invisible*, Alta Mira Press, Walnut Creek.
- Hammar, Tomas
1990 *Democracy and the nation state: aliens, denizens and citizens in a world of international migration*, Aldershot, Avebury.
- Hannerz, Ulf
1992 *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna.
1996 *Transnational Connections*, Routledge, London.
2003 *Being there... and there... and there! Reflections on multi-site ethnography*, in "Ethnography", 4, 2.
- Hardt, Michael e Antonio Negri
2000 *Empire*, Harvard University Press, Cambridge.
- Hatton, Timothy J. e Jeffrey G. Williamson
1998 *The Age of Mass Migration. Causes and Economic Impact*, Oxford University Press, New York.
- Heckmann, Friedrich
1998 *National Modes of Immigrant Integration. How can They be Conceptualized and Described?*, conference paper a *Managing migration in the 21st century*, Center for US-Mexican Studies University of California, San Diego.
2003 *Methodological Problems in the Study of Illegal Migration*, Working Paper n. 9e, Centre for Migration and Development, Princeton University.
- Heikkinen, Hanni e Reinhard Lohrmann
1998 *Involvement of the Organised Crime in the Trafficking in Migrants*, International Organisation for Migration Press, Genève.
- Helton, Arthur C.
2000 *Protecting the World's Exiles: the Human Rights of Non-Citizens*, in "Human Rights Quarterly", 22, 1.

- Hollifield, James F.
2003 *The Emerging Migration State*, Working Paper n. 9g, Centre for Migration and Development, Princeton University.
- Huffman, Matt L. e Philip N. Cohen
2004 *Racial Wage Inequality: Job Segregation and Devaluation across U.S. Labor Markets*, in "American Journal of Sociology", 109, 4.
- IOM / International Organization for Migration
2000 *World Migration Report*, IOM press, Genève.
- ISMU / Fondazione Cariplo Iniziative e Studi sulla Multietnicità
2004 *Nono rapporto sulle migrazioni, 2003*, Franco Angeli, Milano.
- Järvinen, Margaretha
2003 *Negotiating Strangerhood: Interviews with Homeless Immigrants in Copenhagen*, in "Acta Sociologica", 46, 3.
- Jutras, Daniel
2001 *The Legal Dimension of Everyday Life*, in "Canadian Journal of Law and Society", 16, 1.
- Jyränki, Antero
1995 *Pluralism through International Human Rights Documents. A substitute for Constitutional Rulings?*, Institute du Fédéralism, Fribourg.
- Kearney, Michael
1995 *The Local and the Global: The Anthropology of Globalization and Transnationalism*, in "Annual Review of Anthropology", 24.
- Kjaerum, Morten
2002 *Refugee Protection Between State Interests and Human Rights: Where is Europe Heading?*, in "Human Rights Quarterly", 24, 2.
- King, Russell e Richard Black (a cura di)
1997 *Southern Europe and the New Immigrations*, Sussex Academic Press, Brighton.
- Kleinschmidt, Harald (a cura di)
2006 *Migration, regional integration and human security: the formation and maintenance of transnational spaces*, Ashgate, Aldershot.
- Knights, Melanie
1997 *Migrants as Networkers: The Economics of Bangladeshi Migrants to Rome* in Russell King e Richard Black (a cura di) *Southern Europe and the New Immigrations*, Sussex Academic Press, Brighton.
- Kofman, Eleonore
2004 *Family-related migration: a critical review of European Studies*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 30, 2.
- Koser, Khalid
2001 *The Smuggling of Asylum-seekers into Western Europe: Contradictions, Conundrums, and Dilemmas*, in David Kyle e Rey Koslowski (a cura di) *Global Human Smuggling: Comparative Perspectives*, Johns Hopkins University press, London and Baltimore.
- Kostakopoulou, Theodora
2001 *Citizenship, Identity and Immigration in the European Union. Between Past and Future*, Manchester University Press, Manchester.
- Krasmann, Susanne
2007 *The enemy on the border*, in "Punishment and Society", 9, 3.
- Krause, Monika
2008 *Undocumented Migrants. An Arendtian Perspective*, in "European Journal of Political Theory", 7, 3.

- Kyle, David e Rey Koslowski (a cura di)
2001 *Global Human Smuggling: Comparative Perspectives*, Johns Hopkins University press, London and Baltimore.
- Kymlicka, Will
1995 *Multicultural Citizenship. A Liberal Theory of Minority Rights*, Clarendon Press, Oxford.
- 2001 *Politics in the Vernacular. Nationalism, Multiculturalism, and Citizenship*, Oxford University Press, Oxford.
- Lan, Pei-Chia
2006 *Global Cinderellas: migrant domestics and newly rich employers in Taiwan*, Duke University Press, Durham.
- Lash, Scott e John Urry
1994 *Economies of Signs and Space*, Sage, London.
- Latouche, Serge
1997 *Il pianeta uniforme: significato, portata e limiti dell'occidentalizzazione del mondo*, Paravia, Torino.
- Lazonick, William
2007 *Globalization of the ICT Labour Force*, in Robin Mansell, Chrisanthi Avgerou, Danny Quah, Roger Silverstone (a cura di) *The Oxford Handbook of Information and Communication Technologies*, Oxford University Press, Oxford.
- Lefebvre, Henri
1974 *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Lévi-Strauss, Claude
1964 *Il pensiero selvaggio*, il Saggiatore, Milano.
- 2002 *Razza e storia, Razza e cultura* (1952; 1971), Einaudi, Torino.
- Levitt, Peggy
2001 *The Transnational Villagers*, University of California Press, Berkeley.
- Light, Ivan e Edna Bonacich
1988 *Immigrant Entrepreneurs: Koreans in Los Angeles, 1965-1982*, University of California Press, Berkeley.
- Lucas, Robert E. B.
2001 *The effects of proximity and transportation on developing country population migration*, in "Journal of Economic Geography", 1.
- Macdonald, Roderick A.
1996b *The Design of Constitutions to Accomodate Linguistic, Cultural and Ethnic Diversity: The Canadian Experiment*, in Denis Szábo e Kálmán Kulcsár (a cura di) *Dual Images: Multiculturalism on the Two Sides of the Atlantic*, The Royal Society of Canada/Institute for Political Science of the Hungarian Academy of Science, Budapest.
- 2002 *Lessons of Everyday Law/Le droit du quotidien*, McGill/Queen's University Press, Montreal & Kingston.
- 2003 *Federalismo caleidoscopico*, in "Sociologia del diritto", xxx, 3.
- 2006 *Here, There... And Everywhere. Theorizing Legal Pluralism; Theorizing Jacques Vanderlinden*, in Nicholas Kasirer (a cura di) *Études offertes à Jacques Vanderlinden*, Éditions Yvon Blais, Montreal.
- Macdonald, Roderick A. e Martha-Marie Kleinhans
1997 *What is Critical Legal Pluralism?*, in "Canadian Journal of Law & Society", 12, 2.
- Maffesoli, Michel
2000 *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano.

- Mallett, Shelley
2004 *Understanding home*, in "The Sociological Review", 52, 1.
- Martines, Temistocle
1992 *Diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano.
- Massey, Doreen
1994 *Space, place and gender*, Minnesota Press, Minneapolis.
- Massey, Douglas S., Nancy A. Denton
1988 *The Dimensions of Residential Segregation*, in "Social Forces", 67, 2.
- Massey, Douglas, et al.
1998 *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Clarendon, Oxford.
- Melossi, Dario (a cura di)
2003 *Migrazioni, interazioni e conflitti nella costruzione di una democrazia europea*, Giuffrè, Milano.
- Melucci, Alberto
2000 *Culture in gioco. Differenze per convivere*, il Saggiatore, Milano.
- Melucci, Alberto e Leonardo Avritzer
2000 *Complexity, Cultural Pluralism and Democracy: collective action in the public space*, in "Social Science Information", 39, 4.
- Merry, Sally Engle
2000 *Crossing Boundaries: Methodological Challenges for Ethnography in the Twenty-First Century*, in "PoLAR", 23, 2.
- Merton, Robert King
1966 *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- 1995 *The Thomas Theorem and The Matthew Effect*, in "Social Forces", 74, 2.
- Meyers, Etyan
2003 *International Immigration Policies: A Political Economy Analysis*, St.Martin's Press, London.
- Mezzadra, Sandro
2001 *Diritto di fuga: migrazioni, cittadinanza, globalizzazione, ombre corte*, Verona.
- Mills, Charles Wright
1962 *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano.
- Morgan, Kevin
2004 *The exaggerated death of geography: learning, proximity and territorial innovation systems*, in "Journal of Economic Geography", 4, 1.
- Morgenthau, Hans J.
1948 *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, trad. it. il Mulino, Bologna 1997.
- Morrison, John e Beth Crosland
2001 *The Trafficking and Smuggling of Refugees: the End Game in European Asylum Policy?*, UNHCR, Working Paper n. 39.
- Moscovici, Serge
1989 *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in Serge Moscovici e Robert M. Farr (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna.
- Moulier-Boutang, Yann
1998 *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, Puf, Paris.
- 2001 *Between the Hatred of all Walls and the the Walls of Hate: the Minoritarian Diagonal of Mobility*, in Meagan Morris e Brett de Bary (a cura di) "Race" *Panic and Memory of Migration: Chinese Indonesian, Victimhood and the Debris of History*, Hong Kong University Press, Hong Kong.

- Moulier-Boutang, Yann e Monique Chemillier-Gendreau
2002 *Le droit dans la mondialisation: une perspective critique*, Peseuf, Paris.
- Nascimbene, Bruno (a cura di)
2001 *Expulsion and Detention of Aliens in the European Union Countries / L'éloignement et la détention des étrangers dans les États membres de l'Union Européenne*, Giuffrè, Milano.
- Olson, Mancur
1965 *The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Groups*, Harvard University Press, Cambridge.
- Olsson, Gunnar
1991 *Linee senza ombre. La tragedia della pianificazione*, Theoria, Roma.
- O'Neill Richard, Amy
2000 *International Trafficking in Women to the United States: A Contemporary Manifestation of Slavery and Organized Crime*, Center for the Study of Intelligence, Washington, www.cia.gov/csi/monograph/women/trafficking.pdf
- Ono, Kent A. e John M. Sloop
2002 *Shifting Borders: Rhetoric, Immigration, and California's Proposition 187*, Temple University Press, Philadelphia.
- Palidda, Salvatore
2000 *Le migrazioni come crimine*, in Pietro Basso e Fabio Perocco (a cura di) *Immigrazione e trasformazione della società italiana*, Franco Angeli, Milano.
- 2001 *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, Fondazione Cariplo ISMU, Milano.
- Park, Robert Ezra, Ernest W. Burgess e Roderick D. McKenzie
1925 *La città*, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano 1967.
- Parsons, Craig A. e Timothy M. Smeeding (a cura di)
2006 *Immigration and the Transformation of Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Parsons, Talcott
1994 *Comunità societaria e pluralismo. Le differenze etniche e religiose nel complesso della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Pastore, Ferruccio
2004 *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Laterza, Roma-Bari.
- Peixoto, João
2001 *The international mobility of highly skilled workers in the transnational corporations*, in "International Migration Review", xxxv, 4.
- Perrotta, Domenico
2008 *"Noi rumeni lavoriamo di più". Discorsi egemonici e senso comune di un gruppo di immigrati a Bologna*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 1, 2.
- Petrillo, Antonello
1998 *Immigration et stratégies de l'insecurité. Généalogie d'une politique*, in Lucio D'Alessandro e Adolfo Marino (a cura di), *Michel Foucault. Trajectoires au cœur du présent*, L'Harmattan, Paris.
- Pitch, Tamar
1995 *L'antropologia dei diritti umani*, in Alberto Giasanti e Guido Maggioni (a cura di), *I diritti nascosti. Approccio antropologico e prospettiva sociologica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Polanyi, Karl
1944 *La grande trasformazione*, trad. it. Einaudi, Torino 2006.

- Pollini, Gabriele e Patrizia Venturelli Christensen
2002 *Migrazione e appartenenze molteplici. Gli immigrati cinesi, filippini, ghanesi, ex jugoslavi, marocchini, senegalesi e tunisini in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Portes, Alejandro
1996 *Global Villagers. The Rise of Transnational Communities*, in "The American Prospect", 25, 7.
- Portes, Alejandro (a cura di)
1995 *The Economic Sociology of Immigration: Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship*, Russell Sage Foundation, New York.
- Portes, Alejandro, Patricia Fernandez-Kelly e William J. Haller
2003 *Segmented Assimilation on the Ground: The New Second Generation in Early Adulthood*, Working Paper n. 11, Centre for Migration and Development, Princeton University.
- Portes, Alejandro, William Haller e Luis Eduardo Guarnizo
2002 *Transnational Entrepreneurs: An Alternative Form of Immigrant Economic Adaptation*, in "American Sociological Review", 67, 2.
- Portes, Alejandro e Lingxin Hao
2002 *The Price of Uniformity: Language, Family, and Personality Adjustment in the Immigrant Second Generation*, in "Ethnic and Racial Studies", 25, 6.
- Portes, Alejandro e Rubén G. Rumbaut
2006 *Immigrant America: a portrait*, University of California press, Berkeley.
- Poulakidas, Kostas
1998 *Welfare Reform and Immigration: attempting to find a domestic answer to a global question*, in "Indiana Journal of Global Legal Studies", 6, 1.
- Pratt, Anna C.
1999 *Dunking The Doughnut: Discretionary Power, Law and the Administration of the Canadian Immigration Act*, in "Social & Legal Studies", 8, 2.
- Quassoli, Fabio
1999 *Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori del diritto*, in "Rassegna italiana di sociologia", XL, 1.
- 2002 *Il sapere dei magistrati: un approccio allo studio delle pratiche giudiziarie*, in Alessandro Dal Lago e Rocco De Biasi (a cura di) *Un certo sguardo*, Laterza, Roma-Bari.
- Raimondi, Fabio e Maurizio Ricciardi (a cura di)
2004 *Lavoro migrante. Esperienza e prospettive*, DeriveApprodi, Roma.
- Rajaram, Prem Kumar e Carl Grundy-Warr
2004 *The Irregular Migrant as Homo Sacer: Migration and Detention in Australia, Malaysia, and Thailand*, in "International Migration", 42, 1.
- Rapport, Nigel e Andrew Dawson (a cura di)
1998 *Migrants of Identity. Perceptions of Home in a World of Movement*, Berg, Oxford-New York.
- Rauty, Raffaele
1999 *Il sogno infranto. La limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*, Manifestolibri, Roma.
- Reisman, Michael W.
1999 *Life in Brief Encounters*, Yale University Press, Yale.
- Revelli, Marco
1999 *Fuori luogo: cronaca da un campo rom*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Rex, John
1995 *Multiculturalism in Europe and America*, in "Nations and Nationalism", 1, 2.
- Robertson, Roland
1995 *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in Mike Featherstone, Scott Lash and Roland Robertson, *Global Modernities*, Sage, London-Thousand Oaks-New Delhi.
- Ruggiero, Vincenzo
1997 *Trafficking in Human Beings: Slaves in Contemporary Europe*, in "International Journal of the Sociology of Law", 25, 3.
- Salt, John
2000 *Trafficking and Human Smuggling: A European Perspective*, in "International Migration", 38, 3 (Special Issue).
- Salter, Mark B.
2004 *Passports, Mobility, and Security: How smart can the border be?*, in "International Studies Perspectives", 5, 1.
- Santoro, Emilio
1999 *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Edizioni ETS, Pisa.
- Santos, Boaventura de Sousa
1995 *Toward a New Common Sense. Law, Science and Politics in the Paradigmatic Transition*, Routledge, New York.
- 2001a *Las tensiones de la modernidad*, in Manuel Monereo e Miguel Riera (a cura di), *Otro mundo es posible*, El viejo topo, Madrid.
- 2001b *Toward an Epistemology of Blindness: Why the New Forms of 'Ceremonial Adequacy' neither Regulate nor Emancipate*, in "The European Journal of Social Theory", 4, 3.
- 2002 *Toward a new Legal Common Sense: Law, Globalization, and Emancipation*, Butterworths, London.
- Sarat, Austin e Thomas R. Kearns
1999 *Responding to the Demands of Difference: An Introduction* in Id. (a cura di), *Cultural Pluralism, Identity Politics, and the Law*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Sassen, Saskia
1988 *The Mobility of Labor and Capital: A Study in International Investment and Labor Flow*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 1997 *Città globali. New York, Londra, Tokio*, Utet, Torino.
- 1998 *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, trad. it. il Saggiatore, Milano 2002.
- 1999a *Guests and Aliens*, New Press, New York.
- 1999b *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- 2002a *Global Cities and Survival Circuits*, in Barbara Ehrenreich e Arlie Hochschild (a cura di) *Global Woman*, Metropolitan Books, New York.
- 2002b *Governance Hotspots: Challenges We Must Confront in the Post-September 11 World*, in "Theory, Culture & Society", 19, 4.
- 2006 *Territory, authority, rights: from medieval to global assemblages*, Princeton university press, Princeton.
- Sayad, Abdelmalek
1991 *L'immigration, ou les paradoxes de l'alterité*, de Boeck, Bruxelles.
- 1996 *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, in "aut aut", 275.

- Schloenhardt, Andreas
2001 *Trafficking in Migrants: Illegal Migration and Organized Crime in Australia and Asia Pacific Region*, in "International Journal of the Sociology of Law", 29, 4.
- Schuck, Peter H.
1998 *Citizens, Strangers, and In-Betweens. Essays on Immigration and Citizenship*, Westview Press, Boulder.
- Sciortino, Giuseppe
1994 "Introduzione", in Talcott Parsons, *Comunità societaria e pluralismo*, Franco Angeli, Milano.
- 2000 *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Fondazione ISMU - Franco Angeli, Milano.
- 2000a *Toward a political sociology of entry policies: conceptual problems and theoretical proposals*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 26, 2.
- Sennett, Richard
1978 *The fall of public man*, Vintage books, New York.
- Sharp, Hasana
2007 *The Force of Ideas in Spinoza*, in "Political Theory", 35, 6.
- Simmel, Georg
1908 *Sociologia*, trad. it. Edizioni di Comunità, Torino 1998.
- Simoni, Marta, Gianfranco Zucca (a cura di)
2007 *Famiglie migranti: primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Simpson, Ludi, Vasilis Gavalas e Nissa Finney
2008 *Population Dynamics in Ethnically Diverse Towns: The Long-term Implications of Immigration*, in "Urban Studies", 45, 1.
- Smelser, Neil J. e Paul B. Baltes (a cura di)
2001 *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Elsevier, Amsterdam *et al.*
- Sombart, Werner
2001 *The Jews and Modern Capitalism* (1911), Batoche Books, Kitchener (Ontario).
- Soysal, Yasemin Nuhoglu
1994 *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Stevens, Dallal
2004 *The Nationality, Immigration and Asylum Act 2002: Secure Borders, Safe Haven?*, in "The Modern Law Review", 67, 4.
- Straubhaar, Thomas e Martin Wolburg
1998 *Brain Drain and Brain Gain in Europe. An Evaluation of the East-European Migration to Germany*, Conference Paper a *Managing migration in the 21st century*, Center for US-Mexican Studies, University of California, San Diego.
- Tapinos, Georges Photios
2000 *Globalisation, regional integration and international migration*, in "International Social Science Journal", 165.
- Thomas, William Isaac
1921 *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio e il nuovo mondo*, trad. it. Donzelli, Roma 1997.
- Thomas, William Isaac e Florian Witold Znaniecki
1958 *The Polish Peasant in Europe and America* (1918-1920), Dover Publications, New York.

- Thompson, Edward P.
1963 *The Making of the English Working Class*, Penguin, London.
- Tilly, Charles
1990 *Transplanted Networks*, in Virginia Yans-McLaughlin (a cura di), *Immigration Reconsidered. History, Sociology, and Politics*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- 2007 *Trust Networks in Transnational Migration*, in "Sociological Forum", 22, 1.
- Timur, Serim
2000 *Changing trends and major issues in international migration: an overview of UNESCO programmes*, in "International Social Science Journal", 165.
- Tomlinson, John
2001 *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano.
- Touraine, Alain
1997 *Pourrons-nous vivre ensemble? Égaux et différents*, Fayard, Paris.
- Triandafyllidou, Anna
2001 *Immigrants and National Identity in Europe*, Routledge, London.
- United Nations
1991 *International Convention on the Protection of the rights of all migrant workers and members of their families*, in "International Migration Review", xxv, 4.
- Urry, John
2000 *Mobile sociology*, in "British Journal of Sociology", 51, 1.
2002a *The Global Complexities of September 11th*, in "Theory, Culture & Society", 19, 4.
2002b *Mobility and Proximity*, in "Sociology", 36, 2.
2003 *Social networks, travel and talk*, in "British Journal of Sociology", 54, 2.
2004 *Small Worlds and the new 'Social Physics'*, in "Global Networks", 4, 2.
- Vertovec, Steven
2001a *Transnational Challenges to the 'New' Multiculturalism*, Working Paper WPTC-01-06, Transnational Communities Programme, Oxford University.
2001b *Transnational social formations: Towards conceptual cross-fertilization*, Working Paper WPTC-01-16, Transnational Communities Programme, Oxford University.
2002 *Transnational Networks and Skilled Labour Migration*, Working Paper WPTC-02-02, Transnational Communities Programme, Oxford University.
- Vertovec, Steven e Robin Cohen (a cura di)
1999 *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Vitale, Tommaso, Giorgio Bezzecchi, Maurizio Pagani
2008 *I rom e l'azione pubblica*, Teti editore, Milano.
- Wacquant, Loïc
1998 *Dallo Stato caritatevole allo Stato penale. Note sul trattamento politico della miseria in America*, in Alessandro Dal Lago (a cura di) *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa&Nolan, Genova.
2001 *The Penalisation of Poverty and the Rise of Neo-liberalism*, in "European Journal on Criminal Policy and Research", 9.
2009 *How To Escape The Law-And-Order Snare*, in Leonidas K. Cheliotis (a cura di) *The Banality of the Good: Roots, Rites, and Sites of Resistance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Walker, Scott e Steven C. Poe
2002 *Does Cultural Diversity Affect Countries' Respect for Human Rights?*, in "Human Rights Quarterly", 24, 1.

- Wallerstein, Immanuel
1984 *The Politics of the World-Economy. The States, the Movements, and the Civilizations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 1991 *Geopolitics and Geoculture: essays on the changing world-system*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 2000 *Globalization or the Age of Transition? A Long-Term View of the Trajectory of the World-System*, in "International Sociology", 15, 2.
- Walzer, Michael et al.
1982 *The Politics of Ethnicity*, Harvard University Press, Cambridge.
- Wang, Lu-in
2006 *Discrimination by default: how racism becomes routine*, New York university press, New York.
- Weber, Max
1922 *Economia e società*, trad. it. Comunità, Milano 1974.
- Weiner, Myron
1999 *Migration and Refugee Policies: an Overview*, in Ann Bernstein e Myron Weiner (a cura di) *Migration and Refugee Policies. An Overview*, Pinter, London.
- Weiss, Friedl e Frank Wooldridge
2002 *Free Movement of Persons within the European Community*, Kluwer Law International, den Haag.
- Wieviorka, Michel
1993 *Lo spazio del razzismo*, il Saggiatore, Milano.
- Wimmer, Andreas e Nina Glick Schiller
2003 *Methodological Nationalism, the Social Science, and the Study of Migration*, in "International Migration Review", 27, 3.
- Zaccaria, Pierpaolo
2004 *Il delitto di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina alla luce della L.189/02*, <http://www.altalex.com>.
- Zanfrini, Laura
1998 *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, ISMU/Franco Angeli, Milano.
- Zanini, Piero
1997 *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori editore, Milano.
- Zientara, Benedykt
1979 *Frontiera*, in *Enciclopedia*, vol.6, Einaudi, Torino.
- Zolberg, Aristide
1981 *International migrations in political perspective*, in M. Kirz (a cura di), *Global trends in migration: theory and research on international population movements*, Centre for Migration Studies, New York.
1989 *The Next Waves: Migration Theory for a Changing World*, in "International Migration Review", xxiii, 3.
1996 *Immigration and Multiculturalism in the Industrial Democracies*, in Rainer Bauböck et al. (a cura di) *The Challenge of Diversity*, Ashgate, Aldershot.
1999 *The Politics of Immigration Policy. An Externalist Perspective*, in "American Behavioral Scientist", 42, 9.
2001 *Guarding the Gates in a World on the Move*, Social Science Research Council, New York.

Finito di stampare nel mese di maggio 2009
per conto di **ombre corte**
da Global Service - S. Giustino (PG)